# «L'Astrolabio» e l'alternativa

● L'avvio della nuova serie di *Astrolabio* ha suscitato molto interesse e larghi consensi, ma anche polemiche. In particolare, i senatori del gruppo degli indipendenti di sinistra, nella loro maggioranza, hanno dichiarato di non riconoscersi nell'iniziativa, anzi ne hanno criticato il carattere — a loro dire — « fortemente riduttivo » rispetto alla prospettiva di un'alternativa di governo nel nostro Paese. Si è sviluppato un dibattito, in seguito al quale il Direttore di *Astrolabio*, Luigi Anderlini, si è dimesso dalla presidenza del gruppo parlamentare. Il Comitato di direzione della rivista — i cui membri hanno già espresso i motivi della propria partecipazione sia in scritti su queste colonne sia nella conferenza stampa di presentazione — sente a questo punto l'esigenza di prendere posizione. E' del tutto evidente — superfluo dirlo — che il gruppo della Sinistra Indipendente del Senato non è mai stato coinvolto come tale nell'iniziativa della rivista, e che le sue decisioni sono assolutamente autonome, così come autonoma è la decisione personale di ciascuno di noi di far parte del Comitato di direzione dell'*Astrolabio*. Ribadiamo ancora una volta che il nuovo *Astrolabio* non rappresenta in alcun modo una formazione politica né tanto meno vuol prefigurare schieramenti o alleanze. E' una pubblicazione che intende sviluppare il discorso dell'alternativa, sollecitando su questo terreno gli apporti più ampi, senza esclusioni aprioristiche. Constatiamo che il Paese attraversa una assai travagliata fase di crisi sul piano economico, sociale, morale, e pensiamo che — per uscirne — si debba lavorare alla ricerca di una migliore comprensione e di una migliore unità tra le forze che sentono la necessità del cambiamento. A questo lavoro pensiamo che non possano restare estranei esponenti sia dei vari settori laici sia del vasto mondo cattolico, in un'opera di indagine e di chiarificazione tesa a individuare gli stessi fondamenti culturali di una linea di alternativa. Come già i primi numeri della nuova serie stanno dimostrando, queste colonne sono e resteranno aperte agli apporti di quanti — da ogni sponda — vogliano dare un contributo di idee, di proposte, di conoscenze, di approfondimenti a una prospettiva che gli avvenimenti indicano più che mai come necessaria e urgente. Il che non ci sembra né poco, né « riduttivo ».

**(Il Comitato di direzione)**

De Mita

*Democristiani*

# La balena bianca sull'Orizzonte 2000

● Come spiegazione dell'avere dedicato gran parte della sua relazione al Consiglio nazionale al tema dell'alternativa, Ciriaco De Mita ha sostenuto in sede di replica di non essere stato lui il primo ad indicare quest'argomento come tema dominante del dibattito politico, ma di esservi stato in pratica costretto sia dal PSI che lo ha fissato in maniera « indiretta ma esplicita », con il discorso sull'alternanza come opposizione schematica tra riformisti e moderati, ed in maniera diretta dal PCI.

Deve avere ragionato, De Mita, che chi di alternativa colpisce di alternativa può anche morire. Ed infatti, con una argomentazione serrata, solo apparentemente di carattere speculativo e filosofico, ha dimostrato come l'alternativa non esista. O almeno non esista né come l'immaginano oggi i socialisti né come la ipotizzano i comunisti. Ed infatti, sempre nella replica, è stato lo stesso De Mita a ricordare a chi lo aveva accusato di avere, parlando di alternativa, guardato al futuro per sfuggire al presente, che « non si può dominare il presente senza prevederne una ipotesi di sviluppo, anche se bisogna sfuggire la tentazione che il futuro si possa conquistare solo immaginandolo ». E' questa in sostanza la conclusione cui è giunto il segretario democristiano. Chi vuole l'alternativa deve conquistarsela a suon di voti.

Il Consiglio nazionale democristiano appena concluso significa appunto questo: la DC di De Mita (sostanzialmente sulla linea politica del segretario le obiezioni sono state poche e forse bisognerà attendere almeno le amministrative per vedere se esse avranno carattere più concreto) ha imparato ad usare a proprio vantaggio l'arma che i suoi antagonisti gli avevano scagliato contro.

Non più partito serrato in difesa del suo morente sistema di potere (la « balena bianca arenata » della segreteria Piccoli), la « nuova » DC del segretario avellinese ha riflettuto su quella che poteva essere per lei una proposta drammatica: la sua sostituzione al potere, allo stesso governo del paese; l'ha fatta propria e rilanciata ai socialisti ed ai ➞

comunisti, ma anche ai « velleitari » partiti minori, come sfida, come « competizione più difficile e diversa in cui il consenso non verrà per protezioni ideologiche o investiture religiose, ma dovremo guadagnarcelo ». In questo senso la « laicità » di De Mita, se non ancora della DC, appare reale.

Tuttavia quando De Mita scende ad analizzare se esista una possibilità di alternativa, lo fa usando formule che in partenza ne escludono la sua attuazione per lunghi anni ancora. Anzitutto, pur affermando il superamento di qualsiasi schematismo ideologico, De Mita individua due sole proposte alternative possibili: quella che si muove nella direzione di un progetto di società socialista, propria del PCI, e quella che egli definisce di « democrazia occidentale », in cui associa alla DC tutti gli altri partiti, che hanno con essa collaborato o collaborano: socialdemocratici, liberali, repubblicani, ed anche socialisti. Questo manicheismo contraddirebbe l'affermazione di avere rimosso qualsiasi carattere ideologico dal discorso politico. Ed infatti De Mita sostiene che allo stato attuale il PCI non possiede la capacità e il ruolo di partito di alternativa. E' sì alternativo alla DC, ma per diventare alternativa di governo deve fare ancora della strada, in direzione di una « revisione ». Deve, ad esempio, imparare a « comportarsi » come partito di governo, perché — secondo De Mita — i « suoi atteggiamenti e giudizi delle ultime settimane » sono « tutt'altro che incoraggianti ».

In sostanza, per De Mita il PCI è partito dell'alternativa, ma per passare dall'opposizione al governo di alternativa deve « responsabilizzarsi ». Allo stato attuale il PCI è quindi fuori gioco. Anche perché la « sua » alternativa è ancora « tutta intrinseca al marxismo ».

E i socialisti? l'altra faccia dell'alternativa è, osserva De Mita, interna ai valori occidentali, tra moderatismo e progressismo. Qui il segretario dc ha buon gioco. Negando che il suo partito sia moderato (abbia ad esempio sposato il reaganismo), sfida i socialisti, ma anche quelle forze che pensano il « polo laico » come contrapposto alla DC, a creare quella coalizione di forze che permettono la costruzione anche in Italia di un « bipolarismo » di tipo occidentale. In altre parole il partito socialista in primo luogo, presupponendo di poter rappresentare l'esigenza di « nuovo » esistente nel Paese ed interpretando il mondo « marxista liberato dagli schematismi dell'egemonia socialista », ha davanti a sé « una prospettiva di alternativa». Ma oggi non pretenda che collaborazione di governo con la DC e alternativa coincidano. Ciò è «ambiguo e destabilizzante». Si decida pertanto, per questa e per la prossima legislatura. « Compia una scelta, di qua o di là del versante dell'alternativa ». Ma si ricordi che la DC è pronta per prima a raccogliere la sfida elettorale, a presentarsi rinnovata all'elettorato. « La DC si candida ad essere grande forza democratica, popolare, protagonista ». Non è ancora nato per De Mita il partito che possa cogliere la domanda di cambiamento che c'è nel Paese e guidare l'alternativa di governo. O meglio c'è, ed è proprio la DC degli anni duemila.

**Neri Paoloni**

*Politica economica*

# Cresce solo la deflazione

**La politica economica di Fanfani ha il fiato corto perché è fallita l'ipotesi su cui veniva basato lo "scambio politico" tra governo e parti sociali. Le misure congiunturali non reagiscono, se non si riesce a modificare meccanismi sociali, sistemi di priorità, forme istituzionali.**

● Il grido di dolore elevato dall'on. Fanfani nel corso della direzione del suo partito (chissà perché in quella sede e non in quella di governo) suona sinistro alle orecchie di chi ha appena finito di sentire cantare le lodi dell'accordo con i sindacati e gli imprenditori. E l'inquietudine cresce se guardiamo al continuo « sfarinamento », come direbbe il preveggente Formica, del complesso delle misure che il governo ha presentato al parlamento in funzione della c.d. manovra finanziaria ed in attuazione degli impegni assunti con le parti sociali. Ma il presidente Fanfani ha ragione a mettere le mani avanti: nessuno meglio di lui sa che la politica economica del governo ha il fiato corto e che il cosiddetto scambio politico non è che la somma zero di deboli forze che si eludono a vicenda. Unica eccezione (forse senza che se ne sia accorto) è il padronato che ottiene un certo rallentamento dei tassi crescita dei salari nominali, un indebolimento del ruolo negoziale del sindacato ed i soliti alleggerimenti dei costi attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali. Il che, sommato al rallentamento dei prezzi del petrolio e delle materie prime e alla flessione del dollaro, ricostituisce migliori margini di profitto. Ma tutto finisce qui perché il quadro economico interno ed internazionale in cui opera il sistema delle imprese non lascia grande adito all'ottimismo.

Non è prevedibile nel corso del 1983 un miglioramento della domanda estera. E' vero che qualche segno di ripresa si è manifestato in alcuni paesi industrializzati come il Giappone, gli USA, la Germania (anche se pagato con pesanti perdite di occupazione), ma se le politiche deflattive hanno determinato un calo dell'inflazione, scarsi successi sono stati conseguiti nell'eliminare le cause strutturali dei deficit di bilancio. Anzi proprio l'aumento della disoccupazione ha determinato una crescita della spesa sociale ed una diminuzione delle entrate cui i governi fanno fronte contenendo credito e circolazione monetaria al disotto del

Forte, Bodrato, Scotti e Goria

diminuzione del costo del denaro. Esso sarebbe certo possibile riducendo i margini fra i tassi attivi e passivi e sarebbe parzialmente giustificato dal quadro internazionale, ma certo la struttura della spesa ed il carattere aleatorio delle misure di politica economica assunte offrono il destro a serie obiezioni. Tutto il gran parlare che si fa intorno allo « scambio politico » e alle ipotesi di rilancio rischia di diventare un colossale inganno, un gioco dei monopoli in cui si distribuiscono illusioni.

E' tempo di cominciare a capire che le misure congiunturali non reagiscono senza modificare meccanismi sociali, sistemi di priorità, forme istituzionali. La messa a disposizione di risorse dipende oggi principalmente dal risanamento, dal disboscamento, dalla razionalizzazione della spesa e delle entrate pubbliche. Bisogna riformare le riforme demagogiche come quella sanitaria, risanare il sistema dei trasferimenti sociali, ridare autonomia e responsabilità di imposizione e di spesa alle autorità locali, rendere trasparenti prezzi e costi dei servizi, definire precise priorità alle spese per investimenti e meccanismi efficaci di controllo, riformare e rendere più equo e funzionante il sistema fiscale, rendere economiche, funzionali ed operative le imprese pubbliche, riformare la pubblica amministrazione. E non è vero che queste cose non si possono fare oggi. E' vero che senza di esse qualsiasi politica congiunturale fallisce e serve solo a giustificare i rapporti di potere esistenti.

tasso di aumento dei prezzi. I tassi di interesse hanno denunciato una certa flessione, ma non tale da dar fiato alla ripresa.

In questo quadro il differenziale di inflazione fra l'Italia e gli altri paesi industrializzati oscilla fra il 4,7 per cento rispetto alla Francia ed il 10,8 rispetto alla Germania. Il che, rebus sic stantibus, la dice lunga sui margini di manovra monetaria e su quelli di competitività del nostro paese.

Si aggiunga che la riduzione del prezzo del petrolio ha un impatto meno forte sul sistema economico italiano che su quello di altri paesi e che comunque esso significa anche una diminuzione della domanda dei paesi OPEC che sono stati i nostri migliori clienti nel passato.

Se la domanda estera non potrà essere trainante, né vi saranno forti spinte reflattive da parte dei principali paesi industriali, quali prospettive si presentano dal lato interno? Pochi dati possono darcene qualche idea. Il PIL, negativo nel 1982, secondo le valutazioni dei più autorevoli istituti di ricerca, potrebbe oscillare intorno allo 0 nel 1983, gli investimenti fissi lordi manterranno il trend negativo (—4% secondo l'OCSE), i consumi delle famiglie e quelli pubblici dovrebbero calare leggermente, la domanda interna dovrebbe mantenersi invariata, la disoccupazione dovrebbe invece crescere ulteriormente, i profitti delle imprese migliorare, i salari crescere un po' più dei prezzi (intorno al 18%), la bilancia commerciale dovrebbe segnare un miglioramento grazie al calo delle importazioni .Complessivamente le risorse disponibili per l'economia nazionale tenderanno a diminuire. E' alla luce di questi dati che vanno giudicate le misure prese dal governo.

L'ipotesi su cui si basava il famoso « scambio politico » fra governo e parti sociali era che, in cambio di un rallentamento della crescita di costi unitari e del disavanzo pubblico entro il tasso d'inflazione programmato, lo Stato mettesse a disposizione risorse per compensare le perdite subite dai contraenti.

In presenza di una riduzione del reddito disponibile non si vede come si possano spostare risorse verso i consumi senza conseguenze inflazionistiche.

La differenza algebrica fra le maggiori entrate, gli alleggerimenti fiscali e gli investimenti previsti dalla « manovra » governativa è soggetta a differenti interpretazioni, in ogni caso permette solo di ipotizzare di mantenere il disavanzo nell'ordine dei 65-70 mila miliardi superando il 12% del PIL, mentre la percentuale della spesa pubblica sul PIL potrebbe raggiungere il 53% (secondo l'OCSE). A ciò occorre aggiungere il servizio del debito che continua ad aumentare alimentando se stesso. D'altra parte le misure fiscali, a maggioranza di carattere eccezionale, esauriranno presto il loro impatto mentre i meccanismi perversi di spesa sono rimasti intatti.

In questa situazione le banche hanno buon gioco a resistere alla richiesta di

**Giancarlo Meroni**

*Politica monetaria*

# La lira è una malata senza febbre

● C'è una grande attesa delle elezioni tedesche. Non solo da parte dei tedeschi, come è del tutto ovvio, ma anche da parte di tutti gli operatori economici europei e italiani in particolare. Attesa in quest'ultimo caso non tanto o soltanto dei risultati elettorali quanto per le sorti del marco. E alle sorti del marco è legata soprattutto la sorte della lira, del franco francese, del franco belga che sono le monete più deboli del sistema monetario europeo.

In effetti da tempo, seppure per linee ancora intermittenti, si va realizzando uno scenario valutario per il 1983 che ipotizza con una certa fondatezza, seppure a scadenza, un afflosciamento del valore del dollaro. Non pochi osservatori giungono a tale conclusione alla luce dei dati dell'economia americana e cioè: il forte deficit di bilancia commerciale (intorno ai 35-40 milioni di dollari); l'eccessiva altezza dei tassi reali di interesse; l'elevato numero di disoccupati; gli scricchiolii delle banche americane; il tasso di inflazione sufficientemente contenuto. Elementi tutti che spingono o dovrebbero spingere verso una politica monetaria più permissiva.

All'interno dello stesso scenario il marco tedesco si pone sempre più come una moneta forte, accanto a vasi di coccio quali la lira e il franco francese. Per la verità, attualmente le difficoltà maggiori investono il franco francese nonostante che la situazione economica in Francia sia migliore di quella italiana. Tuttavia, a danno del franco giocano le speculazioni degli operatori che tendono a ritardare gli incassi e ad anticipare i pagamenti, mentre a vantaggio della lira giocano gli alti tassi di interesse e i provvedimenti valutari adottati dalla Banca d'Italia nel passato autunno. Quest'ultimi, in particolare, hanno mobilitato entrate aggiuntive nell'ordine di 5.000 miliardi di lire che hanno permesso di fronteggiare il periodo caldo per la lira e di permetterle, attualmente, di assestarsi ai vertici dello SME. Eppure, nonostante l'*apparente* salute della lira, le differenze tra l'economia italiana e quella tedesca soprattutto in termini di inflazione e di competitività delle merci sui mercati sono notevoli.

Differenze che un cambiamento seppure graduale delle grandezze monetarie americane enfatizzerebbe ancor più.

Le elezioni in Germania, comunque, possono costituire uno spartiacque rispetto alla situazione attuale. In effetti, prima delle elezioni è ben difficile che il governo voglia assumersi l'ingrato onere di rivalutare il marco, di regalare alle imprese non tedesche dei margini di competitività. E' molto probabile, al contrario, che ad elezioni avvenute il nuovo governo debba fare i conti sia con le esigenze e gli identici interessi degli italiani e dei francesi sia con la situazione americana.

Non vi è dubbio che ove ciò avvenga l'Italia godrà ancora di una nuova boccata d'ossigeno. Con quali risultati? Ecco, qui sta la novità. A differenza del passato, la manovra del cambio si rivela incapace di permettere lo stesso galleggiamento del passato. La situazione, infatti, nonostante l'accordo sul costo del lavoro, rimane eccezionalmente grave sul fronte della spesa pubblica, sfuggita ormai ad ogni controllo. Per di più, a differenza del passato, la domanda mondiale non tira e l'impatto positivo di una eventuale ripresa dell'economia americana non potrà essere risentito nella nostra economia che sul tardo autunno quando ormai l'eventuale nuovo vantaggio di cambio si sarebbe pressoché esaurito. Insomma, appare sempre più chiaro che neppure gli eventuali regali di altri paesi possono servire ad evitare di fare i conti con i crudi dati della nostra situazione interna.

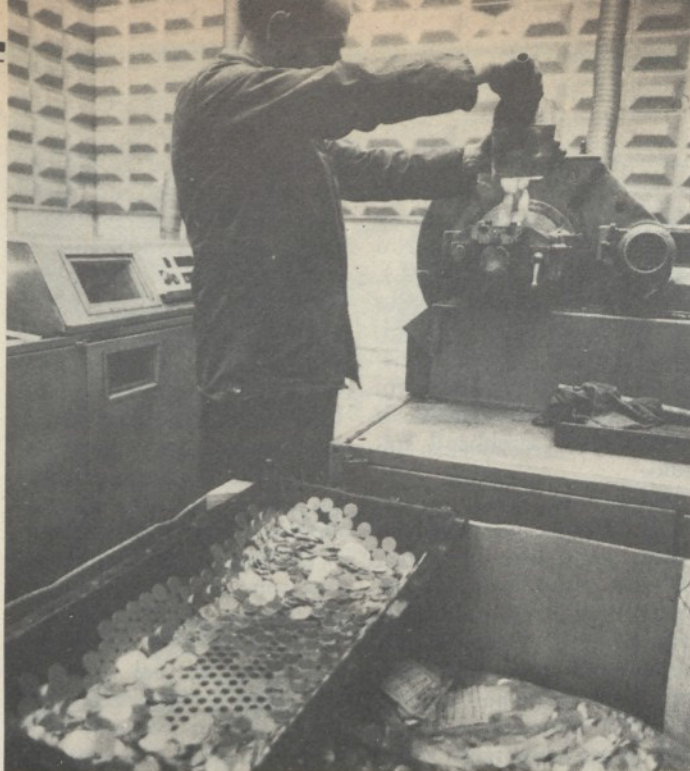
**Gianni Manghetti**

*Costo del denaro*

# Il banchiere ha sempre ragione

**Perché il dibattito sul sistema creditizio non può limitarsi alla questione dei tassi d'interesse - Un problema che impone una svolta radicale nella politica economica, nonché il rilancio della programmazione.**

● La forte « politicizzazione » che sta caratterizzando il dibattito sul costo del danaro ha comunque conseguito per ora l'importante risultato di aprire una fase di vivace dialettica all'interno del sistema creditizio. Ne è sintomo non secondario la discussione sulla cosiddetta liberalizzazione del « prime rate » operata dall'ABI nei giorni scorsi. A questa decisione, però, non si può chiedere più di quanto possa dare: innanzitutto perché il « prime rate » determinato dall'ABI ha una mera funzione di orientamento per le banche, sicché la sua derogabilità non ha quel carattere innovatore che si vorrebbe dare alla relativa decisione. Né, in questa occasione, si è operata la scelta — che pure poteva essere adottata — di dare al « prime rate » ABI una certa vincolatività, salvo consentire la possibilità di deroga per livelli di tasso inferiori.

In ogni modo, la liberalizzazione del « prime rate » ha evidenziato due grandi « filoni » all'interno dell'imprenditoria bancaria: da una parte si collocano quei banchieri più attenti alle ragioni complessive della politica

monetaria, del vincolo esterno e del livello dell'indebitamento pubblico, e piuttosto pessimisti sulla possibilità di operazioni di ristrutturazione e razionalizzazione, a livello microeconomico, per indurre — nel quadro delle compatibilità date — riduzioni del costo del danaro nelle singole aziende di credito; dall'altra parte, si profila una schiera di banchieri che, pur non disconoscendo la serietà e l'imprescindibilità dei vincoli generali, ritiene tuttavia praticabile una linea di moderata riduzione dei tassi di interesse agendo sui costi aziendali. Quest'ultima impostazione — che è poi quella che più si è battuta per la liberalizzazione del « prime rate » — si lega ad una precisa strategia per la ricapitalizzazione degli intermediari creditizi, per l'attrezzatura delle banche a reggere l'apertura dei mercati a livello CEE — che dovrebbe realizzarsi pienamente con il recepimento, sia pure tardivo, della direttiva comunitaria 77/780 — per una risposta alla sfida tecnologica e dell'informatica, per un diverso rapporto banche-imprese.

La possibilità di determinare il « prime rate » banca per banca avvia comunque un processo di trasparenza e di concorrenzialità in un mercato oligopolistico quale è quello del credito. Se ciò è vero, allora occorre attendere alla prova quelle grandi istituzioni creditizie (ad es. Banca Nazionale del Lavoro) che della linea liberalizzatrice sono state fautrici, per vedere nel concreto come utilizzeranno la facoltà loro concessa. Naturalmente, il discorso sui tassi rischia di essere monco se non si tiene conto anche delle « provvigioni », « commissioni », « oneri vari », che, nel computo del costo del danaro, di per sé sono tali, per la loro ampiezza, da vanificare qualsiasi determinazione del livello dei tassi stessi; così come va riesaminato il grado di frequenza della clientela addensantasi fra « prime rate » e « top rate », nonché il rapporto tra tassi minimi pagati ai risparmiatori (passivi) e tassi attivi. Sono, poi, necessarie più ampie misure di pubblicità, alle quali un contributo di rilievo può essere dato dalla Banca centrale.

Ma proprio per questa vivacità di discussione che investe un settore fino a poco tempo fa configurabile fra gli « arcana imperii », il dibattito sul sistema creditizio non può limitarsi alla questione dei tassi. E' singolare che l'ABI — ogni qualvolta compie un sia pur modesto passo in tema di costo del danaro — operi subito dopo per far valere le sue pretese contro il governo e le autorità monetarie, con la consueta « sciorinatura » delle componenti di costo derivanti dal vincolo cui le banche soggiacciono per l'acquisto di titoli, dalla riserva obbligatoria che queste ultime debbono versare, dal massimale alla espansione dei finanziamenti bancari, ecc. Ora, a parte la constatazione che il « massimale » — di cui peraltro è prevista l'abolizione per il prossimo mese di giugno — è stato, in una parte non secondaria, eluso dalle aziende di credito e che nel comparto della riserva obbligatoria un qualche miglioramento — ai fini della remuneratività delle banche — è stato introdotto con i provvedimenti del Comitato del credito del dicembre scorso, non può essere sottaciuto che l'ABI non esprime chiaramente alcuna posizione: sulle modifiche dell'ordinamento e delle funzioni delle banche; sul rapporto tra banche e imprese; sulle relazioni tra aziende a breve e istituti di credito speciale; sui rapporti tra mercato monetario e mercato finanziario; sul finanziamento del debito pubblico e relativi oneri e sul ruolo della Banca centrale; sulle conseguenze della prevista liberalizzazione dell'accesso al mercato CEE; sulla politica di vigilanza sul sistema creditizio, e soprattutto (per il peso che l'argomento ha sull'efficienza aziendale) sulle nomine bancarie ecc. Ciò non significa, ovviamente, che non vi siano pretese da far valere contro il governo (tutt'altro!).

In effetti si impone, su di un piano più generale, una svolta radicale nella politica economica nonché il rilancio della programmazione; più specificatamente, si richiede una politica dei tassi (oltre che del risparmio) che promuova, dati i vincoli esterni ed interni, abbassamenti del costo del danaro con selettività, gradualità e cautela, con l'aiuto di una coerente politica monetaria a livello CEE, che tenga conto dell'andamento del dollaro e dei mutamenti nei prezzi delle fonti energetiche e previo riesame della qualità e dei canali del finanziamento pubblico e dei rapporti tra mercato monetario e finanziario; imprescindibile, a tal proposito, è il problema dell'indebitamento pubblico e dei relativi oneri per interessi. La sintesi tra le posizioni espresse nel sistema bancario — enfasi sui problemi generali o su quelli aziendali — è da ricercare proprio in un'azione più completa che, avendo di mira, in relazione al livello dei tassi reali, la riduzione dei tassi d'interesse, agisca sull'intera « tastiera » all'uopo attivabile. Più che un patto neocorporativo (come quello ipotizzato « banche-fisco ») si impone — ai fini della lotta all'inflazione e della ripresa sullo stesso terreno finanziario — che ognuno faccia la sua parte: governo, autorità monetarie, banche e loro associazioni; il tutto nel contesto del rilancio della programmazione, non essendo sufficiente il mero stimolo di competitività (la « rimercatizzazione ») per fronteggiare i gravi problemi di finanziamento dello sviluppo; in sostanza, più che lo smobilizzo dei « vincoli amministrativi », urge una loro diversa struttura e gestione rispondenti a precise priorità sociali.

**Angelo De Mattia**

*Sindacato*

# Le tre spine della rifondazione

● La gara di appropriazione dell'accordo — apertasi all'indomani della firma al ministero del Lavoro tra un raduno al *Seven Up* con Craxi, Marianetti, Benvenuto e un comunicato DC-CISL sul *Popolo* ripudiato da Carniti — è sembrata segnalare il pericolo di nuove discriminazioni ideologiche sulla sopravvivenza dell'unità della Federazione CGIL, CISL, UIL. Tanto che un giornale ha anche titolato: « C'era una volta l'unità... ».

Il pericolo resta. Solo che dovrà fare i conti con la corposità dell'interrogativo sollevato dalla CGIL con il suo ultimo direttivo: l'unità per quale sindacato? La questione di fondo sollevata dalla maggiore confederazione sindacale, in vista della riunione dei tre consigli generali unitari in programma tra un paio di mesi, riguarda tanto le forme della democrazia sindacale quanto il progetto strategico con cui uscire una volta per tutte dalle strettoie difensive degli ultimi due anni. Perché senza le opzioni politiche restano le etichette di organizzazione; ma resta anche un vuoto di credibilità.

Di fatto è una nuova fase costituente del sindacato italiano che si è aperta, malgrado le divisioni o, forse, proprio per le divisioni che hanno segnato le tappe più aspre dello scontro sociale. La sfida è stata lanciata sul terreno della rappresentatività e della riunificazione del mondo del lavoro come alternativa al corporativismo. Immaginare un sindacato senza i consigli, o con i delegati incolonnati dietro le bandiere di ciascuna delle tre confederazioni, come è sembrato dalle prime prese di posizione di Marini (CISL) e Benvenuto (UIL), è come riproporre il patto federativo così com'è oggi, con il suo sovrappeso di crisi, in ogni posto di lavoro. Per il sindacato soggetto di cambiamento sarebbe il suicidio.

Allora? La CGIL oppone la rifondazione del sindacato sulla base di consigli che siano sempre più struttura unitaria del sindacato. Consigli diversi, però; rinnovati in modo da risolvere i tre principali problemi della democrazia sindacale: la rappresentanza sociale, la rappresentatività politica e l'unificazione tra il lavoratore che è iscritto al sindacato e quello che in tasca non ha tessera alcuna.

Vediamo come. Più che annullare l'elezione di delegati su scheda bianca, la qual cosa inquinerebbe l'espressione unitaria di tutti i lavoratori, si ipotizza un meccanismo che tenga conto della complessa articolazione dei gruppi omogenei operai e delle aree professionali (i tecnici e i quadri, in altri termini, eleggerebbero da soli i propri delegati), in modo da offrire a tutti una garanzia di rappresentanza sociale. L'insieme di questi delegati rappresenterebbe l'ossatura di maggioranza assoluta del consiglio. Ci potrà essere, poi, una seconda elezione da parte degli iscritti a ciascuna confederazione (ma sono anche in discussione forme unitarie se non dell'insieme dei lavoratori) per garantire nel consiglio non tanto il pluralismo quanto le ragioni politiche dell'iniziativa delle organizzazioni sindacali. Il consiglio così definito manterrebbe intatto il suo potere negoziale nelle aziende. Nel contempo, però, anche gli organismi delle confederazioni dovrebbero aprirsi, molto più di oggi, alle espressioni più significative delle realtà del lavoro. A integrazione di un tale disegno di riforma si pensa a un momento di confronto reciproco, ad esempio una periodica assemblea dei delegati e dei quadri, in cui discutere apertamente ciò che è stato e quello che deve mutare della strategia del sindacato.

Un patto di rifondazione, insomma, per superare il dualismo tra un « sindacato-movimento », nella sua espressione dei consigli, e un « sindacato-organizzazione », nelle sue forme confederali. E' anche la via per dare sostanza alle dichiarazioni di principio sul superamento della pariteticità, la palla al piede di una elaborazione strategica costretta a muoversi soltanto tra la mediazione e la rottura proprio quando ha più bisogno di un sano esercizio di democrazia

Davvero, addio all'unità? Forse, arrivederci.

**Pasquale Cascella**

## "La bancarella del fumetto"

**Il Circolo Culturale L'ASTROLABIO di Città di Castello, con la collaborazione dell'ARCICOMICS, della Comunità Montana, dell'Amministrazione Comunale, dell'Azienda di Soggiorno, del Distretto Scolastico, della Cassa di Risparmio di Città di Castello e con l'apporto degli « Amici del Fumetto » ha promosso in Piazza Matteotti per il pomeriggio del PRIMO sabato di marzo e il mattino della domenica successiva, la 1ª EDIZIONE della « BANCARELLA MENSILE DEL FUMETTO » riservata ai bambini fino ai 12 anni (esposizione, scambio e compravendita di fumetti per l'infanzia) e ai ragazzi dai 12 ai 16 anni (esposizione, scambio e compravendita di fumetti e libri di avventura).**

**Tale iniziativa si colloca nel quadro di un più ampio programma riguardante la storia e l'attualità dell'immagine grafica; programma che si articolerà in una serie di specifiche manifestazioni: « MOSTRA MERCATO NAZIONALE DEL FUMETTO E DELLA SATIRA » che si svolgerà nel mese di Maggio e comprenderà mostre, incontri e dibattiti con gli operatori del settore. « MOSTRA TRIMESTRALE DI DISEGNI E PUBBLICAZIONI SATIRICHE» selezionate per autore e per tema, tutto ciò al fine di creare in Città di Castello un centro permanente di incontro e di mercato per tutti gli operatori ed amatori dell'immagine grafica nelle varie espressioni.**

Roma 18-1-1983: sciopero generale dell'industria

*Costo del lavoro - INTERVISTA A VINCENZO SCOTTI*

# Tre punti fermi per la ripresa

● *Il valore dell'accordo sul costo del lavoro rischia di essere sopraffatto da una polemica strisciante, ieri su una formulazione tecnica oggi su un'interpretazione politica, che la coinvolge personalmente in quanto autore della mediazione « prendere o lasciare ». L'accordo lo ha scritto davvero in napoletano, come pure è stato scritto e detto, oppure c'è qualcuno che ha interesse a leggerlo all'italiana?*

Né l'una né l'altra cosa.

Per la verità mi sarei stupito se di problemi non ne fossero sorti: tenga conto che la situazione che abbiamo dovuto gestire era estremamente grave e complessa.

Nelle lunghe ore della trattativa eravamo tutti ben coscienti delle grosse responsabilità che andavamo assumendoci, comunque si fossero conclusi gli incontri; è vero che, in ultima analisi, ho messo poi i miei interlocutori di fronte ad una scelta precisa e definitiva, ma è anche vero che il protocollo d'intesa non è saltato fuori da nessun cilindro, esso è stato il frutto ed il compendio, difficile se vogliamo, di una approfondita trattativa, nel corso della quale erano già stati posti alcuni punti fermi (fiscal drag, assegni familiari), ma era soprattutto intervenuta la consapevolezza che non serviva un accordo *tout court*, ma occorrevano e si potevano porre le premesse per una inversione di marcia.

● *Lei per primo ha sottolineato come il protocollo d'intesa vada controtendenza rispetto ai contratti della recessione o della restituzione che caratterizzano le relazioni industriali di altri paesi occidentali in questa congiuntura economica. Ha anche richiamato i rari precedenti storici internazionali per rimarcare la portata sociale e politica dell'intesa, e tuttavia non ha mai parlato di patto sociale, a differenza di alcuni suoi colleghi di governo e di vari esponenti della maggioranza. Perché?*

Il richiamo ai precedenti accordi intervenuti in altri Paesi è stato fatto, e non soltanto da parte mia, per l'ampiezza dei temi oggetto dell'intesa siglata il 22 gennaio, mentre non mi interessano affatto gli appellativi, più o meno alla moda, di patto sociale o di alleanza neocorporativa. Perché, come ho già avuto modo di dire in altra circostanza, definire una cosa, equivale — secondo me — a limitarla. Certo equivael anche a individuarla meglio e tutti, oggi, siamo alla ricerca di certezze, di punti fermi.

Ecco, quella del « punto fermo » è forse una definizione che mi piace di più. Infatti, con l'accordo sul costo del lavoro, le parti sociali hanno finalmente accettato il principio della non immodificabilità dei risultati raggiunti in passato: è stata, da parte loro, una grande prova di responsabilità e di coraggio, che non dobbiamo sottovalutare.

E' difficile, infatti, dire alla propria « base » che una cosa, che un giorno ha rappresentato una conquista, oggi possa essere messa in discussione o debba essere ridimensionata perché non si è rivelata positiva.

Allo stesso livello di importanza collocherei però anche l'acquisizione, che il protocollo sancisce, della interdipendenza di tutte le variabili e sulla portata di questo risultato non credo sia necessario soffermarsi.

● *L'accordo interviene sulla politica economica tutta intera, anche se offre risposte certe soltanto ai problemi più immediati dello scontro sociale. Adesso, però, i problemi di struttura (inflazione, occupazione, risanamento e riconversione produttiva, divario tra Nord e Sud) si presentano in tutta la loro drammaticità sulla scena politica, finalmente senza alibi di sorta. Un quadro politico precario e segnato da tante tensioni interne, com'è quello attuale (e lo si è visto, con il caso delle nomine Eni, proprio all'indomani dell'intesa) è in grado di raccogliere questa sfida? Il rischio non è forse di « passare la nottata » contando proprio sulla rendita dell'accordo?*

L'accordo non serve a passare la nottata perché non è un fatto estemporaneo rispetto ai problemi reali del Paese, anzi è comunque un dato nuovo di cui le istituzioni e le forze politiche e sociali devono tener conto nello svolgimento del proprio ruolo.

Il governo, che già aveva varato il decreto legge in materia previdenziale, ha poi presentato il decreto n. 17 con il quale, se da un lato si è voluto dare impulso proprio all'attuazione dell'accordo, si è anche intervenuti su problemi diversi e non di poco conto.

Stiamo ora studiando, d'accordo con le parti sociali, ulteriori misure di applicazione del protocollo sul mercato del lavoro, Cassa integrazione, strutture locali dell'impiego, pensioni, mentre gli altri colleghi di governo portano avanti le iniziative di propria competenza: siamo insomma tutti ben decisi a raddrizzare la barca un po' traballante dell'economia italiana, per riconquistare in campo internazionale il ruolo significativo che ci compete e che i nostri *partners* sono disponibili a restituirci, come hanno dimostrato le positive reazioni all'accordo degli ambienti finanziari stranieri.

**a cura di Pasquale Cascella**

*Firenze - INTERVISTA A ERNESTO BALDUCCI*

# "Testimonianze" per la pace

**Come si connota e cosa rappresenta oggi il Movimento per la pace, su quali temi si coagula la partecipazione di tanti giovani, in età del cosiddetto riflusso, e di meno giovani, eredi del pacifismo di anni lontani e quindi assai diverso; quali prospettive ha questo Movimento che rinasce combattivo, mentre altri si esauriscono. « L'Astrolabio » lo ha chiesto a Ernesto Balducci, il teologo scolopio fiorentino, che raccogliendo l'eredità del movimento culturale e politico nato intorno all'iniziativa di Giorgio La Pira, ne guida l'evoluzione storica dall'utopia al realismo, dal movimento di coscienze a un movimento politico e mobilita un largo consenso giovanile.**

Nei due convegni nazionali sulla pace, che abbiamo organizzato, uno nel novembre 1981 e l'altro nei giorni scorsi, — dice Balducci — è emersa la forte richiesta di una cultura della pace, una cultura nuova e diversa.

Il Movimento non appare legato solo a provocazioni emotive, che pure ci sono come ad es. i missili a Comiso, ma appare pronto per un lavoro di lunga durata. Il Movimento, che attraversa in certo senso tutti i partiti, sta acquistando spessore, consistenza e variegazione in una zona prepartitica, che chiede alle forze politiche un'attenzione di tipo non opportunistico, non un puro allineamento su logiche di potere, ma una riflessione sul loro ruolo nella società, un raccordo tra loro e ciò che nel sociale va maturando. La socialdemocrazia tedesca, con Vogel, si sta scoprendo come partito del disarmo. Nel Parlamento italiano non si è mai fatto un dibattito sulla pace: è un vuoto di cui sono responsabili i partiti e anche l'opposizione. Invece nel nostro paese c'è di più, oltre lo spettrogramma dei partiti, e questo di più bisogna canalizzarlo. Luciana Castellina, dopo la nostra tavola rotonda sulle responsabilità della cultura nel conflitto Nord-Sud, si chiedeva da dove vengano tutti i giovani e i non giovani, che affollavano Palazzo vecchio: una base diversa, che i partiti o i movimenti più formali generalmente non incontrano. E' un segno oggettivo che il nostro paese fermenta e si muove. Da una fase di sensibilità diffusa e incandescente, quasi gassosa, sui temi della pace, il Movimento, assumendolo nello stato più informe e non in categorie anche vagamente istituzionali, è una galassia di nuclei dispersi in proliferazione disorganica, salvo qualche eccezione.

● *Il bersaglio del Movimento è oggi lo scontro Nord-Sud, metafora del rapporto « armi-fame »: secondo la tesi di Edward Thompson sull'isomorfismo, la sede della conflittualità non è nel rapporto Est-Ovest?*

Che il conflitto di fondo sia tra Nord e Sud non si è scoperto ieri. Ma negli ultimi tempi sono accaduti alcuni fatti, che hanno messo in primo piano il carattere mistificante del rapporto Est-Ovest. I comportamenti dell'Urss verso i paesi del Sud somigliano molto a quelli degli Stati Uniti: l'Afghanistan e l'Etiopia insegnano. Anche l'Unione Sovietica esporta armi verso il Sud. Certamente è necessaria un'analisi differenziata: rispetto agli Usa, l'Unione Sovietica ha più titoli nella emancipazione di certi paesi del Sud, ma l'isomorfismo tra i due blocchi si basa sugli stessi elementi: la militarizzazione della politica, lo svuotamento delle sovranità nazionali, l'utilizzo delle risorse scientifiche e tecniche per aumentare il potenziale atomico. I due partners si rendono un servizio, leggittimando i rispettivi gruppi dirigenti, la politica repressiva interna, lo sperpero di capitali in spese improduttive come l'armamento. Lo stato di conflittualità Est-Ovest serve loro per prolungare a scala planetaria la spartizione decisa ad Yalta. E così la Russia potrà agire a suo modo in Polonia e gli Usa lo stesso in America Latina, e così via. In tal senso anche la distensione, che noi auspichiamo, può significare oggi uno *status quo*, una specie di connivenza tra i due paesi responsabili, al *ne varietur*, senza reali vantaggi per il Sud.

● *I dati del mercato delle armi verso i paesi del sotto sviluppo sono agghiaccianti.*

L'industrializzazione dei paesi del Nord ha nel mercato delle armi il suo asse portante e il suo prodotto più significativo. Il risultato è la militarizzazione del Terzo Mondo, che si è impoverito per avere prodotti di alta tecnologia da guerra e che vede crescere il peso politico dell'esercito: non a caso, 48 paesi hanno una dittatura militare. Questo è una grossa minaccia per il futuro. L'episodio delle isole Falkland, un'operazione di tipo fascista, ne è un sintomo preoccupante in quanto ha coagulato il consenso di quasi tutto il Terzo Mondo. La conflittualità Nord-Sud si sviluppa. Un altro esempio si ha nell'isolamento di Israele nel mondo arabo, come uno spezzone del Nord nel sottosviluppo mediorientale; le prospettive sono preoccupanti.

● *Secondo l'economista Claudio Napoleoni, l'industrializzazione del Terzo Mondo da parte delle potenze è causa di un dissesto socio-economico: non si rischia di porsi su posizioni* à rebours, *che non superano il vecchio assistenzialismo?*

Una industrializzazione tipo quella della Nigeria è catastrofica, perché distrugge la cultura di un popolo e lo sradica, mettendolo alla mercè delle variazioni del mercato. E' un gioco, che ha conseguenze spaventose. I popoli del Nord possono reggere in qualche modo, essendo più strutturati e con tradizioni storiche assimilate, alla lotta del « libero » mercato; i popoli in via di sviluppo ne vengono distrutti. A mio avviso, il punto di riferimento per uscire dall'*impasse* non può essere che un nuovo ordine economico internazionale. La corsa al riarmo è per il Nord l'ultima *chance* per la propria egemonia. Se ad un'economia di guerra, che è coessenziale al proprio apparato produttivo, si sostituisse l'esportazione di beni di consumo (invece di armi), il Nord rischia il collasso economico. Per questo, oggi, l'obbiettivo del Movimento

per la pace è un obbiettivo rivoluzionario, che postula la fine stessa del capitalismo. Il dualismo dello scontro tra borghesia e proletariato nell'ottocento, oggi si ripropone tra *sterministi* e *antisterministi*. Il Movimento per la pace si pone in continuità, come una internazionale contro le armi, con la storica internazionale proletaria, che ora si è assottigliata, non essendoci nella fase post industriale, una larga base produttiva nel Movimento operaio. La conflittualità, che oggi il Movimento per la pace dovrà gestire, non è una lotta di pure coscienze, ma deve avere alternative culturali e politiche.

● *Come lei sa, nel mercato delle armi l'Italia ha una posizione precisa: cosa ne pensa?*

Il nostro paese è al quarto o al quinto posto come produzione quantitativa di armi, che esporta senza confini, spregiudicatamente. E' la posizione più cinica e più machiavellica nel mercato internazionale ed è da supporre che la produzione sia destinata a gonfiare. Ma per l'aspetto qualitativo, l'Italia rimane marginale e subalterna alla tecnologia americana, secondo la legge della divisione internazionale del lavoro e della produzione, tipica dello stadio di capitalismo maturo.

● *Quali proposte di iniziative sono uscite dal convegno nazionale su « Nord-Sud - armi-fame » organizzato a Firenze dalla rivista « Testimonianze », che lei dirige?*

Intanto ci sono due proposte non realizzate, che erano uscite dal convegno del 1981: un convegno a Firenze delle città gemellate dell'Est e dell'Ovest sui temi della pace, che non si è attuato per la sordità dell'amministrazione comunale fiorentina. Si chiedeva poi di metter su una Casa internazionale della pace, sempre a Firenze, come centro con strutture adeguate per incontri, studi ecc., a disposizione del Movimento.

Qualcosa di analogo all'Archivio per il disarmo, che la Sinistra Indipendente sta organizzando a Roma. Si tratterebbe di punti di riferimento assai utili. Ora il Gruppo della Sinistra Indipendente propone un referendum popolare sull'istallazione dei missili in Italia, mediante una proposta di Legge costituzionale sul referendum non abrogativo (primo firmatario è Raniero La Valle) da discutere in Parlamento. Non mi si accusi di scetticismo, ma io ritengo che nel nostro Parlamento non esistono forze adeguate a rappresentarci: venuto meno il Psi, che ha abbandonato la sua tradizione pacifista anche per la dissennata politica di Lagorio, i movimenti pacifisti restano affidati all'area del Pci, che, preso dallo sforzo di legittimarsi come partito europeo, ha debiti suoi da saldare a chi lo sospetta di filosovietismo. Le proposte sono utili, ma non credo possano rompere le strozzature che sussistono a livello parlamentare. Il quadro del 1983 è questo: è l'anno dell'istallazione dei missili: si avranno le elezioni in Germania; a Ginevra gli Usa rinunziano ai Pershing, l'Urss rinunzia a gran parte degli SS 20, mantenendo quelli che faranno da *pendant* ai missili franco-tedeschi. Restano i Cruise destinati all'Italia, che è il paese della Cee con il più basso tasso di sovranità e la provincia principe dell'impero americano. I missili installati in Italia, inoltre, saranno puntati sul Terzo Mondo e noi saremo il vessillifero di una politica tragicamente aggressiva.

**a cura di Milly Mostardini**

*Edilizia*

# L'equo canone quotato in Borsa

● Il problema prioritario, oggi, nella gestione della legge per l'equo canone, che politicamente non è ancora modificabile in senso sostanziale malgrado il carattere sperimentale che si volle dare alla legge, è rappresentato dalla emergenza che si determinerà nell'immediato per la scadenza dei contratti per finita locazione.

Se si tiene conto che sono praticamente scomparse dal mercato le case in affitto, non è con le proposte anticipate dal Ministero dei Lavori Pubblici, fornite sulla base del lavoro dei « dieci saggi », che si può fronteggiare l'emergenza, né regolamentare un mercato che deve essere ricostituito. Esse si collocano a metà strada fra una soluzione globale, basata sull'incremento della produzione edilizia e del recupero per l'affitto e la conseguente regolamentazione di un bene meno raro di oggi, e provvedimenti di emergenza non più rinviabili nelle aree calde, per mettere finalmente a disposizione dei cittadini le case sfitte, e facilitare quei passaggi di proprietà in grado di ridurre la domanda aggiuntiva di alloggi.

Ad una proroga degli sfratti variamente graduata, che altro non farebbe che dilazionare le soluzioni definitive, si accompagnerebbero due tipi di contratto diversi per redditività e durata, con lo scopo di rendere meno rigido il rapporto inquilino-alloggio, favorendo una mobilità difficilmente immaginabile in carenza di reali alternative sul mercato dell'affitto. Non mancherebbero diverse forme di agevolazioni fiscali, da ricondurre però al difficile obiettivo del riequilibrio dei conti nazionali.

Alcune considerazioni appaiono opportune. E' sterile parlare di riforma dell'equo canone discutendo della migliore (ma nell'interesse di chi, dell'inquilino o della proprietà?) regolamentazione del patrimonio edilizio oggi disponibile, omettendo l'impegno ad incrementare l'offerta in affitto ad equo canone di alloggi nuovi o recuperati.

Bisogna però tenere presente che i problemi strutturali della produzione edilizia e del mercato immobiliare, del tutto peculiari nelle aree cosiddette calde dove più forti sono le tensioni attorno al problema della casa, non possono essere risolti solo attraverso maggiori investimenti e qualche aggiustamento normativo sulle locazioni.

Occorre un forte intervento di tipo strutturale, che trasformi il settore edilizio in un comparto economico autenticamente industriale, in grado cioè di assicurare una produzione costante, in tempi ridotti ed a costi contenuti.

Risorse sempre più consistenti, tanto private che pubbliche ( enti previdenziali, ed anche le assicurazioni) debbono sostenere l'edilizia da affittare ad equo canone. Ma occorre soprattutto creare le condizioni perché muti profondamente la mentalità dei privati che investono nell'acquisto di un alloggio per trarne un reddito.

Se infatti l'edilizia continua ad essere considerata

un settore che tutela sufficientemente il risparmio privato, si rivela sempre più superata la figura sociale del piccolo proprietario, e suscettibile di crescente contenzioso il rapporto instaurato con l'inquilino. I rapporti proprietari-inquilini debbono essere il più possibile spersonalizzati, l'investimento immobiliare deve assumere le caratteristiche di altre forme di investimento di tipo mobiliare. Nuovi titoli, collocabili in ogni momento sul mercato senza il deprezzamento subito dagli alloggi occupati, debbono essere resi accessibili anche a chi non dispone delle somme necessarie per acquistare almeno un alloggio, ma aspira ad essere tutelato da un investimento nel settore immobiliare, partecipando ad una sorta di azionariato popolare per l'affitto, basato su certificati immobiliari.

Si tratta di distinguere anche sul piano normativo l'investimento immobiliare finalizzato al solo reddito dei fabbricati affittati ad equo canone, dall'investimento per un uso diretto, ma differito nel tempo, dell'alloggio acquistato.

Nei casi di uso differito, per esempio in attesa del matrimonio di un congiunto o del trasferimento in altra città, ecc., l'attuale disincentivo all'affitto, costituito dall'incertezza nel rientrare in possesso dell'alloggio affittato entro i tempi desiderati, che è causa di tanto sfitto, potrebbe essere superato da un particolare contratto, applicabile in casi che non saranno mai percentualmente rilevanti, che differisca dai contratti ordinari solo sul piano normativo, che sia garantito dall'ente locale ed abbia valore di sfratto esecutivo alla scadenza convenuta liberamente fra le parti che individuino comuni convenienze.

**Enrico Costa**

*Polemiche*
*INTERVISTA A PIO BALDELLI*

# Una legge contro la censura

● Mentre i deputati democristiani presentavano l'emendamento Casini alla legge contro la violenza sessuale, per collocare tra i reati contro la persona anche la pornografia, il progetto di legge dell'indipendente di sinistra Pio Baldelli per l'abolizione della censura amministrativa sugli spettacoli cinematografici raccoglieva 122 firme tra i parlamentari di tutti i gruppi, escluso il MSI. Molti, tra i firmatari, i deputati democristiani: Cirino Pomicino, Picchioni, Caccia, Cabras, Fontana, Grippo.

*Un successo* — dice Pio Baldelli — *un caso unico. Pensi che molti democristiani si erano rammaricati di non aver fatto in tempo a firmare, ma mi hanno assicurato che insieme ad altri deputati "ritardatari" prepareranno un documento da inserire nella proposta di legge già stampata.*

Perché ha presentato questa proposta di legge?

*Perché la situazione non è più sostenibile. Il nostro Paese è ormai subalterno rispetto a tutti i paesi europei dove la censura non esiste. "Querelle", l'ultimo film del regista tedesco scomparso Fassbinder, circola liberamente ovunque. Da noi, invece, viene sequestrato. Ma quello che è più grave è che non esiste un codice di comportamento al quale attenersi scrupolosamente. Anche un semplice funzionario, come è successo alla Rai, può permettersi di "sequestrare" un documentario come quello sul carcere di Rebibbia In sostanza, quando un'opera ha intelligenza e scabrosità, anche se non soltanto di tipo sessuale, in Italia entra in azione la macchina della censura. Il nostro disegno di legge si propone proprio di segnare il passaggio del popolo italiano dalla "sudditanza" alla cittadinanza intellettuale, lasciando all'adulto la libertà di scegliere, e tutelando rigorosamente i minori di 18 anni dalla sudiceria sessuale e a maggior ragione dalla violenza dell'idiozia.*

Ma vediamo in sintesi i punti chiave della proposta di legge. Con il primo articolo viene abolita ogni forma di censura preventiva per le opere cinematografiche e per le rappresentazioni teatrali, l'esportazione all'estero di film nazionali e l'importazione di film esteri. L'articolo due vieta la rappresentazione alla TV di opere contrarie al buon costume. Sono tali le opere che offendano la sensibilità dei minori di 18 anni. La competenza di decidere in questo senso è affidata a una commissione istituita presso il ministero del Turismo. Sempre presso il ministero è istituita una commissione di secondo grado, alla quale è possibile presentare un appello. La proposta di legge stabilisce inoltre che i reati commessi con il mezzo della cinematografia e del teatro sono di competenza del tribunale del luogo dove sia avvenuta la "prima" dello spettacolo. Infine, la proposta di legge prevede un'ammenda da uno a cinque milioni per chiunque offra in vendita o procuri ai minori di 18 anni scritti, immagini o oggetti tali da offendere la loro sensibilità.

**a cura di Francesca Cusumano**

*Polemiche*

# "L'ambiguo universo di Pasolini"

● Per una volta Nicolini non c'entra. Non ha fortunatamente a che fare con la brutta mostra "P. P Pasolini, corpi e luoghi" presentata invece dalla Provincia - Assessorato Istruzione e Cultura - in un tendone collocato all'interno della Galleria Colonna. Nasce da un libro recentemente apparso (curatori Mancini e Perrella) che aveva la seria e giusta intenzione di restituire al fotogramma pasoliniano la sua identità di immagine. Anche se la forzatura del taglio antropologico può ricordare la citazione cara a Pasolini "siamo scientifici per mancanza di sottigliezza", il libro è un utile e documentato strumento di lavoro per lo studioso della filmologia pasoliniana.

Che cosa è dunque accaduto nel percorso dal libro alla mostra? Perchè il desiderio di rendere accessibile la materia trattata e rivolgerla al pubblico cittadino l'ha catapultata di volgarizzazione in volgarità? Come, e a chi, è venuto in mente di fare dello spettacolo, con macchinette, fori, specchi riflettenti, voci insinuanti che accolgono, e ghigni lazzi risate lacrime che sono la colonna sonora dello spettacolo? E quegli attacchi bachiani, quelle modulazioni mozartiane che collegavamo all'immagine: svanite? Pasolini e luci rosse. Pasolini hard-core. Che i curatori c'entrino davvero o che siano stati giocati da chi fa la cultura alla Provincia? E se chi fa cultura alla Provincia fosse stato a sua volta gio-

cato da chi fa - e ha fatto - cultura nel partito? Risalendo oltre il cammino si finirebbe, sono sicura, con l'arrivare alla Chiesa, a quello che Pasolini sapeva e che gli creò ingombranti difficoltà.

Perciò non occorre andare oltre, basta fermarsi alla "interpretazione", leggere l' articolo di O. Cecchi su l' *Unità* - pagina culturale di domenica 31 gennaio. Del Pasolini è la "trasgressione" che, secondo Cecchi, la mostra illustra, risultando, per lucidità, una bella mostra. Ma come? A me della trasgressione non importa nulla, ma a pochissimi importa della trasgressione di un poeta, e viceversa mi imbarazza molto sia che l'operazione sia stata promossa da un assessorato "di sinistra" sia che quella stessa sinistra proponga la chiave di lettura.

Cito il Cecchi: "In verità è un percorso difficile. Il rosso e il nero, l'azzurro delle luci che si accendono e spengono sapientemente programmate, la voce femminile che accoglie e congeda, i fori negli specchi tondi dei videobox, i lunghi schermi, che di colpo si suddividono in sedici riquadri con immagini, le musiche, le voci, i versi e i versacci, chiedono una collaborazione critica...".

Per noi Pasolini seppe quasi istintivamente accordare cultura umanistica e sperimentazione in una sua accezione quasi artigianale: virtù ultime della grande provincia italiana. Ove si coltiva - o si coltivava - la passione, prima tra tutte la passione politica. Come uomo visse la pesante storia del provinciale nella grande città. Che lo respinge ancora, poeta riconosciuto e per di più non vivente, ai margini delle luci rosse

**Federica Di Castro**

*Polemiche*

# Il Limbo dei Savoia

● Non è in discussione la pietà alla quale ogni essere umano ha diritto. Non è in discussione la libera circolazione attraverso tutte le frontiere senza discriminazione, un obiettivo dalla cui realizzazione siamo purtroppo lontani. Non è in discussione neppure il retaggio di una tradizione che, per una parte degli italiani, dal Risorgimento in poi ha rappresentato un elemento significativo.

Qui vogliamo semplicemente osservare che non troviamo ragioni valide, per impegnare opinione pubblica e Parlamento nel sostenere le richieste di quanti vorrebbero l'abrogazione della norma costituzionale che interdice il soggiorno in Italia degli ex sovrani e dei loro discendenti maschi.

Ha riconosciuto Umberto di Savoia lo Stato repubblicano? E' stato egli costretto a lasciare l'Italia o non ha forse sprezzantemente messo in dubbio la validità dei risultati del referendum, provocando il pericolo di una causa permanente di divisione, fortunatamente superata dalla realtà ma non annullata dalla parte appunto che ha cercato con tutti i mezzi di determinarla? Non ha continuato egli a comportarsi da sovrano (in esilio), esercitando grottescamente potestà priva di concreti effetti giuridici, procedendo a nomine inconciliabili con l'ordinamento dello Stato italiano e rifiutandosi di riconoscere fondamento e norme della nuova Costituzione?

Quale maggiore dignità in questi ultimi anni nella consorte, una donna che, nei limiti di una situazione difficile, aveva saputo smuoversi dalla indifferenza colpevole della dinastia adoperandosi per la caduta del regime autoritario per far uscire il paese dalla guerra prima che il ciclone investisse la penisola, quel regime autoritario da cui il marito non esitò a trarre tutti i vantaggi possibili? C'è poi, per la mia generazione, il ricordo della giornata più amara della nostra vita, quando il paese toccò il punto più nero della sua storia, con due eserciti stranieri in casa, centinaia di migliaia dei suoi figli dispersi nei campi di prigionia o in reparti privi di ordini e comandi, con il re ed il principe e la casta dello stato maggiore in fuga attraverso l'Abruzzo e l'Adriatico.

Fu allora che dalle radici più profonde e più umili del popolo italiano sorsero uomini che nulla mai avevano chiesto e nulla mai avevano avuto dallo Stato sabaudo se non persecuzioni per sé, sofferenze per le famiglie, sorsero uomini capaci di interpretare le esigenze di fondo della nazione, capaci di indicare, in quel caos, la via da seguire. I partiti che oggi ci governano, con tutti i loro errori, i partiti che esprimono la democrazia italiana, alla maggioranza o all' opposizione, traggono la legittimità storica del loro diritto a governare il paese proprio dalla carenza dei governanti di allora, dall'abbandono non della capitale in sé (è successo anche ad altri capi di Stato) ma di ogni dignità legata all'esercizio di una potestà sovrana.

Tutti possono sbagliare, tutti possiamo avere sbagliato, ma diabolico è perseverare nell'errore di ritenersi investiti di un mandato che la maggioranza degli italiani non ha affidato ad una famiglia sola, una famiglia peraltro che in questi anni fa parlare di sé (proprio i discendenti maschi) per comportamenti discutibili, le cronache nere e rosa.

Ecco perché riteniamo che non siano venute meno le ragioni etiche, politiche e giuridiche che indussero i costituenti a stabilire quella norma che adesso con troppa superficialità si vorrebbe eliminare. No, non c' è nessun pericolo per la Repubblica dall'osservanza o meno di quella norma, a causa della sua eventuale abrogazione. Ma potrebbe essere un precedente pericoloso quello di dimenticare atti e comportamenti contrari alla dignità nazionale, contrari alla libertà del popolo, all'osservanza della sua sovranità liberamente espressa.

Quando i Savoia (maschi) si comporteranno come uomini normali e non da titolari di poteri che non hanno più, quando sarà spenta la memoria di lunghi decenni di patimenti per tanti italiani nessuno negherà loro il soggiorno in questa terra così ospitale, ma allora sarà sufficiente la desuetudine a far cadere una norma che è stata scritta a causa del disconoscimento da parte dei Savoia della legittimità repubblicana dello Stato. Non è quindi il Parlamento a dover perdere tempo — un Parlamento che non riesce a votare provvedimenti ben più pressanti per milioni di italiani — sono semplicemente due italiani che hanno volontariamente scelto un limbo internazionale a dover scegliere, con i propri atti, quale avvenire riservare a sé ed ai figli nel rispetto della legalità repubblicana.

**Carlo Vallauri**

*Economia Est*

# Crisi lungo le rive del Danubio

● Nella complicata geometria di rapporti internazionali, non solo « i termini d'interscambio » si aggrovigliano e si sviluppano, ma anche i tradizionali schieramenti cominciano a perdere un po' del loro smalto e si confondono nella matassa generale. Giù per lo scivolone del prezzo del barile, o su per l'impennata dei conti in rosso, gli avversari di un tem po spesso diventano gli « alleati » d'oggi. Creditori e debitori, produttori e importatori di greggio, si dibattono sul filo del rasoio del rischio di un collasso generale: secondo l'American Express International Bank, il crollo del prezzo dell'oro nero avrebbe conseguenze devastanti per i grandi debitori mentre per i paesi OCSE non si tradurrebbe in una crescita sostanziale (0,75%) e in un rallentamento significativo dell'inflazione (— 1%).

Sarà colpa della interdipendenza dell'economia mondiale o della ferrea divisione internazionale del lavoro, ma gli sguardi e le sollecitazioni provenienti da ogni punto cardinale si incrociano, se non amorosamente, con una insistenza quasi ossessiva. E in questo tiro alla fune contro la vertiginosa crisi finanziaria (circa 900 miliardi di dollari di indebitamento internazionale), c'è chi si abbandona all'oscuro piacere di percorrere sentieri finora mai battuti. Non c'è che da vedere per credere.

« Gli economisti ungheresi dicono che il grande fratello sta guardando ma essere osservati non li disturba », si è sorpreso il *Wall Street Journal*. Segno dei tempi, con la metafora « grande fratello » l'articolista di questo giornale ha voluto accennare, non al potente vicino sovietico, ma al Fondo Monetario Internazionale (l'Ungheria ne fa parte dal 1982). Sovente in prima pagina a causa di « connection top secret », ma più spesso per questioni ben più « tangibili » (Euromissili, Start, Polonia o Afghanistan), i rapporti Est-Ovest stentano a « fare notizia » per quanto riguarda gli « affari » economici e finanziari.

Eppure il « plateau » economico, non c'è da meravigliarsi, può mandare per aria più di un negoziato o smorzare più di una polemica ideologica. Fino al punto che osservatori attenti dell'economia mondiale, come Samir Amin, Giovanni Arrighi, André Gunder Frank e Immanuel Wallerstein si spingono ad affermare che « quello che succede in URSS, nell'Europa dell'Est, in Cina e così via non è esterno o in contrapposizione a quello che succede nel resto del mondo: la crisi è mondiale e integrale e va analizzata in quanto tale (Dynamics of global crisis).

La crisi colpisce dappertutto. Nelle città e nei paesi che si affacciano lungo le rive del Danubio e della Vistola, sotto il peso dell'indebitamento estero, si è co-

*Non allineati*

# Chi fa le spese del conflitto Usa - Urss

● Il settimo vertice dei capi degli Stati « non allineati » si riunirà a Nuova Delhi in India nei giorni dal 7 all'11 di marzo. Fidel Castro passerà la mano a Indira Gandhi e sarà il premier della grande nazione indiana, che per i prossimi tre anni reggerà la presidenza di un movimento che costituisce la terza forza mondiale e siamo usi definire la « coscienza del pianeta ».

Quello di nuova Delhi sarà il più grande raduno di presidenti di tutta la storia: è assicurata infatti la partecipazione dei capi di oltre cento paesi provenienti da tutti i continenti.

Il settimo vertice avrebbe dovuto tenersi mesi or sono a Bagdad e gli iracheni si erano preparati ad ospitarlo con molto impegno e grandi realizzazioni pubbliche. La guerra fra Irak ed Iran, ormai guerra di logoramento e destinata a durare a lungo, aveva consigliato prima un rinvio di sei mesi e poi la scelta di una sede nuova, non interessata da crisi o conflitti drammatici. La scelta, fatta a larghissima maggioranza, era caduta sull'India, che fu con la Jugoslavia e l'Egitto uno dei tre padri fondatori del movimento dei non allineati: una scelta felice, che costituisce un buon auspicio per la ripresa del non allineamento dopo un lungo periodo di crisi di identità.

Il non allineamento si è diffuso nel mondo a macchia d'olio come un rifugio per tutti coloro che vogliono sottrarsi alla protezione interessata delle due grandi potenze e non possono farlo da soli. Ma, pur crescendo di numero, i paesi non allineati non sono ancora riusciti a fare prevalere le loro ragioni, che sono poi in buona sostanza quelle del Terzo mondo e del sottosviluppo, nella politica mondiale.

Nel corso degli ultimi anni il confronto fra anticolonialismo ed equidistanza e fra due diverse concezioni del non allineamento è stato rappresentato da Cuba e dalla Jugoslavia, che era stata la prima ad aggiungere ai tradizionali avversari del non allineamento, l'imperialismo ed il colonialismo, il nuovo elemento dell'« egemonismo ».

Questo confronto, esploso con forza al vertice dell' Avana nel 1979, la conflittualità armata esplosa fra molti non allineati (dal Magreb al Corno d'Africa e all'Indocina), il rilancio della politica dei blocchi e delle zone d'influenza avviato dal tramonto della politica di distensione, l'Afghanistan, hanno aperto nel movimento dei non allineati una crisi generale dalla quale sembra vogliano uscire nell'interesse del Terzo mondo e, noi aggiungiamo, della pace e per farlo e per ritrovare un filo conduttore comune devono necessariamente tornare alle origini.

La presidenza di Fidel Castro è stata forse la più travagliata e non è riuscita né ad omogeneizzare né a coordinare le forze del non allineamento in azioni politiche efficaci e di rilievo. Attorno alle sue indicazioni ed alle sue proposte Cuba, incline per la minaccia vicina dell'America a solidarizzare con Mosca, ha trovato in genere il consenso solo di un piccolo gruppo di paesi, il cosidetto « gruppo radicale », mentre la grande maggioranza dei

minciato a suonare il valzer dell'austerità, della disoccupazione, delle minacce d'insolvenza e del crescente ricorso agli « aiuti » delle banche occidentali e del FMI (nello scorso novembre questo organismo ha concesso all'Ungheria 600 milioni di dollari).

Dal 1970 il debito estero dei paesi europei del Comecon si è moltiplicato di ben 14 volte, mentre quello dei paesi del Terzo mondo è cresciuto « soltanto » 6 volte fino a raggiungere la ragguardevole cifra di 85 milioni di dollari. Con la RDT in testa, la lista dei paesi occidentali più « engagés » in rapporto all'Est, continua con la Francia, gli Stati Uniti, la Svizzera e la Gran Bretagna. Ma questa classifica varia a seconda che si consideri il debito pubblico o il debito privato.

L'andirivieni di debiti e di prestiti, una vera e propria malattia, non ha risparmiato l'Italia. Secondo una rilevazione promossa dal ministro del Commercio Estero, le banche sono in rosso per circa 5 mila miliardi. Nei confronti della Romania, per esempio, la situazione è più che grave: su un'esposizione complessiva di circa 900 miliardi, i crediti a breve scadenza concessi da una quindicina di banche (circa 150 miliardi) non sono stati assicurati. Ma il recente accordo raggiunto tra la Romania e le banche occidentali per la ristrutturazione del suo debito estero (nel 1981-82 ha rischiato il fallimento) ha ridato un po' di fiato al mondo delle finanze. E su questa scia il comitato dei direttori generali dei ministeri economici ha proposto l'approvazione del rifinanziamento delle scadenze dei debiti che questo paese ha con l'Italia (circa 63 miliardi).

L'interscambio con la Bulgaria invece nonostante i recenti colpi di scena politici supera 330 milioni di dollari. Dai roventi anni '70, quando il barile subì i primi grandi rincari (nel '73 e nel biennio '78-79) e le grandi banche riciclavano i petrodollari, non è rimasto che un fiume di debiti e la minaccia di crack finanziari a catena. Mentre i paesi industrializzati (gli importatori di petrolio) cercavano di ristabilire gli equilibri della loro bilancia, i paesi del Terzo mondo e i paesi socialisti credevano di trovare una soluzione ai loro problemi aumentando il loro indebitamento. Oggi la corsa alle importazioni tecnologiche e ai manufatti occidentali (una sorta di palliativo al fallimento delle riforme degli anni '60), gli stessi tentativi di ristrutturazione dell' economia, sembrano concludersi nei viali semilluminati di Bucarest (per risparmiare energia) o dietro gli slogans della « verità dei prezzi » e il fiorire della « economia sommersa » a Bucarest.

Dietro la conflittualità Est-Ovest spesso pretestuosa, a sentire i mass media, si nasconde una posta in palio non irrilevante. Non solo perché la tensione internazionale può far prevalere i « conservatori » su i « modernizzatori » (autarchici o più aperti al gioco del mercato internazionale, secondo la terminologia di E. Hoffman e R. Laird), ma, soprattutto, perché l'affondamento di queste economie travolgerebbe la già malconcia barca della economia mondiale.

**Guido Puletti**

non allineati nei momenti più significativi del dibattito internazionale e nella assemblea dell'Onu (Afghanistan, Cambogia, Medio oriente) ha in genere manifestato posizioni molto meno radicali e più vicine alle genuine ed originarie ispirazioni.

Il confronto fra le due concezioni del non allineamento continuerà senza dubbio anche in India, dove Indira Gandhi, futura coordinatrice per i prossimi tre anni, presenterà le bozze predisposte dal suo governo per la discussione del vertice.

L'Unione Sovietica intanto sta seguendo con molta attenzione la preparazione politica del vertice ed in questi giorni la *Pravda* ha preso posizione contro chi « cerca di restituire al movimento la fisionomia primordiale », sostenendo che ciò è solo una copertura del proposito di « portare i non allineati nel vicolo cieco dell'equidistanza separando i paesi di recente indipendenza dal loro alleato naturale, la comunità dei paesi socialisti ».

Per i dirigenti sovietici è intollerabile che l'Urss venga trattata dai non allineati alla stessa stregua degli Usa.

Il vertice di Nuova Delhi si terrà avendo sullo sfondo l'immagine di un mondo inquieto ed in crisi per una dilagante conflittualità locale e per il contrasto su scala planetaria delle due grandi potenze, in gara fra loro per estendere la loro influenza proprio nelle vaste regioni del Terzo mondo e nelle aree del non allineamento. Sarà questo un ulteriore stimolo per il rilancio del movimento, posto che i più piccoli ed i meno sviluppati fra gli Stati hanno già numerosi motivi per cercare di darsi forza unendosi nella difesa dei loro interessi particolari.

Indira Gandhi mostra di avere tutte le buone qualità per coordinare il movimento, unificandolo e rilanciandolo nella sua forma genuina. Fra i leaders della seconda generazione, quella che segue a Nehru, Nasser e Tito, è certo la più legata anche personalmente alle origini del non allineamento. E', poi, a capo dello Stato più forte e popoloso del Terzo mondo, che per la sua storia appare come il prototipo del non allineato ed il più portato ad una autorevole mediazione fra i non allineati e con i due blocchi.

Non avrà per questo un compito facile. Le più recenti vicende asiatiche, la diffidenza verso l'Occidente ex-colonialista, il complesso cinese hanno portato molto spesso il governo indiano a sposare le tesi di Mosca, come si è visto nelle questioni della Cambogia e dell'Afghanistan e come si può notare nelle perplessità, che dimostra, ad invitare al vertice, come chiede la maggior parte dei non allineati, Sihanouk ed occupare così la sedia della Cambogia, rimasta vuota dopo la invasione vietnamita. Ma Indira Gandhi non considera quella con Mosca una « alleanza naturale » e perciò è in condizione di gestire senza condizionamenti un vertice, che offre all'India una buona occasione per rinverdire il suo prestigio autoctono nel terzamondismo, di cui per molti versi è stata il precursore.

Avrà in questo l'aiuto dell'egiziano Mubarak. Al vertice infatti tornerà anche l'Egitto, altro paese fondatore del movimento. Un felice ritorno poiché tre anni fa Sadat dovette disertare il vertice dell'Avana per non correre il rischio di essere contestato o peggio, come si minacciava, di essere espulso.

**Luciano De Pascalis**

# IL MOMENTO DELLA SVOLTA

**L'alternativa, da oggetto di dibattito e confronto a precisa proposta politica: questo tema si presenta ormai come il nodo di fondo del XVI Congresso del Partito Comunista. « Astrolabio », che ha avviato la sua nuova serie raccogliendo l'adesione di esponenti politici di diversa provenienza ma tutti impegnati proprio su questo tema, ha voluto offrire il proprio contributo organizzando una discussione fra alcuni dei membri del suo comitato di direzione. In queste pagine è quindi presentata la « tavola rotonda » che si è svolta nella sede del giornale fra Anderlini, Di Giesi, Mammì, Querci, Pavolini, a cui si sono aggiunti i contributi di Amato e di Orfei. A completamento del complesso dibattito che ne emerge pubblichiamo due interventi, di Giuseppe Cotturri e di Antonio Baldassarre, su altre questioni su cui il Pci sarà tenuto a pronunciarsi.**

**Anderlini.** Mi sembra che il congresso comunista, per come si sta presentando finora, dia un contributo significativo alla politica dell'alternativa: soprattutto per due ragioni. La prima è che esso sanziona la politica avviata da Berlinguer con il discorso di Salerno. In secondo luogo ribadisce la possibilità di governare con il 51%. Si toglie così il discorso dell'alternativa dallo scaffale della storia a venire e lo si pone in un tempo politicamente verificabile; un'alternativa che non è più solo al sistema di potere democristiano ma alla DC com'è oggi. La democraticità con cui si è svolto il dibattito, del resto, dimostra anche che lo « strappo » da Mosca porta anch'esso il Pci, in maniera definitiva e non reversibile, nell'area dell'occidente rendendo possibile convergenze che consentano all'alternativa di prendere respiro.

**Di Giesi.** Concordo con Anderlini: il Pci aveva lasciato un po' nel vago il discorso dell'alternativa democratica ed ora l'ha abbastanza chiarito: è alternativa alla DC, al sistema di potere che la Dc ha instaurato, al moderatismo che informa la società italiana. Con l'ammissione che si può governale con il 51% ha abbandonato quindi la teoria del compromesso storico e questo è estremamente importante perché solo così si può pensare di aggregare tutte le forze di sinistra democratica disponibili al cambiamento della società. Ma non si fa l'alternativa aggregando puramente e semplicemente delle forze politiche, perché è all'interno stesso delle forze politiche che passano certi schieramenti. Bisogna quindi puntare ad aggregare due grossi schieramenti, l'uno tendenzialmente progressista, l'altro tendenzialmente moderato, che propongano all'elettorato scelte concrete, che siano alternative sui problemi reali del paese. Ma bisogna chiarire che l'alternativa non riguarda la costruzione di una società socialista. Altrimenti non potremmo aggregare quelle forze necessarie alla costruzione di quel 51% necessario per conquistare la maggioranza. Ciò che trovo insufficiente, invece, è il programma di politica economica. Manca l'indicazione di un programma serio, adottabile da tutta la sinistra democratica, di impronta, non vorrei dire socialdemocratica ma sul quale chiamare tutte le altre forze a confrontarsi, in primo luogo quelle socialiste e laiche. Non sono d'accordo con quelli che hanno affermato che le proposte formulate dal Pci sono di tipo socialdemocratico. Sono a mio avviso generiche, perché non tengono conto né delle reali condizioni dell'Italia (e quindi della compatibilità) né delle esperienze compiute da altri paesi e in evoluzione presso i partiti socialdemocratici d'Europa. Ci si rifugia spesso nei luoghi comuni, ad esempio quando si fa distinzione tra « assistenza » e « previdenza » si rimasticano cose vecchie senza nulla di nuovo sul come si debba superare lo stato sociale entrato in crisi.

**Mammì.** Anche secondo me il giudizio che si può esprimere finora — perché il congresso non c'è ancora stato — non può che essere positivo: emergono molti spunti interessanti soprattutto per la democraticità con cui si sta svolgendo il dibattito. Rispetto alle nostre attese quello che sta emergendo mi sembra possa essere così riassunto: la « questione comunista » — che è il nodo centrale dell'alternativa — passa in primo luogo attraverso l'ostacolo del centralismo democratico, anche se bisogna dire che all'interno del Pci non c'è un tasso di democrazia inferiore a quello degli altri partiti; in secondo luogo c'è il problema della collocazione internazionale, ma non si tratta di un ostacolo insuperabile, perché frange pacifiste sono presenti in tutti i paesi e in tutti i partiti. Del resto ci auguriamo che una ripresa della distensione internazionale renda possibile il superamento delle reciproche diffidenze. Infine, il nodo maggiore resta quello della politica economica. Ma questo

è un problema con cui ci dobbiamo misurare tutti, non solo il Pci ed è proprio su questi temi che si costruiscono le alleanze. D'altra parte, data la sua collocazione all'opposizione, il Pci rischia di essere spinto a sostenere posizioni particolari, senza compiere quello sforzo di sintesi connesso a compiti di governo. Tuttavia rimane inutile parlare di alternativa se i rapporti tra socialisti e comunisti seguitano ad essere difficili. Sarebbe paradossale che gli stessi partiti che nel '48 commisero l'errore di regalare alla Dc il ruolo di partito asse della politica italiana oggi ne commettessero un altro impedendo con le loro liti la linea dell'alternativa. Linea che, bisogna aggiungere, non è dietro l'angolo. Il che impone l'esame di soluzioni di transizione. In questo senso sono convinto che il compito principale di tutti i partiti che pensano all'alternativa debba essere l'impegno per attenuare la crisi economica. Altrimenti l'eredità che si troverebbero a gestire sarebbe insostenibile.

**Pavolini.** Giudico interessante il riconoscimento che viene qui al carattere democratico del nostro dibattito congressuale. Il dato che vedo emergere è che il tema dell'alternativa finisce con l'essere quello più discusso in tutte le sedi. Tanto per cominciare è chiarito che l'alternativa consiste nel mandare il partito della democrazia cristiana all'opposizione. Naturalmente quest'obiettivo deve essere costruito su un presupposto (che qualcuno può definire ottimistico) secondo il quale esistono nel paese movimenti reali di cambiamento ai quali occorre dare uno sbocco politico. Il problema è con quali schieramenti. Non è una questione che riguarda solo la sinistra, ma è evidente che il comportamento della sinistra è centrale. Finora i rapporti fra i partiti della sinistra hanno oscillato tra la « buona educazione » e le polemiche. Adesso si tratta di fare politica. Il chiarimento deve venire dall'attuale dirigenza del Psi che ora segue una prospettiva diversa dalla nostra. Quanto al programma economico, da parte nostra, anche con un grosso travaglio e uno sforzo di ricerca anche teorica, noi lo abbiamo affrontato ponendoci come forza di governo. Tuttavia è ovvio che la definizione di un programma di alternativa non può essere compito esclusivo del Pci.

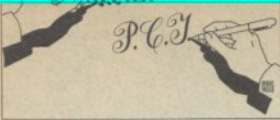
**Querci.** Direi che questo congresso per il Pci rappresenta una svolta paragonabile a quella impressa al Psi dal congresso di Venezia. Fino a pochi anni fa, potevamo accusare il partito comunista di non sapere scegliere tra ideologia e politica. Ora la scelta c'è ed è per la politica e la « laicizzazione » del partito anche se rimane da chiarire la decisione finale sul problema del centralismo democratico. Certo, la « galleria degli antenati c'è », ma rimane una « galleria ».

Oggi il Pci dimostra nuova attenzione alle forze politiche intermedie. La disattenzione che il Psi ha finora dimostrato nei confronti di questo congresso è pericolosa: il Pci reagisce all'isolamento in cui si cerca di spingerlo non chiudendosi a riccio, come ci si attendeva, ma accelerando i tempi del revisionismo e del cambiamento. Ora un'iniziativa del Psi in direzione dell'alternativa avrebbe un effetto moltiplicatore, coinvolgendo su questo tema energie ancora più vaste.

Sul programma economico il Pci deve superare le ambiguità collegate alle diverse tendenze, da un lato operaiste e contestatrici, dall'altro riconducibili a connotati di « governo ombra ». Sono tuttavia d'accordo con Pavolini quando afferma che un partito da solo non può elaborare un programma valido per tutti. D'altra parte vediamo che in Italia c'è un ritardo, rispetto all'Europa, del discorso sull'alternativa. E' un ritardo che deriva dal fatto che, mentre in Europa l'alternativa è un progetto a cui molti lavorano, in Italia esso si regge, per ora, solo sulla disponibilità del Pci: è nella politica, quindi, che bisogna riuscire a farlo camminare.

**Astrolabio.** Da questo primo giro di interventi si possono trarre alcuni stimoli. Innanzi tutto sembra che emerga una sorta di « timidezza » della sinistra nel proporsi, nel suo insieme, come forza di governo spingendo la Dc all'opposizione. Da ciò, forse, deriva l'incertezza sulla « fase di transizione » nella quale non è chiaro se si debba governare con o senza la Democrazia cristiana. Questa « timidezza » rischia di consentire alla Dc di realizzare la « sua » alternativa, cioè il ripristino della sua egemonia politica. In secondo luogo sembra di avvertire un imbarazzo di tutti nel prefigurare gli schieramenti sia politici che sociali su cui l'alternativa possa crescere. Non ci sembra che le risposte a tutto questo arco di problemi possa venire da questo congresso del Pci.

**Pavolini.** Timidezza? Non direi. Certo, l'alternativa non è un problema risolvibile nell'immediato. Il timore che vedo espresso è che i tempi lascino lo spazio alla Dc per un proprio ripensamento; ma io non posso, a que-

sto riguardo, non richiamare le responsabilità dell'attuale dirigenza del Psi. E quanto ciò comporta, come alcuni pericoli di privatizzazione di grandi settori sociali e l'introduzione di qualche elemento autoritario.

Sono anch'io convinto che sia necessario attraversare una fase intermedia: ma deve essere una fase che muove le cose nella direzione giusta, uscendo dalla situazione attuale che provoca, fra l'altro, il diffondersi di una diffidenza, talvolta ingiusta, che finisce col rivolgersi verso l'intero sistema dei partiti. I processi intermedi devono servire a sbloccare questa situazione e ad aggregare le forze, che nel Paese ci sono, capaci di dare uno sbocco politico alle esigenze di cambiamento. Dobbiamo assumerci il compito di indicare un modello nuovo, di cui non vedo esempi già confezionati da riprodurre, ma che deve consentire ai vari soggetti sociali a cui ci riferiamo di uscire dalla situazione di profondo disagio in cui si trova. Il consenso che i ceti operai offrono al nostro partito non elimina i grossi problemi di democrazia sindacale e le difficoltà che affliggono i lavoratori nelle fabbriche e nei posti di lavoro. Difficoltà che tuttavia possono trovare indicazioni di sbocco nel dibattito che, anche al nostro interno, abbiamo avviato. E' un dibattito che ha prodotto un « salto », più che uno « strappo », che rispetta una continuità e una coerenza con tutta la nostra storia passata: non si tratta di « mettere in galleria gli antenati », ma di riconoscere i cambiamenti della realtà, senza di che, davvero, avremmo prodotto uno « strappo » preoccupante.

**Querci.** Mi rendo conto che una fase di transizione ci debba essere, ma in un'ottica di apertura a sinistra e quindi è necessario che i partiti definiscano il loro profilo nei confronti dell'alternativa. Lo sforzo maggiore va fatto perché i socialisti e i laici accettino di misurarsi sul tema dell'alternativa; in questo caso la fase di tran-

# AMATO/Ma al 51% mancano i contenuti

*1* Condivido l'impostazione che Anderlini ha dato al nostro dibattito: c'è un dato politico di primaria importanza, la scelta dell'alternativa; mancano ancora, nel bagaglio politico-progettuale del Pci, proposte capaci di corroborarla Come spesso accade in politica, perciò, il passo che il Pci fa è più lungo della gamba. Ma è importante che il passo ci sia e non c'è dubbio che è tale l'ammissione di un'Italia governabile con il 51%. Il Pci abbandona l'impostazione dello « stare insieme » su cui, dai tempi del ciellenismo, aveva fondato la sua presenza nella Repubblica; e supera i paralizzanti timori sottesi da quell'impostazione e dall'analisi a cui questa era legata: l'analisi dell'Italia paese arretrato, che non sopporta la conflittualità insita nella dialettica dell'alternativa.

Quando si sia detto questo, però, non giova né al Pci né ai fautori dell'alternativa restare in contemplazione della grande novità. Occorre trarne le conseguenze sul piano programmatico e, prima ancora, culturale, perché quel 51% va aggregato e poi tenuto insieme con credibili proposte di governo. E qui proprio non ci siamo: il Pci imbocca la strada dell'alternativa portandosi dietro la cultura, e una buona parte degli equivoci, che aveva al tempo del compromesso storico. La questione non investe soltanto le proposte economiche, ferme al sogno dei consumi collettivi intesi come pilastro di un nuovo tipo di sviluppo e ferme, perciò, alla visione strumentale e riduttiva del mercato, teorizzata anni addietro dagli ingabbiatori di Proteo. Investe anche le proposte istituzionali, ferme esse stesse alla centralità del Parlamento e ancora repulsive davanti all'idea che la maggioranza abbia il diritto e il dovere di governare. Ed investe infine l'analisi internazionale, in cui ancora troviamo la distinzione fra imperialismo, sempre e soltanto occidentale perché figlio strutturale del capitalismo, e politica di potenza, peccato qualitativamente minore, commesso dall'Urss, paese socialista, quando fa cose eguali o peggiori.

Con questo bagaglio — sia chiaro — l'alternativa non si fa; si fanno dei compromessi interni, si strappano a Cossutta dei potenziali seguaci. Ma l'Italia progressista che sta fuori dalla tradizionale arena comunista si sente respinta, non coinvolta.

*2* C'è un problema di transizione, ma non lo vedo in termini di schieramenti, lo vedo sul terreno della maturazione, che ancora deve intervenire, della cultura politica dell'alternativa. Fino a che questo non c'è, il perdurare della Dc come protagonista di governo è effetto non di timidezza altrui, ma di inesorabile necessità.

Non c'è una questione di avvicinamenti progressivi sul terreno degli schieramenti, perché nessuno potrebbe dire che oggi i socialisti fanno parte di un centro-sinistra di ferro. La loro collaborazione con la Dc è fortemente conflittuale e tutta segnata dall'aspettativa di un futuro diverso. L'intolleranza democristiana verso i socialisti nasce proprio da qui, dal fatto che la Dc ha percepito di non avere al suo fianco un junior partner che accetta il suo ruolo. Schieramenti diversi, perciò, non avrebbero, rispetto a quelli presenti, nulla di traumaticamente imprevisto.

La questione della transizione, di conseguenza, è tutta sul terreno politico-culturale; ed è un terreno su cui, a mio avviso, è il Pci che deve muoversi di più. Non voglio ripetere ciò che ho detto nel precedente intervento. Dico solo che in Italia c'è una embrionale società dell'alternativa e che il Pci, a differenza del Psi, non è stato ancora in grado di sintonizzarsi con essa. Dovrà farlo, perché ormai offre un prodotto che non può avere altri compratori. Ma noi non possiamo fare molto per lui, se non aiutarlo a capire le caratteristiche della domanda. **Giuliano Amato**

sizione diventa oggettivamente diversa. Bisogna d'altro canto convincersi che il problema di modificare l'attuale sistema di potere non è ancora risolto neppure all'interno della sinistra: anche con questo problema bisogna fare i conti, tenendo presente quali sono le opzioni sociali a cui si intende fare riferimento. In questo senso il rapporto fra i partiti della sinistra diventa un problema centrale e lo dimostra il dibattito precongressuale che si sta svolgendo nel Pci, in cui il rapporto con i socialisti ha assunto un'importanza molto rilevante. Anche a livello di programma, del resto, si può notare un certo avvicinamento nelle formulazioni dei due partiti. E' chiaro, comunque, che qualunque convergenza può essere costruita in maniera feconda solo a patto di ogni rinuncia ad un ruolo egemonico da parte di ciascuno degli interlocutori. In questo quadro penso che il Pci dovrebbe privilegiare il rapporto con il Psi non insistendo troppo sulla « diversità » socialista.

**Mammì.** Forse è vero che si richia di rivolgere al Pci un eccessivo carico di richieste, ma è anche vero che il problema del partito comunista riguarda il problema dell'intero futuro dell'Italia. Per questo tutti i partiti della sinistra devono in qualche modo accettare di confrontarsi con il Pci: perché dal loro atteggiamento nei suoi confronti derivano poi, in gran parte, le riserve e le resistenze anche nei confronti dell'Alternativa alla quale non basta dare un'adesione generica, formale e, alle volte, un po' ipocrita.

Quindi, al punto in cui siamo oggi, insistere sulla fase di transizione non rappresenta un elemento di « timidezza », ma di prudenza e di realismo. Prudenza e realismo tanto più necessari in quanto abbiamo di fronte una sfida come quella lanciata da De Mita tesa proprio a spiazzare i partiti intermedi sul terreno dell'alternativa. Anche per questo un segnale del Pci che indichi la sua rinuncia alla difesa esclusiva dei lavoratori dipendenti, sarebbe necessario.

**Di Giesi.** In questa fase mi sembra che il problema più urgente sia quello di definire un raccordo tra la sinistra collocata al governo e la sinistra all'opposizione. Solo in questo modo si possono creare le condizioni per spingere la Dc all'opposizione. Concordo con chi ha rilevato che il PCI adesso privilegia la politica sull'ideologia; ma credo che debba insistere e condurre fino in fondo questo processo. Non possiamo correre il rischio di continuare a fare tavole rotonde e dibattiti mentre De Mita mette in moto iniziative e meccanismi politici. Quello su cui dovremmo tutti impegnarci è l'individuazione di un programma comune che individui prima di tutto chi e come deve pagare il prezzo della crisi economica: c'è il problema della disoccupazione, quello del Mezzogiorno e non si può prescindere da questi dati se si vuole imbastire un discorso sull'alternativa.

**Anderlini.** Credo infatti che sarebbe un errore affrontare un discorso sull'alternativa privilegiando l'aspetto degli schieramenti su quello dei contenuti. Sarebbe proprio un modo vecchio di fare politica che noi vogliamo invece superare. Si tratta ora di capire quale ruolo potrà avere questo congresso del Pci nell'agevolare il processo verso l'alternativa. Forse la fase di transizione alla quale abbiamo tutti fatto riferimento è già in corso; forse l'alternativa è meno lontana di quanto alcuni credono. D'altra parte ci sono varie esperienze che indicano come proprio la gravità della crisi in atto serva a determinare il cambiamento della classe di governo: la sinistra è andata al potere in molti paesi proprio con il compito di risolvere situazioni di crisi determinate dai governi precedenti. Da questo punto di vista il problema del governo di transizione mi trova d'accordo con quanto hanno più volte detto i comunisti: se qualcuno ha delle proposte serie da fare, le esponga: andranno ascoltate e valutate con la massima attenzione. L'importante è che vadano nella direzione giusta. ■

# ORFEI/Chiarire il tema della rappresentanza a sinistra

**1)** Il PCI punta col congresso di Milano a lanciare l'alternativa democratica.

Questa al momento ha un solo connotato chiaro: cioè quello di essere una alternativa di linea rispetto a quelle precedenti dell'unità nazionale e del compromesso storico. Per i contenuti non pare che si vada lontano. Ma è rilevante la variazione che il PCI cerca di stabilire rispetto al suo passato con delle scelte che non sono di riposo. Queste scelte, tuttavia, concernono la sua identità e non le possibilità di un'avanzata che possa portare fuori dalle secche di uno schieramento che ora appare caratterizzato da una certa rigidità.

Anche con questa scelta del PCI la questione dell'alternativa ha raggiunto una ben strana maturità. Vale a dire: la questione si è chiarita come una mancanza di maturità dell'alternativa stessa.

Ma forse sono stati acquisiti altri punti importanti. Il primo e fondamentale è che il rinnovamento ampio e profondo della vita politica e più generalmente pubblica dell'Italia non è un affare di partito. Anche se i partiti hanno una responsabilità primaria nell'ambito della decisione politica elaborata sulla base di un consenso manifestato, l'alternativa non appare conseguibile con una serie di operazioni di schieramento (che poi si riducono a semplici questioni di ricambio di personale), ma con ampi progetti. C'è una sproporzione, in genere, tra le denunce e le illustrazioni della crisi in atto, non solo in Italia, e la prospettiva di uscirne puntando solo sulla questione del governo pericolosamente enfatizzata sia nelle sue potenzialità causali sia come risultato di tendenze di assai vasta portata.

E' curioso che l'amico Anderlini abbia potuto subire attacchi quasi contemporanei da coloro che volevano un impegno di *Astrolabio* nello scontro partitico già precostituito e da altri che, appunto, male informati forse, sostengono giustamente che l'alternativa è questione più vasta di uno scontro tra i partiti, condotto sull'epidermide del sistema vigente costituito di molte componenti (tra cui — oltre quelle istituzionali — quelle popolari non sono secondarie). E' un sintomo interessante di un malessere non solo politico, ma anche culturale che nasconde, probabilmente, pure il fastidio per i programmi troppo impegnativi, per i progetti, e forse anche per un vero dialogo tra coloro che, in partenza, hanno poco di comune.

Se quest'ipotesi ha qualche fondatezza, si deve anche riconoscere che la crisi del paese è più acuta di quanto non sembri. Cioè la pur gravissima « questione economica » si accompagna ad altre questioni « di impostazione » che tutti sembrano riluttanti a discutere. Ciò vale anche se molti presupposti non economici vengono sottintesi nei discorsi sull'austerità, sulla qualità della vita, sulla necessità della pace, sulla moralità pubblica e così via.

**2)** E' indubbio che la questione dell'alternativa non possa essere mitizzata e di conseguenza non possa di continuo essere posposta in un'epoca futura, alla quale si rinvii di continuo ogni termine del dibattito sull'argomento. E'

quindi necessario unire a ipotesi di lungo periodo anche le previsioni a breve e medio tempo. Per tale ragione la questione dell'alternativa si lega alla questione dell'alternanza che riguarda le forze politiche che si assumono l'onere del governo o della sua conquista stando all'opposizione.

Ma, anche una volta posto questo problema, non è facile proporre il ricambio senza chiarimenti che si riferiscano alla stessa struttura del sistema partitico italiano.

Si potrebbe cominciare a discutere della consistenza dello schieramento di sinistra per iniziare a capire i termini della questione. Più volte Giorgio Galli, ad esempio, ha messo in evidenza la forza quantitativa delle sinistre, ma per concludere sempre che alla quantità non corrisponde affatto una qualità programmatica e neppure di intenzioni. E' così che l'alternativa si immiserisce come disadorna formula per dire di voler combattere la DC, usando un linguaggio che solo in apparenza può dare l'impressione di voltar pagina. C'è, dunque, qualcosa da analizzare al di là delle tradizionali classificazioni di schieramento politico, per evitare una reiterazione di parole che vengono scambiate per idee chiare e distinte.

Certe polemiche tra comunisti e socialisti non fanno capire, ancora, in quale misura sia stato chiarito un tema fondamentale. Quello della rappresentanza a sinistra.

Non si capisce, insomma, ancora, se il PSI sia legato alla convinzione di potere, come voleva nel centro sinistra, rappresentare anche gli interessi della base elettorale del PCI, confidando su un accredito democratico che mancherebbe a quest'ultimo.

Del tema, in quanto tale, non si parla, ma, poi, emerge nella pubblicistica, magari come « fattore K », oppure dichiarandosi inappagati dello « strappo », oppure invocando la condotta sindacale che dopo la polemica con Lama ha riacquistato i caratteri di antichi vizi.

Ora, mentre nel centro-sinistra si supponeva una continuità tra le basi dei due partiti, adesso di essa non si fa più cenno. Ma per tale ragione la teoria di Craxi sui « fratelli separati », andrebbe approfondita, perché occorre vedere quel che è vivo e quel che è morto di quella fratellanza.

**3)** Lo stesso discorso si dovrebbe fare per i comunisti per capire cosa si possa ancora intendere per « spirito unitario » delle forze lavoratrici e progressiste per dar vita all'alternativa democratica. Infatti pare poco persuasivo parlare di unità di classe e pare anche poco persuasivo unire le forze in un unico assalto alla DC. Di fatto accade uno strano paradosso. Mentre la DC « riconosce » la legittimità del PCI a governare, pare che dubbi sull'argomento ne abbia il PSI che vede ovunque fantasmi del compromesso storico.

Il PCI, in tali condizioni, finisce per rimanere politicamente isolato a sinistra, non riuscendo nemmeno a proporre qualcosa che faccia comprendere come si potrebbe giungere a quel 51 per cento dei consensi considerato adesso da Berlinguer sufficiente per governare. Si direbbe, quasi, che il PCI voglia chiudere gli occhi dinnanzi alla realtà di un PSI che non si preoccupa dell'unità a sinistra, quanto piuttosto di sostituire la DC al governo cercando le forze nello stesso ambito popolare ed elettorale democristiano. In una simile prospettiva per il PSI il problema è quello di invertire i rapporti di forza con la DC, ma più che per mandare in pensione quest'ultima, per averla comunque alleata nel lasciare all'opposizione proprio i comunisti.

Che tipo di discorso sull'alternativa potrebbe imbastirsi su una situazione così caratterizzata?

Se le cose stanno così non dovrebbe funzionare neppure il parallelo discorso sull'alternanza e tutte le invocazioni all'alternativa diventano « testimonianza » verbale e non politica. Appare urgente, dunque, prima di schierarsi in battaglia, vedere se davvero esistono le condizioni prima dell'alternanza e poi dell'alternativa. Condizioni politiche e strutturali e non metafisiche.

**4)** Per quanto riguarda la DC si deve osservare che proprio a partire dalle polemiche sul « polo laico » c'è un rifiuto democristiano di lasciare ad altri una specie di monopolio della laicità. La DC rifiuta il connotato correlativo di confessionalità per sé. In secondo luogo la DC non ritiene, sulla base della propria esperienza storica, che da un'ispirazione culturale abbastanza unitaria, possa discendere una sola ed univoca proposta partitica.

Questo è un primo aspetto della questione. Nella misura in cui una simile pregiudiziale è valida, è certo che la DC non consideri « importante » l'alternativa laica e talora anche socialista e neppure quella democratica che dovrebbe riassumerle tutte, in non specificati contesti che sono nella mente della dirigenza comunista.

Occorre prendere atto del fatto che la DC si dichiari disposta a discutere con tutti, come possano evolvere e cambiare la situazione nazionale e il quadro politico, ma sulla base di progetti e sulla base di una possibile revisione degli stessi concetti che sono oggetto del dibattito politico. Il nuovo segretario della DC ha ripetuto più volte quest'idea, ma precisando che non gli si può chiedere di partecipare ad un disegno mirato contro la stessa DC. Peraltro è una necessità per tutti oltre che un'opportunità la sua proposta di ripensare, al di là e al di sotto dei grandi sistemi ideologici, quel che possa significare oggi mercato, privato, pubblico, statualità, imprenditorialità, internazionalità, rapporto nord-sud e molte altre categorie del pensiero politico e sociale, non trascurando neppure un discorso sulla laicità. Questo è importante per cogliere dove possa condurre una caduta semplice e « materiale » delle diverse culture politiche, che sembrano essere preda di una voluttà di dissoluzione che rischia di buttar via il bambino con l'acqua sporca. E' una caduta che sta dando sempre più un carattere di occasionalità alle scelte.

Sono tutte questioni generali che fondano il discorso sull'alternativa. D' altronde, anche a prima vista, non pare davvero agevole immaginare l'alternativa all'esterno di quel che rappresenta la DC nel paese (più del PS nella Francia di Mitterrand): è un'intuizione che il PCI ha avuto nel recente passato e che non può essere lasciata cadere. Ciò conta anche se poi, in esercizio, quell'intuizione esige di essere approfondita con un esame che si pre- ➡

senta ampio e certamente difficile. Il PCI era giunto alla conclusione che senza la DC il discorso non potesse andare avanti, in un momento di maggiori chiusure.

Non pare contestabile che esista davanti a noi una fase, forse lunga, di dibattito complessivo durante la quale comunisti, socialisti, laici di ogni parte, cattolici con varia opzione politica e democristiani diano il proprio contributo per creare premesse nuove per un rinnovamento del paese.

Molti sono convinti che le premesse culturali del 1946 non bastano più. Ma un vero ripensamento non c'è stato. Oppure si è limitato alla questione istituzionale che è solo una frazione dell'intero problema. Si può ricordare che solo per dar corso al centro-sinistra prima e all'unità nazionale poi, sono stati iniziati discorsi impegnativi in questa direzione, ma senza un risultato compiuto. Probabilmente proprio l'aver legato la ricerca in profondità ad esperienze politiche concrete di governo e di superficie, ha condotto ad una empiria che non è stata e non è l'ultima causa della crisi attuale. Non pare essere stato inutile, tuttavia, in ambedue le occasioni ricordate, l'apporto democristiano. La figura di Moro resta emblematica di una situazione e di un impegno in questa direzione. Ambedue i casi sono stati caratterizzati proprio da una ricerca di alternativa. Pertanto una prima analisi dovrebbe essere costituita da una ricognizione critica di questo passato neppure molto lontano.

**5)** Immaginare, infine, che l'alternativa già esista e che soltanto la cattiva volontà impedisca di attuarla è un'ingenuità tanto palese quanto deviante, anche se si deve ammettere che un conflitto oggettivo di interessi impedisce — com'è naturale — di porre il problema in termini di fredda e illuministica razionalità.

Il fatto è che troppo spesso da ogni parte si proceda a colpi di clava in una situazione che conosce crisi economica, riarmo generalizzato, terrorismo, corporativismo e altro. E' una situazione, tuttavia, che registra una nuova reattività e sensibilità contro la corruzione, contro il malaffare, contro l'abuso di potere politico, eccetera. Ciò significa che se le corruttele non sono una novità, è nuova la consapevolezza dell'intollerabilità di questi fenomeni che si fa anche cultura popolare.

In queste condizioni c'è da prendere atto di una crescita politica della società civile che oggi è più avanzata di quanto non si creda (e questo è la differenza tra la psicologia del 1946 e quella di oggi) e non viene registrata a dovere neppure da mezzi di comunicazione e di informazione.

E' indispensabile prendere atto di tutte le novità già avvenute per progettarne altre, secondo linee razionali e non lasciare alla spontaneità della catena cause-effetti di produrre risultati che il politico può solo registrare *post festum*.

**Ruggero Orfei**



● *Un capitolo del documento precongressuale del Pci è dedicato alla riforma delle istituzioni. La stesura deve essere stata indubbiamente molto travagliata, se si pensa alle posizioni di partenza, in parte difensive e diffidenti nei confronti delle proposte di « riforma » avanzate negli ultimi anni dalle altre forze politiche. Uno degli aspetti su cui la preclusione era stata sempre molto netta riguardava proprio le modifiche all'attuale legge elettorale.*

*Da non molto tempo, per la verità, la possibilità di cambiamenti rispetto al sistema esistente viene seriamente esaminata da politici e studiosi dell'area comunista. Quanto di questo dibattito viene ripreso nel documento precongressuale? Ne parliamo con Antonio Baldassarre, studioso comunista, docente di diritto costituzionale nell' Università di Perugia.*

*Nel documento congressuale si legge che « la difesa stessa della democrazia ha bisogno di una rappresentanza la più precisa possibile delle domande sociali e politiche », escludendo pertanto « leggi elettorali che portino ad una drastica riduzione della rappresentatività ». In apparenza, dunque, si è ancora fermi ad una difesa di un sistema di attribuzione dei seggi speculare alla effettiva forza elettorale dei partiti (« la più precisa possibile »). Leggendo in controluce, però, si parla di « rappresentanza delle domande sociali e politiche » e non esplicitamente di rappresentazione proporzionale della forza elettorale; la stessa contrarietà a « drastiche » riduzioni si presta a letture diverse. Come interpreta questo passo?*

Io ritengo che ci sia una precisa scelta in favore dei sistemi proporzionali, escludendo sia ricorsi al maggioritario sia macroscopiche manipolazioni delle reali proporzioni elettorali dei partiti. Mi sembra, d'altra parte, che il documento sia possibilista verso proposte che si muovono nell'ambito della proporzionale, facendo un passo avanti, sia pur pieno di cautele (è una stesura collettiva, frutto di mediazione tra visioni a volte diverse), rispetto alla tradizionale adesione di principio al sistema esistente. Ravviso però un limite nell'analisi retrostante al documento. Si fa riferimento, giustamente, alla rappresentanza dei diversi interessi e, in un altro punto ancora, alla preposizione di uomini capaci, come obiettivi conseguibili attraverso un corretto uso della legge elettorale.

*Riforma del sistema elettorale*

# Avanti piano con giudizio

**Il problema è di riuscire a coniugare rappresentatività della domanda sociale ed efficacia dell'attività delle istituzioni. Occorre uscire dalle ottiche di parte.**

**Intervista ad Antonio Baldassarre**

Si sottovaluta invece il problema della efficienza delle istituzioni. Tra coloro che hanno proposto modifiche del sistema elettorale, non pochi erano partiti dalla constatazione del danno prodotto da un pluripartitismo estremo, nel quale partiti concorrenti che si rivolgono a un elettorato pressocché simile finiscono più per ricercare un consenso che garantisca la loro esistenza, che per produrre scelte di governo efficaci. Il problema è dunque riuscire a coniugare rappresentatività della domanda sociale ed efficacia dell'attività delle istituzioni.

● *Quale giudizio esprime sul complesso del dibattito sviluppatosi sulla riforma elettorale, in particolare all'interno del partito comunista?*

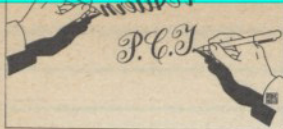
Il dibattito generale soffre troppo della logica degli schieramenti possibili: è molto « ingegneristico ». All'interno del Pci chi prende in considerazione proposte di riforma lo fa soprattutto, ancora, con l'obiettivo di « stanare » il Psi, di costringerlo a scegliere esplicitamente e preventivamente le sue alleanze. Così come fa sull'altro versante, la Dc, nel cui ambito sono state più frequentemente formulate ipotesi tendenti a privilegiare la formazione di schieramenti o la sigla di accordi stabili di legislatura. Per contro, non è casuale che le prime proposte di marca socialista si siano orientate verso la fissazione di clausole di sbarramento che avrebbero favorito un'aggregazione ed un rafforzamento del polo laico-socialista, non obbligandolo a scelte di schieramento e conferendogli una maggiore centralità nel sistema.

La tendenza a formulare ottiche di parte, dimenticando l'esigenza di correggere certe disfunzioni del sistema politico, mi pare però sterile, e queste stesse ottiche mi sembrano destinate ad annullarsi reciprocamente. C'è infine un aspetto che non mi pare venga affrontato sufficientemente nell'analisi e riguarda i riflessi che l'adozione di differenti sistemi elettorali comporterebbe sulla natura e sull'organizzazione stessa dei partiti attuali. Faccio un esempio; consideriamo due casi estremi: un sistema proporzionale con un unico collegio, coincidente col livello nazionale, ed un sistema maggioritario uninominale, cioè con numerosi collegi locali. Nel primo caso sarebbe preponderante il peso delle segreterie e delle organizzazioni centrali dei partiti. Nel secondo, la struttura centrale conterebbe molto meno rispetto alle realtà locali. Ed inoltre, nel secondo caso, si formerebbero accordi e alleanze (e verrebbero espressi rappresentanti) che sarebbero il riflesso di situazioni particolari difficilmente riconducibili alla logica dei partiti-organizzazioni strutturate, e ideologicamente identificate, che siamo abituati a conoscere.

● *Nel documento precongressuale si fa riferimento alla creazione di « condizioni che favoriscano una maggiore selezione delle competenze e una minore soggezione al meccanismo delle clientele (per esempio rivedendo il sistema delle preferenze) ». Il Psi, a sua volta, si dice favorevole all'abolizione dell'espressione di preferenze per i candidati. Quale è il suo parere in proposito?*

Comprendo l'intenzione, ma personalmente non condivido proposte di questo genere. Il prezzo da pagare è alto: l'ulteriore rafforzamento delle segreterie dei partiti che — se è vero che potrebbero garantire la presenza di elementi prestigiosi e competenti (come in parte avvenne per l'Assemblea Costituente del 1946) — finirebbero tuttavia per soverchiare il dissenso interno e soprattutto per soffocare una delle espressioni di opinione dell'elettorato. Inoltre, il sistema clientelare non si costruisce soltanto col voto.

L'abolizione delle preferenze mi pare, dunque, un espediente un po' ingenuo e senz'altro più dannoso che utile. Ricordiamoci ciò che tutti i sondaggi e le ricerche sociologiche continuano a sottolineare: la sfiducia crescente nel sistema dei partiti. Qualsiasi proposta di riforma deve partire proprio da qui. Occorre alleggerire e non accrescere il peso, già eccessivo, dei partiti sulla società civile.

**a cura di Antonio Agosta**

*Riforma delle istituzioni*

# Non è questione di "ingegneria"

**di Giuseppe Cotturri**

● I dieci-dodici anni che abbiamo alle spalle sono percorsi da una serie impressionante di mutamenti nella società e nella sfera politico-istituzionale, più rapidi e più intensi di quanto non si sia visto nei decenni precedenti. E tuttavia da un lato è ormai un luogo comune quello secondo cui il sistema politico italiano è bloccato; dall'altro lato l'intero arco di questo tempo è attraversato da una ricerca di riforma dello Stato, in senso forte, cui tutte le componenti della sinistra in vario modo hanno dato contributo.

Dunque, dobbiamo ritenere che la sequenza *mutamenti reali - effetto di blocco - ricerca di riforma istituzionale* contenga i tratti *specifici* della crisi italiana. Proviamo ad analizzare i termini, così come individuati. Non vi è contraddizione tra il primo e il secondo (mutamenti - blocco): è infatti credibile che si siano determinate trasformazioni contraddittorie e reciprocamente neutralizzanti. Ad es.: massimo sviluppo del decentramento e partecipazione - massimo sviluppo del verticismo burocratico e partitocratico; dinamismo inedito di ciascun attore politico e addirittura nascita di nuovi attori del sistema (mutazione del PSI con Craxi; Moro e poi De Mita per la DC nuova, il PCI del compromesso e poi dell'alternativa; il movimento radicale che diventa partito; il terrorismo; il partito occulto P2...) - e allo stesso tempo formule consociative paralizzanti per i governi, con l'imprevedibile ritorno al centro-sinistra dichiarato già morto all'inizio di tutto questo; massimo sviluppo del ruolo politico-generale del sindacato - imprigionamento del suo agire in accordi a rischio neo-corporativo; ecc.

Non vi è difficoltà neppure a intendere il legame tra secondo e terzo termine (blocco del sistema - ricerca di riforma istituzionale). Se mai vi è un rischio di riduzione semplicistica del problema a « ingegneria dello sblocco ». E difatti larga parte delle riforme prospettate finora ha con tutta evidenza questo limite.

La maggiore complessità e difficoltà della ricerca si coglie se proviamo a connettere direttamente il primo termine al terzo; *mutamenti avvenuti nella società e nello Stato - esigenza di una più radicale riforma.* Messo così il tema, si individuano due linee di lavoro molto precise: *a)* revisione critica del processo di riforma istituzionale avviato negli anni settanta: non a caso si torna a discutere di Regioni e di Quartieri, del modello assembleare allargato, di strumenti diversi e più diretti di partecipazione, ecc.; *b)* ma ancor prima e ancor di più: revisione del disegno costituzionale, nella misura in cui i mutati rapporti sociali esigono una diversa dislocazione e articolazione dei poteri, fino a toccare principi proprietari, politiche di libertà, forme della sovranità.

Questa delineazione del tema e del lavoro da fare rimanda immediatamente a una domanda generale: se siamo arrivati a dover rivedere l'assetto istituzionale quando sembrava che, dopo un ritardo trentennale, finalmente si stava attuando il dettato della Costituzione; e anzi: se siamo arrivati a interrogarci su aspetti di fondo della Costituzione stessa (rapporti economici e sociali, diritti politici, libertà...), *che cosa è realmente accaduto nel nostro paese negli anni settanta?*

Qui l'inadeguatezza di tante analisi della crisi, che in questi anni si sono confrontate, pesa e molto. L'esigenza — che ora tanti apprezzano e condividono — è quella di cogliere i tratti profondi e comuni di un processo che sta mutando l'occidente capitalistico e il mondo nel suo insieme. In crisi sono gli Stati-nazione, nella loro versione di Stato sociale, e il sistema di relazioni internazionali basati sul bipolarismo degli Stati-impero. A fronte di questa dimensione, una ricerca di riforma istituzionale che persegua i giochi tattici di governanti incapaci di trarre l'Italia fuori dalla condizione servile in cui essi stessi l'hanno posta, è chiaramente ottusa e senza futuro. Bisogna invece coniugare immediatamente i temi della riforma delle nostre istituzioni di governo con la dimensione internazionale in cui si pongono le questioni di vita per l'individuo stesso: pace e non guerra, ambiente non inquinato, controllo del nucleare, occupazione ma anche sviluppo dell'uomo, recupero dell'indennità e dei beni storico-culturali...

Una ricerca e un processo di riforma capaci di misurarsi con questi temi evidentemente non appartengono a un solo partito, a una sola forza, a un solo progetto, a una sola formula politica. Dunque nessuna immediata strumentalità è possibile definire tra la proposta di questa ricerca e le proposte politiche che, volta a volta, questo o quel partito avanzano per la direzione del paese.

E' vero però il contrario. Che una proposta politica possa aprire alla ricerca, al processo di riforma, che possa gettarne le condizioni, fissare primi obiettivi, raccogliere soggetti. In questo senso, le concrete proposte di riforma che un partito definisce nel proprio programma possono essere valutate nel quadro e nella prospettiva più ampia, di alternativa, alla quale altre forze sono chiamate.

Sotto questo profilo mi pare estremamente significativo e preciso il gruppo di proposte contenute nel documento preparatorio del XVI Congresso del PCI: in particolare vorrei sottolineare, ai fini della prospettiva più ampia prima indicata, che sono posti con grande forza i temi della ridefinizione della sovranità popolare (attraverso la proposta di riforma monocamerale del Parlamento), del Mezzogiorno come questione nazionale (attraverso la critica del regionalismo distorcente fin qui attuato), del nuovo potere individuale e collettivo (attraverso la proposta di legislazioni nuove di sostegno e il riferimento alla « Carta dei diritti »).

Ma, ribadisco, mi pare sia da intendere che la ricerca è aperta, ciascuno può portare un proprio contributo alla delineazione di un concreto *programma dell'alternativa,* che — come è ovvio — non è il programma del PCI. E' tanto vero questo, che nello stesso partito comunista si è al lavoro, per sviluppare questa ricerca, già proiettando lo sguardo al di là del traguardo congressuale (si vedano, ad esempio, i contributi contenuti nel n. 1 dell'83 di *Democrazia e diritto).* ■

## Mezzogiorno - Confronto a sinistra/5

# Tre punti d'attacco per una svolta

## Lavoro, nuova imprenditorialità, governo del territorio

**di Mariano D'Antonio**

**Il « che fare » per il Sud è ancora poco esplorato anche a sinistra. La schizofrenia degli intellettuali meridionali. Alle diagnosi sul Mezzogiorno degli anni ottanta occorre far seguire puntuali indicazioni operative. Dopo gli interventi di Pedone, Napoleoni, Graziani e Giuseppe Orlando, riprendiamo il confronto sui problemi e le proposte per il Sud con il contributo del professor Mariano D'Antonio, ordinario di economia politica all'università di Napoli.**

● E' indubbio che la questione meridionale trovi oggi scarsi echi e corrispondenze nella pubblica opinione.

Qualche responsabilità per questo affievolito interesse alle cose del Mezzogiorno se la portano anche la cultura e il ceto politico meridionali, quel mondo di uomini impegnati che una volta venivano chiamati meridionalisti, cioè sostenitori degli interessi delle popolazioni meridionali. I meridionalisti appaiono alla gente o come piagnoni che lacrimano sulle sventure del Mezzogiorno oppure come alacri sostenitori di un sistema di potere, per lo più corrotto e corruttore, ben ramificato e sostenuto con la finanza pubblica. O protestano oppure sono ben inseriti dentro enti, centri studi, organismi di consulenza e di ricerca, dispensatori di favori e di prebende. A volte singolarmente certi meridionalisti fanno l'una e l'altra cosa: contestano e approfittano al tempo stesso. E così intellettuali, come si dice?, impegnati tracciano la mappa dei malanni del Mezzogiorno e al tempo stesso si ritagliano una fettina di potere e di denaro all'ombra di « prestigiosi » centri. Ma lascerei ad un sociologo della conoscenza (possibilmente anglosassone) il compito di esplorare meglio le ragioni e gli effetti di questa schizofrenia di una certa intellettualità meridionalista.

Una delle evidenti ragioni della perdita di udienza e di prestigio del meridionalismo presso l'opinione pubblica, mi pare che stia nel debole contenuto progettuale dei ragionamenti che si fanno attorno al Mezzogiorno. Il « che fare? » è insomma poco esplorato. A diagnosi brillanti — si fa per dire — seguono scarse indicazioni operative. Non ho naturalmente l'ambizione di colmare questo difetto ma proverò a dire in proposito qualcosa. A me pare che fra i tanti problemi e le molte soluzioni che si può scegliere di indicare, almeno tre questioni meritano una certa riflessione: la questione del lavoro, quella dell'imprenditoria meridionale, e infine quella del governo del territorio. Si tratta, come proverò a dire, di tre questioni in qualche modo interdipendenti.

*Il lavoro:* chiusa la valvola di sfogo dell'emigrazione all'estero e verso il resto del Paese (ricordiamo la diagnosi di Luigi Einaudi: i meridionali o emigranti o briganti), il Mezzogiorno sta diventando l'area di progressiva concentrazione della disoccupazione nazionale. Altrove, nel Centro-Nord, la disoccupazione è ciclica oppure è dovuta ad una ricomposizione della struttura produttiva, ad un processo di dislocazione delle forze di lavoro dall'industria ai servizi. Nel Mezzogiorno servizi e Pubblica Amministrazione sono già rigonfi in maniera abnorme di disoccupati nascosti e quindi da questo lato verrà presumibilmente uno scarso contributo all'occupazione regolare dei giovani, di coloro che continuano a lasciare la campagna, dei licenziati dall'industria. Si dice perciò che l'industrializzazione costituisce ancora la via maestra per riassorbire la disoccupazione meridionale. E' vero: sarebbe folle parlare nel caso meridionale di una « società postindustriale » già incipiente o da favorire. Ma chiediamoci: anche se lo sviluppo industriale dovesse riprendere e a ritmi vigorosi, nelle nuove condizioni tecnologiche (di una tecnologia risparmiatrice di lavoro) veramente dall'industria verrebbe nell'arco di due-tre anni un contributo determinante a risolvere la disoccupazione meridionale? Probabilmente no. Bisogna allora mettere a punto interventi specifici sul mercato del lavoro, sfuggendo al doppio pericolo, già sperimentato, del garantismo ad oltranza (vedi l'esperienza della legge 285 sulla disoccupazione giovanile) e del sussidio indiscriminato. Penso a forme di intervento *temporaneo* che puntino alla formazione professionale, a contratti di formazione e lavoro, ovvero prendano in carico *a rotazione* un certo numero di disoccupati impegnandoli in attività socialmente utili in cambio di un salario decoroso. La formula organizzativa può essere quella di più agenzie regionali del lavoro, con scopi prefissati e fondi determinati a carico del bilancio dello Stato, con una struttura imprenditoriale, cioè diretta secondo criteri definiti di costo-efficacia degli interventi.

*La nuova imprenditoria* Il mito del grande impianto industriale, che aveva soppiantato in parte il mito dell'impiego pubblico, si è venuto logorando in questi anni. Quel poco o quel tanto di nuova attività produttiva che è emersa negli ultimi cinque-sette anni nel panorama meridionale, è dovuto all'impresa minore, agricola, industriale o commerciale. E il futuro economico del Mezzogiorno, in particolare le occasioni di lavoro per i giovani, o sarà assicurato dall'irrobustimento e dalla crescita degli imprenditori minori, per lo più di origine locale, oppure non ci sarà affatto. Come possono i pubblici poteri irrobustire e assecondare lo sviluppo dell'impresa minore? Finora le strade battute sono state prevalentemente quelle degli incentivi finanziari e di una generica offerta di infrastrutture alla localizzazione industriale (le aree dei consorzi di sviluppo industriale). Ma questi incentivi avevano un senso ed un effetto quando si rivolgevano ai grandi investimenti, ad alta intensità di capitale per occupato. Hanno poco significato e scarso effetto quando riguardano l'impresa minore, la quale spesso ha bisogno di altro. Ha bisogno di assistenza commerciale (c'è un'alta quota di produzioni eseguite nel meridione che vengono smerciate all'estero da mercanti-imprenditori di altre regioni italiane), di sostegni specifici all'innovazione nelle tecniche pro- ➸

duttive e nei prodotti, di metodi amministrativi e di procedure contabili più affinati, e così via. Insomma, per dirla in breve, l'impresa minore meridionale ha bisogno più di *servizi* e meno di denaro pubblico. Se questa diagnosi è corretta, essa mette fuori causa la ripetizione delle forme di sostegno (credito agevolato, contributo a fondo perduto, investimenti in generiche infrastrutture per l'industria) finora accordate prevalentemente all' impresa meridionale. E mette fuori causa i grandi organismi che, a partire dalla Cassa per il Mezzogiorno, dovevano la loro esistenza a quelle forme di intervento. L'assistenza su un fronte molto esteso all'impresa minore, specie industriale, può essere infatti fornita da altri organismi, i quali dovrebbero avere una struttura agile, un raggio di azione concentrato, una certa diffusione territoriale. Questi organismi dovrebbero inoltre fornire i propri servizi a pagamento, sia pure ad un prezzo politico, agli imprenditori beneficiari, i quali sono meno miopi o sciocchi di quanto una certa cultura paternalistica, cattolico-burocratica, è incline a credere. Guardiamo per contrasto a ciò che accade a gran parte delle attività che sono svolte dall'unico centro di assistenza tecnica — lo IASM, l'Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno — che operi oggi « in grande » a favore delle imprese meridionali. Spesso i pur pregevoli studi e ricerche che questo Istituto svolge, hanno una circolazione limitata e quando arrivano ai potenziali beneficiari, agli operatori economici, finiscono regolarmente nel cestino.

*Il governo del territorio:* la rete delle grandi opere, delle infrastrutture di base, è oggi nel Mezzogiorno quasi completa. Strade, acquedotti, fognature, servizi di trasporto e di comunicazione sono in genere ad un livello accettabile, anzi in certi casi sono sovrabbondanti rispetto alle necessità. Ciò non vuol dire che queste infrastrutture non vadano completate ove ciò sia indispensabile, né che vadano abbandonate. Anzi, c'è un problema di gestione e di manutenzione che andrebbe affrontato mediante consorzi anche coattivi tra le negligenti amministrazioni locali del Sud. Ma i veri problemi stanno altrove. Stanno in quello che ho già definito altrove l' « urbanesimo straccione » del Mezzogiorno, nelle aree metropolitane grandi (Napoli, Palermo) e piccole o in formazione (l'area dello stretto di Messina, la conurbazione pugliese, la zona di Cagliari) dove alle scarse prospettive di lavoro si accompagna un impoverimento drammatico della qualità dell'esistenza. In queste concentrazioni urbane gli interventi necessari non potranno essere monosettoriali, in una sola direzione. Il governo del territorio dovrà esercitarsi su più fronti, dal risanamento del patrimonio edilizio ad una rete più estesa di servizi pubblici al riequilibrio tra città e campagna. Occorrono insomma progetti integrati di sviluppo economico e di gestione del territorio. E ci vogliono autorità preposte al disegno ed alla realizzazione di questi progetti, autorità a termine (per evitare la proliferazione dei carrozzoni), sotto il controllo dello Stato e delle Regioni coinvolte in partnership nell'ambiziosa operazione. Negli ultimi tempi si è detto che il ristagno economico generale e la conseguente scarsità di risorse consiglierebbero di abbandonare gli interventi sul territorio e di concentrare i fondi nel sostegno prevalente alle attività produttive. Mi pare che questa sia una strategia miope e poi alla lunga inefficace anche rispetto agli scopi dichiarati. Il degrado dell'ambiente urbano meridionale, i costi di cogestione, le diseconomie esterne costituiscono ormai potenti fattori di soffocamento e di repulsione per le attività produttive nelle aree metropolitane, cosicché sarebbe vano, a mio avviso, ogni tentativo di rianimare o di sollecitare lo sviluppo economico senza intervenire anche sui fattori ambientali.

Concludo dicendo che queste poche, scarne indicazioni che ho cercato di tracciare, sono sorrette da un'ipotesi che qualcuno giudicherà pure ingenua e che mi è stata però confermata dalle piccole esperienze amministrative da me avute. L'ipotesi è che una cultura progettuale, la quale punti a smuovere le cose con interventi mirati anziché cedere alla protesta o alla rassegnazione, costituisce nelle concrete condizioni della società meridionale di oggi la forma più efficace di azione politica, che rompe col sistema di potere prevalente. Perciò è un atteggiamento scomodo e mal tollerato a volte perfino dentro la sinistra e le organizzazioni del movimento operaio come il sindacato.

**M. D. A.**

● Con tutto il rispetto, profondo e non rituale, che provo nei confronti della Sezione disciplinare del Consiglio Superiore della Magistratura, debbo dire che la decisione sui giudici piduisti, della quale conosco il solo dispositivo pronunciato la sera di mercoledì 9 febbraio scorso, mi lascia alcune perplessità. E non certo perché mi sembri eccessivamente severa.

Non posso parlare, è chiaro, altro che di perplessità dovute a quella conoscenza, certamente parziale e sommaria, che deriva da ciò che è *fatto notorio* intorno alla vicenda della Loggia P2: la Sezione disciplinare, infatti, pur essendo estratta per elezione dal seno del Consiglio superiore, è sotto ogni riguardo un giudice, sicché nessuno di coloro che non ne faccia parte, si tratti pure di altri componenti dello stesso Consiglio, è al corrente degli atti e dello svolgimento del processo che conducono alla decisione finale. La condizione di chi scrive è appunto quella di un estraneo totalmente all'oscuro dell'andamento processuale che, è noto, resta coperto dal segreto anche nella fase dibattimentale. Le perplessità che mi restano, pertanto, non intendono e non possono suonare censura a ciò che non conosco, ma sono il frutto di alcuni interrogativi spontaneamente sorti durante il lungo e tormentato percorso della vicenda disciplinare in questione.

Mi sono chiesto, anzitutto, che cosa sia la P2 e, essendo ora certo che si tratta di un'associazione segreta e illegale, mi sono chiesto come sia compatibile con la qualità di magistrato l'adesione ad un'associazione di tal genere. Trovo nella Costituzione che i magistrati non possono avere soggezione alcuna se non nella legge, mentre il giuramento gelliano importava una soggezione *praeter* e talora *contra legem;* trovo nella Costituzione che i giudici pronunziano le sentenze pubblicamente, dinnanzi a tutti e in nome del popolo, e trovo nei testi istituzionali che la Magistratura è un potere diffuso, espressione dello Stato-comunità. Percepisco una incompatibilità, direi una ripugnanza radicale tra l'essere magistrato e l'aderire a una associazione segreta. Naturalmente può darsi che la mia reattività sia esagerata.

Mi sono chiesto, in secondo luogo, se non esista una norma costituzionale, sorretta anche da una sanzione penale, che proibisca ai cittadini e in particolare ai pubblici dipendenti l'adesione alle società segrete e mi sono chiesto come ciò sia conciliabile con

*I magistrati della P2*

# Fuorilegge in toga

**L'adesione ad una società segreta, la soggezione al giuramento gelliano, sono incompatibili con la qualità di magistrato, come la definisce la Costituzione. Il giudice ha come funzione fondamentale di applicare la legge in modo indipendente e imparziale: un giudice che aderisce in modo cosciente e consapevole ad un'associazione quale la P2 si mette di fatto in radicale contrasto con il fine e con il significato della giurisdizione che gli è affidata.**

**di Giovanni Tamburino**

il giuramento di osservare la Costituzione e le leggi che il giudice pronuncia nel momento in cui gli viene conferito il potere di giudicare i cittadini. Una proibizione di quel genere non riguarda un singolo e momentaneo comportamento, non è la violazione di una delle mille leggi in cui tutti possiamo incorrere, come se si trattasse di uno schiamazzo notturno o di eccessive libagioni, ma attiene a un comportamento che coinvolge profondamente e durevolmente la personalità di chi lo pone in essere ed è sempre manifestazione di una scelta assai impegnativa. Anche qui percepisco una radicale distanza tra il « minimo etico » che si richiede al giudice e la consapevole violazione del divieto di aderire alle associazioni segrete. Naturalmente la mia può essere una valutazione troppo rigorosa.

Mi sono chiesto, in terzo luogo, se non sia vero che alcuni, molti dei giudici iscritti, abbiano a suo tempo disinvoltamente mentito su fatti e circostanze che poi sono risultati veri e provati e mi sono chiesto, una volta che tali menzogne sono divenute chiare a tutti, se sia compatibile un simile comportamento con il minimo di decenza che deve pur sempre assistere la figura pubblica del giudice. Certo, tutti hanno il diritto di difendersi e, secondo l'etica a maglie larghe del nostro sistema, nella difesa rientra anche il diritto di mentire. Tuttavia, quando un giudice si fa scoprire con le mani nel sacco da un'intera comunità che segue passo passo una vicenda di grandissimo rilievo ed è costretto a mentire e a negare ciò che poi risulta vero ed evidente: quando ciò avviene, sia pure con la finalità di esercitare il diritto di difesa, ne consegue una irrimediabile compromissione del prestigio di cui il giudice deve godere. Come potranno i cittadini togliersi dagli occhi l'immagine di un giudice capace di fare carte false, immagine confliggente con il minimo di credibilità (che, in ultima analisi, significa fiducia nella sincerità di una persona) richiesto per fare il giudice? Naturalmente forse è il mio concetto di credibilità del giudice a essere anacronistico.

Mi sono chiesto, in quarto luogo, che cosa si proponevano i piduisti. Non è possibile una risposta per tutti: alcuni si proponevano un piano di riforme che comportava all'evidenza un piano di distribuzione di poltrone; altrimenti, e forse i più, si proponevano le poltrone anche senza le riforme; taluno, e forse il minor numero, si proponeva scopi eversivi, come un rivolgimento istituzionale senza passare attraverso la revisione costituzionale. Non ci vuole fantasia, comunque, per trovare un minimo comun denominatore nel reciproco sostegno a fini di potere personale e di gruppo: fosse questo potere rappresentato dall'accesso a un importante quotidiano ovvero dal rapido conseguimento di presidenze o di direzioni.

Ora, la consapevole partecipazione a questi propositi è compatibile con il minimo di dignità che si richiede a un giudice? Il giudice deve avere come norma fondamentale del suo agire (scritta in tutte le aule dove amministra giustizia) che « la legge è uguale per tutti »: dunque, non c'è posto per carriere privilegiate, per raccomandazioni di architetti grandi o piccoli, per amici degli amici, per venerabili fratelli e simili. Il giudice, glielo impone un'altra norma fondamentale, ha il dovere di concorrere all'eliminazione degli ostacoli di fatto che i suoi concittadini incontrano nel cammino verso l'eguaglianza e la dignità, e non deve, quindi, concorrere a creare altri ostacoli, e magari segreti cosicché *gli altri* ci inciampino meglio.

Il giudice ha come funzione fondamentale — e, a ben guardare, unica che giustifichi la sua collocazione privilegiata — di applicare le leggi in modo indipendente e imparziale. Se ciò è vero, un giudice che aderisce in modo cosciente e consapevole a un' associazione quale la P2, anche se personalmente non si propone intenti eversivi o « piani di rinascita democratica », si mette di fatto in contrasto radicale con il fine e con il significato della giurisdizione che gli è affidata. E se un giudice dimostra con i fatti una radicale sfiducia nella giurisdizione, potranno i cittadini conservare una qualche fiducia nella *sua* giurisdizione?

La decisione del CSM, ha scritto Neppi Modona l'indomani della sentenza con cui due dei giudici incolpati come piduisti sono stati espulsi dalla Magistratura, ha evitato un'indiscriminata « caccia alle streghe » e ha fugato i timori che « la sola appartenenza alla P2 » potesse comportare inique e indiscriminate condanne. Giustissimo se si vuol dire che la sezione disciplinare doveva accertare *scrupolosamente e caso per caso* se la appartenenza alla P2 risultasse provata e se l'adesione era più o meno *consapevole* anche del carattere di segretezza dell'organizzazione, graduando in conformità le sanzioni. Meno giusto, mi sembra, se si vuol dire che la appartenenza cosciente e volontaria a un'organizzazione segreta, rivolta all' inquinamento di fondamentali meccanismi della democrazia, possa in linea di principio essere compatibile con la qualità di giudice di questo Stato. Non mi sembra che nel negare, e nel negare in modo radicale, tale compatibilità, potrebbe ravvisarsi una condanna indiscriminata, ma piuttosto un'indicazione provvista di quella chiarezza di cui, credo, cittadini e giudici hanno bisogno in questo momento. Improprio mi sembra, infine, in questo caso, il paragone con la caccia alle streghe. Le streghe, è noto, erano entità occulte piuttosto evanescenti perseguitate a morte da un potere istituzionale fin troppo concreto. Il timore è, oggi, che poteri occulti fin troppo concreti attacchino istituzioni piuttosto evanescenti.

■

# L'ASTROLABIO/DOSSIER
# *MEDIO ORIENTE OGGI*

***Il Libano da mesi epicentro principale della crisi regionale è tuttora sotto occupazione delle truppe straniere e la sua sovranità è umiliata malgrado il lento lavoro dei negoziatori israeliani, libanesi e la costante presenza dell'americano Draper, vice di Philip Habib, ai tavoli delle trattative.***
***Anche i palestinesi si trovano in un momento cruciale della loro tormentata storia: sarà il dialogo, la politica e la diplomazia a guidare la resistenza palestinese, o saranno i fucili? Il Consiglio nazionale palestinese a Palazzo dei congressi ad Algeri darà una risposta definitiva a questo quesito?***
***Un giovane pacifista assassinato a Gerusalemme, come simbolo del sacrificio di una società che si è sentita corresponsabile del massacro dei civili palestinesi a Sabra e Chatila. La colpevolezza dei ministri e dei generali è stata ufficialmente riconosciuta dalla commissione di inchiesta Kahan. Sharon, uno dei fautori della campagna libanese è stato costretto a dimettersi dal dicastero della Difesa pur restando nel gabinetto di Begin come ministro senza portafoglio.***
***Questo è un altro segno del disagio in cui lo Stato ebraico versa, forse il più grave della sua breve storia, mentre la dialettica politica nel Paese sembra essersi inceppata per la mancanza di alternative immediate.***
***Il Medio Oriente è uno dei centri più caldi della crisi internazionale ma anche la Regione alla quale l'Europa per motivi economici, culturali politici e strategici è particolarmente legata.***
***La complessità della crisi mediorientale obbliga ad una attenta lettura delle sue problematiche.***
***A questo, il dossier che pubblichiamo nelle pagine seguenti si propone di dare un contributo.***

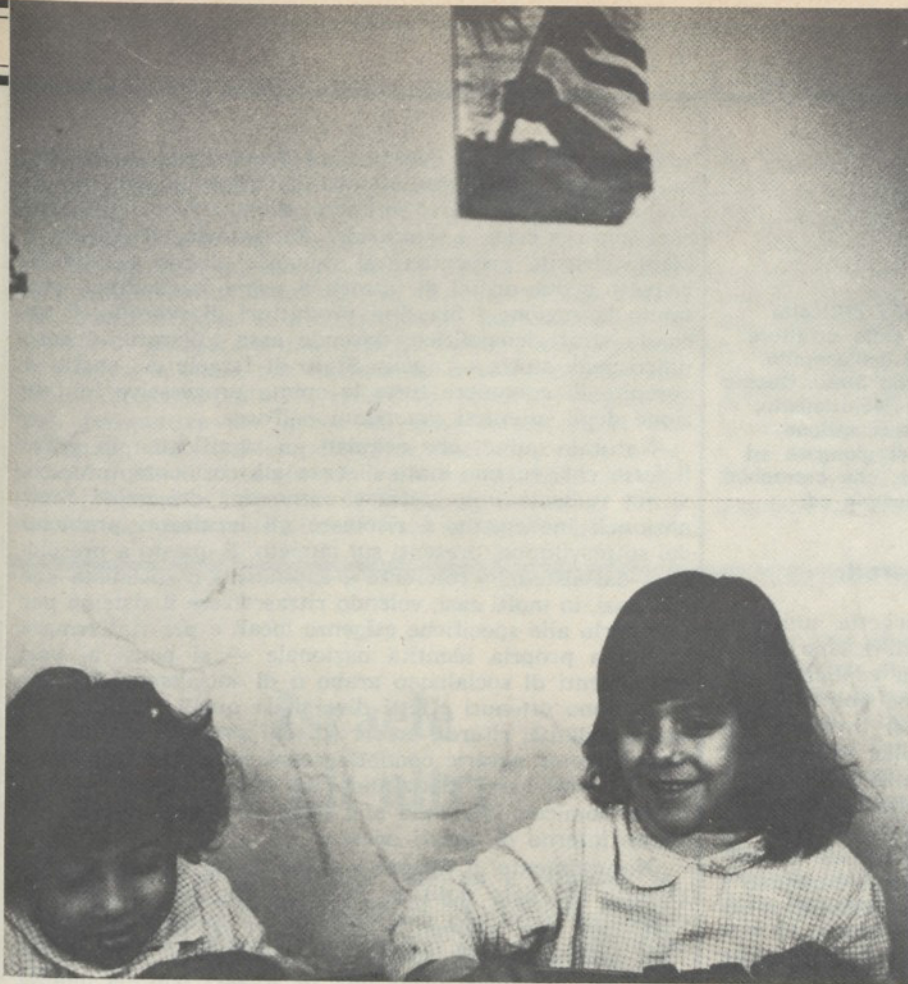
**Servizi a cura di: MARCO MARCHIONI, BIJAN ZARMANDILI**
**Articoli di: GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, LUCIANO DE PASCALIS, SERGIO GIULIANATI, MARCO MARCHIONI, LIVIANA POROPAT, BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI, BIJAN ZARMANDILI**
**Intervista a LUIGI GRANELLI**
**Documentazione a cura di: SIMONA MARCHIONI, ROBERTO MONTI**
**Fotografie: PIETRO GIGLI**

## EUROPA
## Il vicino impotente

**di Giampaolo Calchi Novati**

● *Fra il 1967 e il 1973 c'è lo spazio di una guerra: il periodo che separa la guerra dei Sei Giorni dalla guerra del Kippur. Per l'Europa — per il rapporto fra l'Europa e il mondo arabo e per la percezione che di quel rapporto ha l'Europa — si è trattato di un passaggio cruciale. I pregiudizi di cui gli arabi erano stati oggetto vennero accantonati di fronte all'improvvisa rivelazione dell'intensità di un rapporto di dipendenza che penalizzava l'Europa. E' stata tuttavia una conversione più tattica che convinta, tanto da riprodurre, a livello di opinione pubblica e di coscienza collettiva, stereotipi altrettanto fallaci.*

*Troppo radicato è in Europa il senso di superiorità che deriva dalla storia recente. L'ultimo rapporto d'integrazione che i paesi europei hanno conosciuto nei confronti del mondo arabo è quello di tipo coloniale che si è prolungato fino alla fine della seconda guerra mondiale, e anche più tardi, creando una certa unità del Mediterraneo, in subordine agli interessi delle potenze europee e in specie di Francia e Gran Bretagna. E' difficile accettare ora un rapporto che sia tendenzialmente paritario. La maggior forza degli arabi (l'indipendenza nazionale, la ricchezza petrolifera) ha imposto una revisione delle relazioni, ma con tali e tante riserve da aver via via svuotato tutte le iniziative intese a stabilire un collegamento organico. E' stata questa anche la sorte del dialogo euro-arabo, il tentativo più serio dopo il 1973, sabotato subito dagli Stati Uniti e gestito poi dalla CEE con un impegno sempre più stanco, finché i dissensi seguiti a Camp David ne hanno affrettato il tacito spegnimento. C'è la tentazione, così, di recuperare la perduta supremazia attraverso scorciatoie che ripercorrono nei fatti gli schemi del passato.*

*Il Medio Oriente è la regione che l'Europa sente più vicina e di cui avverte tutta l'importanza in termini strategici, politici ed economici. Il petrolio è la « voce » di maggior rilievo, ma non è l'unica. La complementarietà a livello di risorse e di produzione ha suggerito piani molto avanzati di cooperazione, prefigurando un rapporto nuovo fra Nord e Sud. L'area del Mediterraneo aveva tutti*

**« Non dimentichiamo l'egoismo dei barbari che, attaccati a un miserabile palmo di terreno, assistevano con indifferenza alla rovina di immensi imperi, a crudeltà inaudite, al massacro delle popolazioni di intere città, incapaci di attribuire a tutto questo maggiore importanza che ai fenomeni della natura, facile preda essi stessi di ogni aggressore che volgesse su di loro la propria attenzione... L'Inghilterra, è vero, è stata spinta a provocare la rivoluzione sociale in India dagli interessi più vili, e l'ha fatto nel modo più ottuso e grossolano, ma non è questo il punto. La questione è se l'umanità può realizzare il proprio destino senza una completa rivoluzione sociale in Asia. Se non lo può, allora l'Inghilterra, nonostante i suoi delitti nel provocare quella rivoluzione, è stata uno strumento inconsapevole della storia ».**

**Karl Marx**

*i requisiti per fungere da terreno sperimentale. Anche se la prospettiva, in teoria, conserva intatta la sua validità, si può dire che il progetto è fallito, superato dal riequilibrio che l'evoluzione del sistema internazionale — con la rinnovata tensione fra Est e Ovest, la perdita di potere contrattuale da parte dei paesi produttori di petrolio, l'esplosione delle rivalità fra i diversi candidati all'egemonia regionale — ha comportato in questi anni.*

*Nella sua versione più corretta, il rapporto euro-arabo passava per una coraggiosa ristrutturazione dell'economia (e della cultura) degli uni e degli altri, in vista di una diversa divisione del lavoro su scala regionale. Col tempo, però, l'Europa ha trovato più vantaggioso accomodarsi a quella forma di collaborazione che le classi dirigenti conservatrici degli stessi paesi arabi hanno chiesto per ottenere, poco più o poco meno, la cooptazione, come semiperiferia in via di industrializzazione, nel sistema e nel mercato capitalista. Antesignano di questa svolta è stato l'Egitto di Sadat, che ha cercato persino la mediazione di Israele. In questo senso il contenzioso palestinese, su cui formalmente il dialogo si è spesso inceppato, aveva una portata di sostanza e non di pura facciata. A rivitalizzare il tutto non è bastata neppure, nel breve periodo, la vittoria in quasi tutta la fascia europea mediterranea dei partiti di ispirazione socialista, che in alcuni casi (Grecia, Spagna) hanno sempre avuto una forte vocazione proaraba.*

*Questa evoluzione ha avuto anzi per certi aspetti effetti controproducenti. Gli spazi si sono ristretti spingendo gli Stati Uniti a far gravare di più la propria presenza. L'obiettivo è diventato — sfruttando tutte le occasioni, a cominciare dalle guerre di Israele — quello di rafforzare la rete di posizioni che devono tenere sotto controllo l'ulteriore sviluppo. Per l'Europa (e in prima fila per l'Italia) c'è il rischio di compromettersi con questi piani, come del resto è già ampiamente avvenuto, vedendo ridotta la sua autonomia e la sua stessa credibilità. L'impotenza dimostrata in occasione dell'ultima avventura militare dello Stato di Israele, da cui l'Europa è uscita solo per fornire le sue truppe ad un'operazione che si presta a più di una contestazione, è la prova migliore del deperimento di quella politica « alternativa » che a tratti l'Europa è sembrata voler offrire ai paesi e ai popoli arabi, ma che per tradursi in pratica aveva bisogno di una qualche identificazione, di interessi se non di valori, come pure la situazione « reale » consentiva.* ■

# Le strutture del potere

**La risposta dei singoli paesi del M.O. alle difficoltà economiche si è risolta nell'irrigidimento delle strutture di potere: partito unico, ruolo preminente dell'esercito, burocratizzazione degli apparati decisionali dello Stato. Questo discorso può essere esteso all'Iran post-rivoluzionario; nel caso del mondo arabo, però, la frantumazione si accompagna alla mancanza di volontà di giungere ad una qualche forma di integrazione economica, che creerebbe come contropartita le condizioni necessarie ad uscire dal sottosviluppo.**

**di Biancamaria Scarcia Amoretti**

● Quando si vuole definire, con un'etichetta unitaria, l'arco di paesi che va dal Mediterraneo all'Oceano Indiano, lo si fa parlando dell'or latente ora esplicita conflittualità che ne caratterizza la situazione politica. Una serie di cause sono state individuate, le si vorrebbe qui brevemente riprendere funzionalmente alla visione più generale delle strutture di potere dominanti nell'area.

E' chiaro che in primo luogo tale conflittualità va vista come il frutto di quell'assetto bipolare del mondo che contrappone le due grandi potenze, in continua concorrenza nel tentativo di controllare a proprio beneficio i punti strategicamente e/o economicamente importanti del globo.

Senonché tale assetto è particolarmente in crisi nella regione in questione. Mentre l'escalation americana, tendente a escludere la presenza sovietica nel Medio Oriente, ha ottenuto indubbi risultati potendo contare su un alleato e partner quale Israele per la realizzazione puntuale ed efficiente dei propri disegni, è proprio nel Medio Oriente che in modo vistoso si affacciano sulla scena nuovi soggetti politici che pongono oggettivamente il problema di un ordine internazionale alternativo a quello dominante. Dell'aumentata influenza americana testimoniano sia la politica egiziana del dopo-Nasser, sia l'avvicinamento progressivo all'Arabia Saudita di paesi, quali l'Iraq, tradizionalmente appartenenti all'altra sfera di influenza, sia lo sfaldamento concreto, al di là delle affermazioni di principio, del Fronte della Fermezza a seguito degli ultimi avvenimenti culminati nell'aggressione israeliana al Libano. Significativo invece, circa le potenzialità di rinnovamento presenti nell'area, il caso dell'Iran, cui va collegata la cosiddetta rinascita dell'Islam, intesa naturalmente non tanto come fenomeno religioso, quanto come elemento di coagulo di forze emergenti e strumento di mobilitazione di masse finora apparentemente estranee alla dinamica del potere.

La contraddittorietà della situazione, rappresentata dalla compresenza di una forma di imperialismo particolarmente virulenta e di istanze rivoluzionarie, permette di esplicitare un'altra fondamentale ragione della conflittualità tipica dell'area: ragione che a sua volta determina in larga misura la configurazione attuale del potere nella maggioranza degli Stati mediorientali. Si tratta dell'ancora irrisolta questione nazionale. Nei suoi termini più semplici, essa è comune a tutti i paesi i quali, avendo subito una dominazione coloniale, sono giunti all'indipendenza costretti a mantenere, dell'eredità coloniale, da un lato i confini stabiliti dalla potenza dominante (onde tutte le tensioni derivanti dai popoli e dalle etnie che senza loro scelta hanno dovuto confluire in determinate entità statali che non le rappresentano), dall'altro un modello di Stato di formula liberal-borghese, alieno rispetto alla loro esperienza storica e culturale. Purtuttavia, il Vicino e Medio Oriente presentano al riguardo alcune peculiarità rispetto a due ordini di fattori: il primo economico, contando la regione i massimi produttori di petrolio, il secondo strategico-politico, dovendo essa tollerare — caso unico nella storia — quello Stato di Israele cui spetta il compito di contenere tutte le spinte progressive in funzione degli interessi americani nell'area.

Naturale quindi che acquisti un significato più grave il fatto che, su uno stato di cose già così compromesso, si sia radicata una gestione economica dei nuovi Stati nazionali inadeguata a risolvere gli incalzanti problemi del sottosviluppo, presenti sul tappeto. E questo a prescindere dal sistema « referente », capitalista o socialista che sia. Anzi, in molti casi, volendo ritrascrivere il sistema per adeguarlo alle specifiche esigenze locali e per riaffermare così una propria identità nazionale — si pensi ai vari esperimenti di socialismo arabo o di socialismo islamico —, si sono ottenuti effetti diversi da quelli auspicati: di qui ambiguità, ritardi, errori (di cui sono un esempio le varie riforme agrarie condotte senza un progetto politico che le motivasse, ipotizzando un nuovo assetto sociale ed economico), che sono alla base del disagio e del travaglio interno di questi paesi.

Naturalmente, il fattore economico ha un suo preciso risvolto nel dato politico. Al fallimento del programma economico postulato con maggiore o minore ambizione dagli Stati di nuova indipendenza è corrisposto un analogo fallimento sul piano politico. L'auspicata unità nazionale, alla quale sono spesso stati sacrificati ideali di una radicale ristrutturazione sociale, se si è formalmente raggiunta, non ha poi funzionato quando si è trattato di porre le premesse per un rapporto dialettico tra classi e forze sociali tale da permettere ai vari regimi di rendere lo Stato efficiente e moderno e di incidere a livello internazionale, specie nei confronti di Israele, in quanto espressione di una persistente presenza coloniale ed imperialista nell'area.

La risposta ai problemi endemici e alle costanti difficoltà economiche si è per lo più risolta nell'irrigidimento delle strutture di potere: partito unico, ruolo preminente dell'esercito, burocratizzazione degli apparati decisionali dello Stato. Nei singoli paesi, ciò ha assunto il preciso significato di un rifiuto, da parte dei vari regimi, di favorire il processo di democratizzazione della vita pubblica di cui pure si erano avuti sintomi consistenti nel corso della lotta per l'indipendenza nazionale.

Alla luce di tutto questo, la valutazione spesso positiva che si era data sul fatto che i regimi nazionali rappresentassero l'arrivo al potere di un ceto sociale fino ad allora emarginato — ceto che in termini socio-culturali, più che economici, può essere definito come piccola borghesia urbana — si è invece progressivamente trasformata in un giudizio negativo nella misura in cui tale ceto è venuto meno al ruolo che gli competeva, e cioè quello di costituirsi come mediatore tra masse popolari e Stato, in funzione di un organico inserimento di nuove fasce sociali nella gestione del potere.

Di qui la frantumazione sociale denunciata, tra l'altro, dalla politica di repressione che questi stessi regimi sono stati costretti ad adottare non solo per mantenersi al potere, ma anche per impedire a forze centrifughe di varia natura di porre in discussione proprio l'esistenza di quel-

lo Stato nazionale che era stato, fino agli anni '60, l'obiettivo unificante della battaglia politica dei popoli della regione.

E' un discorso che vale soprattutto per i paesi arabi, ma che in certa misura può anche essere esteso all'Iran post-rivoluzionario. Senonché, nel caso del mondo arabo, tale frantumazione si accompagna a una mancanza di volontà di giungere a una qualche forme di integrazione economica, la quale, pur richiedendo indubbi sacrifici alle attuali dirigenze politiche, creerebbe, come contropartita, reali prospettive per uscire da quel sottosviluppo che l'afflusso delle royalties petrolifere non serve certo a far superare. Ma il risultato più evidente sta nella sempre più problematica capacità di resistere all'attacco imperialista, sia quand'esso si manifesta senza ambiguità nell'aggressione di Israele al Libano e alla Resistenza palestinese, sia quand'esso si realizza in modo più mediato attraverso la guerra Iraq-Iran.

Eppure, come si è detto, nonostante il quadro complessivo sembri presentarsi ogni giorno sotto una luce più drammatica, possono essere recepiti segnali di vitalità. Certamente essi non sembrano ricondursi a formule note di lotta politica: in crisi le organizzazioni politiche, in crisi, nonostante Khomeini, le figure carismatiche dei leaders, meno incisivo il ruolo tradizionale degli intellettuali, l'attenzione va spostata su altri soggetti sociali e su altre forme di aggregazione, come l'Iran insegna. E allora anche l'assenza delle masse dalla scena politica acquista un altro significato.

■

# Israele e gli altri

**● Centro di secolari dispute culturali e religiose, la Palestina ha visto scontrarsi per il suo dominio musulmani, cristiani ed ebrei, fino a quando, alla fine del XIX secolo, si delinea apertamente nella coscienza del popolo ebraico l'ideale di uno stato nazionale che trovi nell'indipendenza la sua massima espressione in « Terra Promessa ».**

**Nel 1917 il governo britannico, responsabile della regione sotto il controllo della Società delle Nazioni, appoggia questo progetto a condizione che ciò non porti ad un danneggiamento della popolazione araba.**

**Lo sterminio degli ebrei in Europa durante il periodo nazista e successivamente la ferma opposizione araba al rientro dei sopravvissuti in Palestina, non rese possibile la realizzazione di tale progetto fino al 14 maggio 1948, giorno in cui David Ben Gurion proclama lo Stato di Israele, sorto su gran parte del territorio palestinese. Le restanti regioni vengono assorbite dall'Egitto e dalla Giordania.**

**L'occupazione ebraica della Palestina portò quindi ad un aspro conflitto tra israeliani e arabi, due terzi dei quali costretti ad abbandonare le loro terre e a rifugiarsi nelle regioni circostanti. Il loro desiderio di tornare in patria, negato però dagli israeliani, il rifiuto dei paesi arabi di riconoscere lo Stato di Israele e l'interferenza dei paesi stranieri, ebbe come conseguenza un continuo e violento conflitto, protrattosi fino ad oggi. Nel 1956, infatti, a causa delle continue incursioni dei fedayn, Israele attacca l'Egitto, ma sarà poi costretto a ritirarsi per le continue pressioni degli Stati Uniti e dell'URSS.**

**Un secondo attacco contro lo stesso Egitto avverrà nel giugno 1967 durante la guerra dei Sei Giorni, nel corso della quale le forze israeliane, onde prevenire la chiusura degli Stretti di Tiran alle proprie navi, occupano la riva occidentale del Giordano, il Sinai e le Alture del Golan in Siria.**

**Nel 1968 gli israeliani lanciano una grande offensiva su un fronte di 80 km. in Giordania; i palestinesi, incaricati della difesa, oppongono una feroce resistenza agli aggressori infliggendo loro notevoli perdite. Nel 1970, l'anno dopo l'elezione di Yasser Arafat come presidente dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina), la situazione palestinese si presenta sempre più drammatica: oltre agli israeliani, anche gli arabi a cui far fronte. Il dirottamento di quattro Boeing americani eseguito dall'FPLP (Fronte popolare per la liberazione della Palestina), servirà infatti come pretesto a re Hussein di Giordania per scagliare le proprie truppe contro i campi profughi, dando così luogo al massacro di Amman, massacro che costò la vita ad oltre 8.000 palestinesi (Settembre Nero).**

**In seguito a questi fatti i palestinesi scatenarono una violenta rappresaglia organizzando innumerevoli attentati terroristici, tra i quali quello agli atleti israeliani partecipanti alle Olimpiadi di Monaco nel 1972.**

**Il 1973 vede l'attacco da parte di Egitto e Siria ad Israele (Guerra del Kippur). All'occupazione egiziana di una zona ad est del Canale di Suez, Israele risponde con lo stanziamento delle sue truppe ad ovest del Canale stesso e in altri territori siriani. Ciò comporterà l'apertura di una nuova fase di negoziati determinati dal desiderio dell'Egitto e della Siria di ottenere il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati, da quello di Israele di avere frontiere sicure e riconosciute e di por fine alla guerra, ed infine, dall'esigenza palestinese di costituire un proprio stato nazionale ed indipendente. I palestinesi, intanto, stabiliscono il loro quartier generale in Libano, dove nel 1975 ha inizio la guerra civile che si protrarrà per 18 mesi e che li vedrà fronteggiarsi con la destra fascista libanese guidata da Gemayel e Shamun e alleata con la Siria. Anche a causa dell'indifferenza dimostrata dai governi arabi alle richieste di aiuto dell'OLP si verificherà una ennesima sconfitta palestinese pagata con enorme tributo di sangue.**

**Il 1977 segna una importante svolta storica per tutto il mondo arabo: il 19 novembre il presidente Sadat si reca in Israele, destando reazioni di condanna all'Egitto da parte dei governi di tutti i paesi arabi. Si avviano così le prime trattative di pace che porteranno il capo di Stato egiziano e il Primo Ministro israeliano Begin alla decisiva stipulazione di un trattato di pace tra i due paesi avvenuta a Washington il 26 marzo 1979 (Trattato di Camp David).**

*L'esodo dei Fedayn da Beirut*

# DUE ANNI CALDI

## DICEMBRE 1981

— Intesa di « cooperazione strategica » tra USA e Israele; previste manovre aereo-navali nel Mediterraneo orientale.

— Dirottato da un commando armato un aereo passeggeri libico mentre sorvolava l'Italia.

— Reagan denuncia nuove attività terroristiche di Gheddafi.

— Il governo israeliano decide di annettersi la regione del Golan siriano occupato. Reazioni negative in tutto il mondo.

— Salta in aria per un attentato l'ambasciata irakena a Beirut: 20 morti e decine di feriti.

— L'ONU condanna l'annessione israeliana del Golan siriano.

— Gli USA rompono l'accordo di cooperazione strategica con Israele dopo l'annessione del Golan siriano.

## MARZO 1982

— Parte per il Sinai il dragamine italiano « Palma » destinato alla forza multinazionale di pace.

— Petrolio: gli sceicchi decidono di diminuire la produzione a non più di 18 milioni di barili al giorno.

— Appello arabo all'ONU per la Cisgiordania: sollecitata la convocazione dell'assemblea generale.

## APRILE 1982

— Appello del Papa ad israeliani e palestinesi da piazza San Pietro: riconoscetevi reciprocamente e dialogate.

— Forte diminuzione dei consumi petroliferi: —7% nei primi due mesi dell'anno.

— Un estremista israeliano apre il fuoco nella moschea di Al Aqsa a Gerusalemme: 5 morti e 20 feriti.

— Scontri nel Libano tra formazioni filo-iraniane e filo-irakene: 27 morti. Giustiziati in Egitto i cinque assassini di Sadat.

## MAGGIO 1982

— Muore in un misterioso incidente aereo in Iran il ministro algerino Belyalia. Accuse di Teheran agli irakeni.

— Sempre più precaria la tregua in Libano: duello sul cielo di Beirut tra aerei israeliani e siriani.

— Appello dell'Arabia Saudita per la fine della guerra nel Golfo Persico. L'Egitto per la distensione: « siamo certi che l'Iran non invaderà l'Irak ».

## GIUGNO 1982

— Raid aereo israeliano su Beirut: 50 morti nei quartieri popolari della città.

— Israele invade il Libano.

# RELIGIONI

**HASHEMITI** - Diretti o collaterali discendenti del profeta Maometto, egli stesso membro della casa di Hashem.

**SCIITI** - Una delle due principali confessioni dell'islamismo, separatasi dall'altra dei Sunniti, per la disputa circa la legittima successione di Maometto.

**SUNNITI** - La seconda principale confessione dell'islamismo, diffusa nella maggior parte dei paesi musulmani. Essi credono che la legittima successione di Maometto sia andata ai Califfi. Il nome deriva dal termine « Sunna » (detti o atti del profeta).

**DRUSI** - Membri di una setta di origine musulmana sciita sorta nell'XI sec. in Egitto e diffusasi poi in Libano e Siria. Vissero fino al XIX sec. in accordo con i maroniti sotto la dominazione turca e la protezione francese.

# IRAN
## Rivoluzione in retromarcia

di Bijan Zarmandili

● In quell'ormai lontano fine gennaio del '79 quando Teheran, euforica, accoglieva unanime il mullah sciita Ruhollah Khomeini, la febbre ma anche il sogno delle future e probabili glorie impedivano la previsione delle odierne disavventure della rivoluzione iraniana. Khomeini rimetteva piede sul suolo della patria dopo sedici anni di esilio a causa della sua avversione verso la dinastia dei Palhevi ed era già considerato il simbolo della vittoria su un regime monarchico, corrotto ed estraneo da sempre alle aspirazioni fondamentali del popolo iraniano. Un consenso, dunque, totale intorno alla sua figura e al suo messaggio politico-religioso. Ma molte realtà e soprattutto la composizione politico-economica del paese, sin d'allora, contraddicevano questa apparente unanimità dei giudizi. E proprio alla eterogeneità marcata della società iraniana prerivoluzionaria, ora, siamo costretti a guardare per comprendere meglio il suo attuale, tragico epilogo.

L'Iran intorno al decennio '65-'75 conosceva un periodo significativo della sua storia: allora l'emergente alta borghesia iraniana, « compradora », ma anche inserita nel settore pubblico e amministrativo, riteneva insufficiente e inadeguata per una sua espansione obbligata di potere politico ed economico, la struttura semifeudale della società iraniana nella quale convivevano forme diverse di produzione precapitalistica. Questo giudizio « critico » fu condiviso pienamente anche dall'America, a sua volta preoccupata di trovare una soluzione globale alle minacce delle « rivoluzioni popolari » nell'area del Terzo Mondo sotto la sua influenza. L'attuazione di un piano di « riforme » in Iran richiedeva la scelta di un giusto esecutore e dopo una certa resistenza, soprattutto da parte degli americani, lo scià venne incaricato di svolgere il ruolo dell'« uomo del destino » e così decollò la « rivoluzione bianca ». I mutamenti strutturali nel corso dei 15 anni della « rivoluzione bianca » — che verso la fine coincisero anche con la crisi energetica e con la pioggia dei petrodollari — furono enormi. Si trattò di un travolgimento violento di usi e costumi, di forme di vita e di produzione esteso fino alle aree rurali (la « rivoluzione bianca » si fondava essenzialmente sul progetto di una « riforma agraria »). Alla fine di questo processo l'Iran era considerato un paese « capitalistico dipendente » che corrispondeva più alle esigenze politiche, economiche e strategiche dell'imperialismo, che alle proprie necessità di sviluppo storico. In un certo senso l'Iran fu condannato ad una sorta di crescita caotica, disuguale e incomprensibile ai vasti strati e gruppi sociali trascinati loro malgrado nell'era moderna da un regime tirannico e repressivo. Divenne una società fortemente stratificata e eterogenea, incompatibile con le sue tradizionali capacità strutturali e culturali. Il regime di Palhevi fu incapace di far corrispondere a un innegabile sviluppo di mezzi di produzione, un conseguente e corrispondente sviluppo dei rapporti di produzione. Perciò la domanda dell'indipendenza nazionale venne a coincidere, a identificarsi inevitabilmente, con la domanda della democrazia. La democratizzazione dei rapporti sociali e produttivi era un comune denominatore tra i vari settori della popolazione con bisogni, aspirazioni, ma anche progetti per il futuro, contraddittori. L'Islam di Khomeini, in una prima fase, cavalcò, egemonizzò un movimento di apparente compattezza e unanimità e riuscì a raccogliere i suoi frutti. Successivamente, all'indomani della vittoria sullo scià, risultò, a sua volta, incapace di creare, di far funzionare quei complessi meccanismi di indipendenza nazionale e di democrazia peculiare che erano all'origine dei moti rivoluzionari degli anni '77-'79, ma anche all'origine dello stesso movimento khomeinista in Iran. Se la foga « modernista » dello scià si volgeva ai modelli americani — perciò fallimentari — di sviluppo nei paesi del Terzo Mondo, le ire rivoluzionarie di Khomeini, per contrasto, emergevano dal buio di un passato di fatto superato dalla recente storia iraniana. Ambedue i regimi hanno mancato la comprensione di un momento decisivo e complicato della dialettica arretratezza-sviluppo comune a molte classi dirigenti nel continente del sottosviluppo. ■

# EGITTO
## Un nuovo Rais da inserire

di Sergio Giulianati

● L'invasione del Libano da parte d' Israele per annientare l'OLP ed estendere la propria egemonia sub-imperialista nella regione, ha consentito a Moubarak di accentuare la correzione di rotta della politica egiziana, iniziata dopo la restituzione del Sinai. Sadat non percepiva il malcontento subentrato nelle masse alle illusioni create con la pace separata e con la politica dell'« infitah » (apertura) economica, che da ipotizzato motore dello sviluppo si era concretizzata in greppia per uno strato parassitario di intermediari e di trafficanti mentre il Paese si avvicinava alla bancarotta. Per affermare la sua politica Moubarak aveva bisogno dell'unità nazionale. Perciò toglie il bavaglio alla stampa, libera il maggior numero dei detenuti politici, ristabilisce i contatti con gli esponenti del WAFD e dei diversi gruppi dell' opposizione laica o religiosa, che si allineano al potere, e con quelli del Tagamo (Partito dell'Unione Nazionale Progressista) che assumono un atteggiamento di opposizione costruttiva. Intanto supera lo scoglio della restituzione del Sinai, sia pure con la limitazione politica e strategica della installazione di forze americane presso la frontiera.

Il processo al fratello di Sadat dimostra che tiene fede all'impegno di lotta al nepotismo, ai traffici d'influenza e alla corruzione e gli accresce il consenso di masse che si stanno risvegliando, come ha compreso dalle manifestazioni popolari avvenute durante l'invasione del Libano. Il risveglio delle masse egiziane sarà il fattore di maggior rilievo nel campo arabo, dopo il ritorno egiziano. La politica sadatiana, frantumando il fronte arabo, aveva dato ad Israele una superiorità strategica decisiva. Gli arabi hanno bisogno dell'Egitto, ma le possibilità egiziane di riammissione nel campo arabo (e la realizzazione della mai sopita aspirazione a divenire il principale punto di riferimento per gran parte dell'Africa) sono limitate proprio dagli effetti della politica sadatiana. Moubarak sa che gli USA, oltre al « patto d'acciaio » con Israele, privilegiano nel campo arabo il rapporto con l'Arabia Saudita, per il ruolo di primo piano che essa può assolvere data la sua potenza economica e religiosa. Da qui la sua linea d'azione per contare in campo occidentale e rientrare in quello arabo: 1) assunzione di un ruolo attivo in ogni campo ove siano in gioco gli interessi dei Paesi sottosviluppati; 2) attuazione di una politica economica che tragga reali benefici dalla trasformazione dell'Egitto in una solida base della strategia economica delle multinazionali legate ai capitali petroliferi arabi. I banchieri sauditi e americani contano infatti di inserire l'Egitto ed altri Paesi Arabi in uno schema internazionale di divisione del lavoro che consenta lo sviluppo di una economia mista e vincolante; 3) insistere nelle dichiarazioni sul diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e a uno Stato in Palestina: « l'OLP ponte tra l'Egitto e gli altri Paesi arabi »; « gli unici invasori del Libano sono gli israeliani: la presenza siriana è un affare interno arabo », sono altre sue dichiarazioni sulla via del « rientro »; 4) dichiararsi per il ritorno al « non-allineamento »; 5) ricercare l'appoggio dei paesi europei occidentali: Italia, RFT, Francia in primo luogo. Stabilire un rapporto di cooperazione con la Francia che vuole affermarsi in Africa e contare nel Medio Oriente (come dimostra la dislocazione delle sue Forze Armate), e così giungere anche, tramite un approccio comune all' India, ad allentare la tensione con l'URSS, che Mitterrand non ritiene debba essere esclusa dalla pace in Medio Oriente.

La presentazione del piano franco-egiziano, in 7 punti, con la dichiarazione di complementarietà con i piani di pace americano ed arabo (ma più vicino a Fes), è una mossa che mira a fargli riaprire le porte della nazione araba, come l'Iraq ha già iniziato a fare.

# ISRAELE
## Contraddizioni del colonialismo

● Col passare dei giorni sempre più chiaro appare che Israele — con le sue contraddizioni interne — rappresenta il cuore del problema mediorientale. Ormai non vi è più una questione palestinese soltanto, ma vi è una questione israeliana. Le due questioni — come *L'Astrolabio* ebbe già occasione di scrivere — appaiono profondamente legate.

Le dichiarazioni attribuite, nei giorni scorsi, ad un ministro del Governo Begin testimoniano che Israele scatenò l'operazione « Pace in Galilea » per impedire che venisse posto all'odg la questione della ricerca di una sistemazione con l'OLP. In altre parole appare a tutti chiaro ormai quanto da tempo alcuni sostengono e cioè che l'OLP stava imboccando la strada dell'accettazione dell'esistenza dello Stato di Israele parallelamente alla propria consacrazione definitiva da parte di questo stesso Stato. Ma è proprio questa la questione che l'attuale dirigenza israeliana non può, non diciamo accettare, ma neppure prendere in considerazione perché risulterebbe scatenante per se stessa. Nella ormai famosa intervista alla Fallaci, Sharon dichiarava che le sue fonti di informazione gli dicevano che l'OLP era isolata in Libano. Mentiva sapendo di mentire. Quello che le sue fonti gli avevano detto invece era che l'OLP stava imboccando la strada della ricerca di una trattativa. Da qui la furia dell'attacco. Come da qui anche la bestialità del massacro di Sabra e Chatila destinato soltanto a ricacciare indietro, all'interno del variegato fronte palestinese, la linea « moderata » di Arafat, tuttaltro che sconfitta — come anche molti commentatori italiani pensavano — nella vicenda libanese; e a spingerla nuovamente nella disperazione della ricerca di una soluzione militare e non politica.

Il tandem Begin/Sharon (oggi integrato dal nuovo ministro Moshe Arens) con l'insieme del governo è incapace di uscire da questa contraddizione profonda che avvolge l'intero Stato di Israele. Così accentua ulteriormente la pressione (e la repressione) nei territori occupati portando avanti l'opera di espropriazione dei terreni arabo/palestinesi e assegnandoli ai poveri immi-

grati ebrei: contrapponendo poveri a poveri, recriminazioni a speranze e favorendo una nuova emigrazione dai territori della West Bank, nel tentativo scoperto di disarticolare il movimento palestinese e di dare vita a una nuova e più pericolosa diaspora interna. (Nel solo mese di dicembre sono stati espropriati 2.000 ettari di terra. In totale ormai 200.000 ettari su un totale di 520.000 coltivabili, sono stati espropriati in questa zona).

Il partito laburista non è riuscito in questi mesi (lacerato dalla contrapposizione Peres/Rabin al suo interno e minato nel prestigio da sue probabili responsabilità militari antipalestinesi negli anni in cui era al potere) a prospettare un'alternativa credibile al governo di Begin. Oggi è il Presidente dello Stato, il laburista Isaac Navon, di 61 anni, della vecchia guardia di Ben Gurion, duro critico del governo sull'attacco al Libano e uno di coloro che hanno voluto la Commissione d'inchiesta per i massacri nei campi, a costituire una possibilità di alternativa. Ma la questione dei territori occupati, qualunque sia il governo in carica, rimarrà una questione esplosiva perché sempre più difficile sarà tornare indietro: il processo di insediamento, con tutto quello che comporta, è andato irrimediabilmente avanti. A tal punto che anche l'amministrazione Reagan comincia a preoccuparsene. La mediazione giordana, il Piano Fes o il Piano Reagan, tutti questi progetti e piani devono infatti passare dalla cruna dell'ago della situazione in Cisgiordania. **M. M.**

# URSS
# Una vecchia proposta di pace

**di Luciano De Pascalis**

● Nella complessa e difficile ricerca di una soluzione politica per l'annosa « crisi mediorientale » l'URSS sembra, allo stato delle cose, tagliata irrimediabilmente fuori.

Durante l'ultimo conflitto arabo-israeliano Mosca non ha potuto fare altro che inviare qualche messaggio di solidarietà ai palestinesi e pochi moniti, in verità piuttosto blandi, contro l'invio in Libano di forze americane. Ma anche su questo terreno alla fine ha dovuto subire la presenza di una forza multinazionale, schiettamente di parte, e l'emarginazione della stessa ONU. Si è così affievolita la pretesa di compartecipare alla soluzione della crisi del Medio Oriente sulla base della dichiarazione congiunta USA-URSS dell'ottobre 1977.

All'URSS altro non è rimasto che accontentarsi di una posizione militare indiretta attraverso la Siria, che fino a ieri era il suo migliore alleato nella regione.

L'URSS non sembra però rassegnata a subire questo ruolo marginale e per più segni mostra di volersi in qualche modo reinserire nel grande gioco mediorientale, tenendo conto dei mutamenti avvenuti negli ultimi tempi.

Corrono voci negli ambienti internazionali di una ripresa di contatti fra Mosca e Gerusalemme, di incontri segreti fra i rispettivi diplomatici e si fanno avanti indiscrezioni sull'esistenza di un progetto sovietico mirante a risolvere, sulla base delle proposte del vertice arabo di Fez, una questione che, come si dice in URSS, è « rimasta aperta per troppo tempo ».

Ufficialmente il Cremlino continua a negare che ci sia stata una svolta verso Israele nella sua strategia mediorientale. Per i sovietici Israele resta un paese imperialista ed aggressore, che occupa territori altrui: con l'Israele di Begin non intende trattare. Ma da settimane radio e televisione sovietiche vanno facendo distinzione fra il popolo di Israele ed i suoi governanti, fra la popolazione e Begin e Sharon, fra i guerrafondai asserviti a Washington e le forze sane del popolo ebraico.

Ecco perché, nonostante tutte le smentite, si continua a dire e a scrivere, come fa l'autorevole *Washington Post*, che la diplomazia segreta è in movimento, che all'ombra dell'ONU israeliani e sovietici già trattano e che esiste un piano di pace sovietico, elaborato da un istituto dell'Accademia delle Scienze e all'esame del Politbureau e, oggi, di Andropov, che anzi a suo tempo lo avrebbe sollecitato. Il piano avrebbe anche un nome: « Vostok plan » cioè piano oriente.

L'intensa attuale attività del Rakah, il piccolo partito comunista ebraico che è diretto da due segretari, uno israeliano e l'altro arabo, e che conta quattro deputati alla Knesset (una sua delegazione ha visitato Mosca negli ultimi tempi) costituirebbe la conferma dell'esistenza di tutta una rete di contatti e messaggi sotto la regia del ministro degli Esteri rumeno, Andrei Stephan. La Romania è infatti il solo paese dell'Est, che ha continuato a mantenere regolari relazioni diplomatiche con Israele.

* * *

La ripresa di un dialogo fra Unione Sovietica ed Israele non deve costituire motivo di sorpresa. E' nella logica delle cose e della politica. Nella storia del giovane stato di Israele l'URSS ha scritto qualche capitolo importante.

Fu l'URSS che, durante la prima sessione speciale dell'assemblea dell'ONU nell'aprile-maggio del 1947, piegando le perplessità degli USA e votando assieme a tutti gli altri paesi dell'Est, permise il raggiungimento del quorum (2/3) necessario per l'approvazione della rlsoluzione 181, che dava vita e legittimità allo Stato ebraico.

Fu ancora l'URSS che, nel maggio 1948, per sbloccare la manovra di Washington tesa ad imporre a tutta la Palestina, occupata in parte da Egitto, Giordania e Siria, l'amministrazione fiduciaria del Consiglio di Sicurezza, riconobbe per prima « de iure » il neonato Stato di Israele. Del resto nel corso della prima guerra arabo-israeliana, che rappresentò il momento più critico della storia di Israele, fu proprio Stalin che fornì agli israeliani armi e consiglieri e tutto l'aiuto necessario per assicurare al loro giovane esercito la capacità di resistere all'offensiva araba. In quel momento alla guida di Israele vi erano uomini che provenivano dal movimento e dalle esperienze del socialismo europeo.

Va tenuto inoltre presente che i socialisti ed i marxisti russi hanno costituito, nei primi decenni del secolo, l'ala marciante del sionismo politico. Nel primo congresso ebraico, tenuto a Basilea nell'agosto del 1897 per iniziativa di Teodoro Herzl, furono le delegazioni dell'Est europeo che imposero il richiamo alla Palestina, cioè il ritorno a Gerusalemme: « il sionismo si propone di assicurare al popolo ebraico una sede nazionale, garantita dal diritto pubblico, in Palestina ».

I primi pionieri in Palestina, i creatori dei Kibbuz, dell'Haschomer (corpo dei guardiani), dell'Histradut (fede-

razione del lavoro) furono appunto i socialisti sionisti, che propugnavano la validità del lavoro fisico (per secoli gli ebrei perseguitati erano stati costretti a lavori economicamente improduttivi) ed il ritorno alla terra. La rivoluzione d'Ottobre (scoppiata pochi giorni prima di quella dichiarazione di Balfour con cui la Gran Bretagna si impegnava a riconoscere agli ebrei della diaspora un focolare, una « National Home », in Palestina), considerando l'antisemitismo russo un prodotto del sistema capitalistico, poté contare sull'appoggio e sulla intelligenza di larga parte dell'ebraismo russo.

Il primo screzio fra URSS ed Israele avvenne all'epoca della guerra di Corea, nel giugno del 1950, allorché il governo di Tel Aviv non esitò a schierarsi a favore degli americani e di Seul. L'aggressione israeliana all'Egitto di Nasser insieme alla Francia ed all'Inghilterra nell'autunno 1956 (bloccata poi dall'ultimatum russo-americano) portò al limite della rottura le relazioni fra i due Stati. La rottura finale fu consumata alla fine del 1967 con la guerra dei Sei Giorni: una rottura che continua ancora oggi. Da allora l'URSS ha sempre appoggiato i diritti del popolo palestinese e l'OLP, cercando di osteggiare ovunque la politica di Israele ma senza mai mettere in discussione e in dubbio la legittimità ed il diritto all'esistenza dello Stato ebraico. Per il Cremlino la risoluzione dell'ONU del 1947 è sempre stata valida. Essa prevede la creazione di due Stati sovrani, uno ebraico ed uno arabo e per Mosca « nessuno ha annullato questa risoluzione e nessuno ha il diritto di farlo ».

Su queste basi storiche e politiche la ripresa del dialogo e delle relazioni fra l'URSS ed Israele è perciò una possibilità concreta nel nuovo contesto politico mediorientale ed è anche una necessità per la pace nella regione e per la distensione internazionale.

# LIBIA
## Un libro verde senza speranza

**di Marco Marchioni**

● Anche per la Libia di Gheddafi si avvicinano tempi di mutamenti o, meglio, di ripensamenit. Non vi è dubbio che numerosi segnali, molti elementi depongono a favore di questa tesi. Sembra prendere piede, all'interno del gruppo dirigente libico, a cominciare dal suo massimo leader, l'idea, o meglio la convinzione, che i tempi delle vacche grasse stiano per finire o che, comunque, si tratta di andare incontro a una situazione profondamente modificata rispetto ai tempi del potere dei petrodollari. La situazione economica interna comincia infatti a manifestare alcune carenze o a mostrare alcune contraddizioni: è presente, seppure non ammessa, la disoccupazione; il regime ha chiuso le porte a numerosi prodotti « occidentali » che prima facevano bella mostra di sé in tutti i negozi e nelle botteguce del *souk*; scarsi anche generi alimentari di base, medicinali, riappare il mercato nero. La gente gira inutilmente per le vie della città: i negozi sono vuoti o desolantemente scarsi di beni comprabili. E' troppo presto per parlare di una situazione alla « cilena » o alla « argentina », ma, come dicevamo, i segnali sono inequivocabili. Sembrerebbe che lo stesso Gheddafi sia cosciente di ciò e cerchi di modificare profondamente la rotta economica del paese; ma non sempre le risposte sono quelle che probabilmente egli si attende. Sintomo chiaro di ciò è il discorso pronunciato a novembre in cui minacciava la chiusura del paese a tutti i lavoratori stranieri (solamente gli italiani sono oggi 15.000, ma nessuno è in grado di precisare il numero dei filippini, sud-koreani, thailandesi presenti). La minaccia del leader libico era destinata non tanto ad essere messa in pratica, ma a verificare la risposta del paese, che non è stata molto positiva. La minaccia stava anche a significare che si tratta di cambiare rotta. Basta con la realizzazione di infrastrutture principalmente edilizie, è ora di investire per realizzare nuove possibilità produttive del paese.

Quindi lavoratori stranieri e capitali esteri sì, ma a condizioni nuove e in settori produttivi diversi da quelli finora utilizzati.

Indicazioni e voci in questa direzione si sono levate anche dai delegati al Congresso dei comitati popolari, la grande assise dei « produttori » (come vengono chiamati i lavoratori) e dei cittadini in genere. Meno spese per armamenti, più spese per realizzare le condizioni di un nuovo sviluppo che abbia alla base il petrolio, ma che renda più autonomo, meno dipendente dall'estero, il paese.

Lo stesso cambiamento di rotta sembra potersi individuare anche nella politica estera della Libia. Se da un lato manifestazioni di estremismo politico permangono (appoggio agli oppositori di Arafat nella questione palestinese, sostegno incondizionato a Khomeini nel conflitto Iran-Iraq e più in generale alle tendenze più estremiste dell'islamismo, ecc.), dall'altro sembra in pieno sviluppo un nuovo tipo di « allineamento » con Mosca. Tale allineamento non si realizza in modo diretto con l' URSS (forse questo non va bene neppure ai sovietici), ma, secondo uno schema in parte classico, tramite lo sviluppo dei rapporti con paesi del blocco socialista (Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e Ungheria). Rapporti economici e politici si intrecciano: migliaia i lavoratori di tutti questi paesi compresi i sovietici e gli jugoslavi da tempo presenti in Libia, nuove committenze, presenza di tecnologie e anche, come noto, di armamenti. Secondo numerose fonti la Libia sarebbe venuta ad occupare un nuovo spazio e un nuovo ruolo nella strategia sovietica nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Prova di ciò è l'enorme quantità di materiale bellico sovietico non utilizzato dall'esercito libico, ma semplicemente lasciato in Libia, per possibili evenienze.

Tutto ciò può rispondere anche ad esigenze di rafforzamento interno in un momento in cui la leadership di Gheddafi seppure non messa apertamente in discussione, conosce una erosione continua che riduce sempre di più i consensi, fino a poco fa unanimi, attorno alla sua persona e alla sua politica.

*Economia*

# Giudiziosi petrodollari

di Liviana Poropat

● L'anno che si è appena concluso è stato uno dei periodi più difficili per istituzioni come l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec). Di fronte alla caduta della domanda di questa materia prima, l'Opec ha dovuto aggiustare la sua politica. I due temi maggiori di dibattito, ma anche di scontro, sono stati il tentativo di fissare delle quote produttive per paese — a tal riguardo la posizione dei paesi arabi, in generale, e dell'Arabia Saudita, in particolare, è stata determinante — e l'elaborazione di una strategia nei confronti dei paesi produttori non membri dell'organizzazione. Tuttavia, il calo della domanda di petrolio, comportando una pari diminuzione nei proventi, ha determinato in certi casi la scomparsa di quei surplus finanziari che, a partire dal 1974 ed in seguito agli aggiustamenti del 1978-'79, avevano fatto affluire nei paesi produttori una massa ingente di capitali. Questo fatto aveva assunto una connotazione particolare nella regione araba dando il via ad un processo di innovazione delle strutture bancarie nei singoli paesi arabi e, nel caso di una loro esistenza, ad una sofisticazione degli apparati finanziari, accanto all'immediata collocazione a fini speculativi di questi capitali sull'euromercato o agli investimenti massicci nei paesi industrializzati, per rispondere al bisogno di un loro piazzamento redditizio. Nondimeno, quest'imponente afflusso finanziario aveva accentuato il processo già in atto nella regione per elaborare delle misure politiche e determinare delle forme di cooperazione a favore dei paesi più poveri.

Nel corso di quasi un decennio questo processo di rafforzamento e di ristrutturazione ha portato alla costituzione di strutture bancarie e finanziarie importanti, con la creazione di un mercato secondario in paesi come il Kuwait; al loro potenziamento sotto il rigido controllo dell'agenzia monetaria nazionale in Arabia Saudita, non scevro però da influenze esterne; alla rivitalizzazione delle banche islamiche; all'istituzione ed alla crescita di centri finanziari off-shore come Bahrain, seconda tra le piazza finanziarie operanti nel Terzo Mondo dopo Singapore, ecc. Allo stesso tempo, è stata favorita la creazione di tutta una serie di enti intergovernativi come la Banca araba per lo sviluppo economico in Africa, la Banca islamica di sviluppo, il Fondo dell'Opec per lo sviluppo internazionale, ecc., i quali hanno cercato di elaborare nuove formule di aiuto allo sviluppo per i paesi arabi più poveri, ma anche per quelli appartenenti ad altre aree geografiche. In quest'ottica, l'aiuto finanziario ai paesi africani, ma anche una certa politica di prestiti a condizioni molto liberali a favore dei paesi meno avanzati, è stato il tratto caratteristico delle operazioni realizzate anche da questi enti.

E' tuttavia opinabile che i riflessi delle attuali tendenze non assumano, nel settore finanziario, quel tono allarmistico da più parti annunciato. I fattori di innovazione presenti a diversi livelli — dal tentativo di stabilire i canoni per una cooperazione finanziaria internazionale basata sui principi della solidarietà, alla pronunciata diversificazione delle strutture bancarie, al rafforzamento delle società di investimento e dei consorzi bancari a partecipazione occidentale e araba o interamente arabi — hanno essi stessi subito un processo di aggiustamento attuatosi anche attraverso pesanti contraddizioni di fondo. La diminuzione dei surplus finanziari è avvenuta in un momento in cui tali sistemi, dopo una crescita molto rapida in termini strutturali e funzionali all'interno dei singoli paesi e sul piano delle relazioni interstatali, tendevano ad un naturale riequilibrio. Questo ribasso può significare un'apparente involuzione del sistema; ma, nel lungo periodo, può determinare un suo consolidamento, una ricerca di maggiore autonomia, un impegno più diretto nelle operazioni di investimento al di fuori della regione araba — come la acquisizione della Santa Fe da parte kuwaitiana — e la volontà di allargare il quadro delle relazioni stabilite dagli enti addetti a realizzare la cooperazione economica tra paesi su piani diversi.

*Economia*

# Monocoltura scomoda

● *Il M.O. appartiene a quel complesso macrocosmo definito « Terzo mondo » in cui l'eredità del colonialismo e il recente cumulo di drammi economici e politici appaiono irresolubili finché le coordinate della struttura mondiale restano quelle attuali.*

*Contemporaneamente i paesi m.o. conservano alcune caratteristiche peculiari la cui comprensione è indispensabile per avvicinare la problematica dello sviluppo economico del mondo arabo. In primo luogo va considerata la collocazione geostrategica della regione: ricca di idrocarburi e al centro della contesa tra le massime potenze internazionali, la sua sorte è legata alla questione energetica e alla attuale crisi e agli sbocchi delle relazioni mondiali. Ma anche ai tempi e ai modi che i paesi produttori di petrolio riusciranno ad adottare per passare da una economia basata prevalentemente sulla rendita a una economia indirizzata verso le attività produttive. Nella stessa misura conta lo stile politico delle classi dominanti nell'area e la loro capacità di gestire sistemi basati sull'indipendenza nazionale e sulla partecipazione.*

*Le strutture economiche fondate sulla rendita delle risorse prossime all'esaurimento — come è il caso del petrolio — e in generale la mancanza di piani e progetti alternativi, sono di fatto privi di sbocchi e di prospettiva. Anche se è innegabile una trasformazione strutturale e sociale, nel decennio passato, nella maggior parte dei paesi m.o., questi mutamenti interni e la crescita diseguale e confusa restano caratteristiche dell'era del flusso dei petrodollari. E malgrado diversi tentativi l' accumulazione non ha dato luogo al decollo dei piani di ristrutturazione generale e non ha vinto le sacche di arretratezza storica delle società m.o. In seguito anche l'improvviso inserimento della regione nel contesto dell'economia internazionale, spesso indifferente, il più delle volte malintenzionata nei confronti delle esigenze fondamentali dei paesi produttori di materie prime, ha riacutizzato le difficoltà e le contraddizioni precedenti.*

*Questa forma di « sviluppo » si è lasciato alle spalle quelle tappe preparatorie tecniche, scientifiche e culturali, necessarie a smuovere il tradizionale immobilismo dei paesi arabi: fattori sovrastrutturali senza i quali qualsiasi piano di sviluppo nel continente arabo è destinato al fallimento. Tutt'ora l'intera regione soffre della carenza di tecnologia, di quadri tecnici e di mano d'opera qualificata. E la politica dell'educazione dei diversi regimi arabi risulta in questo senso insufficiente.*

*Le economie basate sulla rendita, i regimi di monocultura petrolifera, hanno danneggiato spesso e in molti dei paesi in questione, l'agricoltura, uno dei settori delle attività produttive in cui sarebbe progettabile un'economia autonoma e piani generali e integrativi di sviluppo. La dipendenza economica del M.O. non riguarda solo il settore dei prodotti industriali, la maggior dipendenza si registra infatti per i prodotti alimentari e zootecnici. L'altro ostacolo di rilievo al potenziamento delle attività produttive consiste nella mancanza di una politica demografica e di immigrazione inter-regionale adeguate. La sovrappopolazione delle regioni del Maghreb e dell'Egitto contrasta con la scarsità di popolazione di vaste aree, in particolare nella penisola arabica. In ambedue i casi, il rapporto tra progetti di sviluppo e calcolo delle risorse umane risulta squilibrato.*

*Con un accenno alla crisi politica e bellica in atto si tocca il cuore del problema del mancato sviluppo del M.O. L'onnipresente « questione nazionale palestinese » e i fattori della difesa e della sicurezza, oramai esasperati dal perdurare del conflitto arabo-israeliano, ipotecano, in differente misura, l'economia dell'intera regione e impongono spese militari insostenibili rispetto alle capacità di ciascun paese. Il ricatto della guerra e della instabilità è in parte anche la causa della dipendenza politica ed economica delle borghesie arabe dalle potenze straniere e ritarda ogni loro emancipazione.*

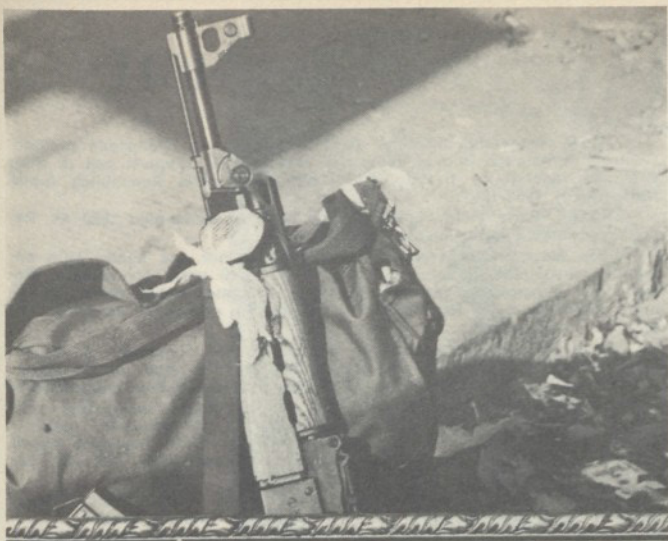
*Il miraggio dell'« indipendenza nazionale », dal quale dovrebbero scaturire sviluppo economico e stimoli produttivi, resta spesso offuscato dalla mancanza di soluzioni politiche alla crisi regionale.*

## PETROLIO (dati relativi al 1981)

| | Import. nette (per 1.000 bar.) | Esport. nette | Indeb. S.B.P.O. (mil. - $) |
|---|---|---|---|
| Egitto | | 47.775 | 3.136 |
| Tunisia | | 27.081 | 1.031 |
| Algeria | | 366.022 | 7.429 |
| Marocco | 21.116 | | 2.997 |
| Libia | | 677.022 | |
| Israele | 59.058 | | 4.747 |
| Siria | | 38.263 | 408 |
| Libano | 12.568 | | 1.327 |
| Iraq | | 870.306 | |
| Iran | | 1.645.408 | |
| Yemen del Sud | 14.819 | | 8 |
| Yemen | | | 123 |
| Kuwait | | 642.833 | |
| Arabia Saudita | | 2.812.690 | |

— S.B.P.O. sistema bancario privato occidentale.

— Fonte: International Bank of Settlemens (Banca internazionale dei regolamenti), per l'ultima tabella.

— La maggioranza dei debiti è a tasso di interesse fluttuante cioè indicizzato all'andamento del mercato finanziario. Gli interessi perciò sono rivalutati ogni 3 o 6 mesi.

# Camp David zoppo Avvenire incerto

## Israele ridimensionato dagli Usa. Il gendarme è cresciuto troppo

● L'entrata delle truppe israeliane nel territorio libanese nei primi di giugno dell'82 e la loro avanzata fino a Beirut (la prima occupazione israeliana di una capitale araba) concludeva virtualmente una lunga e tormentata fase della crisi mediorientale. Dalla guerra di Kippur — 1973 — fino allora, non si era combattuta tra arabi e israeliani una guerra determinante, né erano stati siglati accordi di pace generali e risolutivi: una lunga fase di « né guerra, né pace ». Nel corso di questa fase si era accesa una drammatica guerra civile nel Libano; un'altra pericolosa guerra era scoppiata tra Iran e Iraq nel Golfo Persino, non molto lontano dell'epicentro tradizionale della crisi e come lontano riflesso delle contraddizioni arabo-israeliane (un secondo fronte sempre passibile di allargamento e carico di minacce per i nuovi eventuali equilibri raggiunti). Nel frattempo sporadiche azioni dei guerriglieri palestinesi colpivano obiettivi limitati all'interno dello Stato ebraico o fuori dei suoi confini. D'altro canto gli accordi di Camp David certamente avevano mutato i rapporti tra i due principali protagonisti della crisi, ma a loro volta avevano causato lacerazioni e divisioni ancora più profonde nelle relazioni inter-arabe e, in generale, avevano agito negativamente su un eventuale processo di pace e di stabilità nell'area.

L'operazione « pace in Galilea » travolgeva questi « equilibri », malgrado le intenzioni originarie degli autori dell'operazione. La preparazione a tavolino della campagna libanese dava per certo il successo del disegno militare-politico che mirava a un'ampia strategia a tutto vantaggio di Israele: lo sfaldamento dell'OLP — perseguito fino all'eliminazione fisica dei suoi appartenenti — avrebbe tra l'altro facilitato l'annessione completa dei territori occupati dal momento che sarebbe venuto a mancare il principale antagonista. L'ulteriore umiliazione militare siriana — perciò araba — avrebbe provocato, accentuata, le divisioni esistenti nel mondo arabo; infine, l'imposizione dell'asse Israele-Egitto-Libano all'intera regione sarebbe stata realizzata sotto l'egemonia del « grande Israele ». In tal caso l'Egitto — già compromesso per aver formato la pace separata con Israele — sarebbe rimasto completamente isolato nella sua area storica e il Libano definitivamente « colonizzato » col potere dei cannoni e le premesse erano già state poste dalla disgregazione nazionale provocata dalla prolungata guerra civile.

Questo progetto nel corso dell'occupazione militare del Libano, si rivelò soggettivistico e la sua messa in opera ha determinato situazioni del tutto inattese rispetto ai calcoli e alle previsioni originarie. Diversi fattori hanno giocato a sfavore di Begin: l'OLP è riuscito a ridurre la sua sconfitta libanese al minimo. Ha accettato una nuova diaspora — che al di là delle valutazioni di comodo rimane un condizionamento pesante per i palestinesi — ma la sua « ritirata attiva » fu eccellentemente gestita dal punto di vista politico.

Un primo smacco alle mire oltranziste dei dirigenti israeliani è venuto proprio da Philip Habib, l'inviato speciale del Presidente americano, nella fase dello sgombro dei Fedayn da Beirut. L'equidistanza tattica di Habib tra le parti ha provocato un primo deciso ridimensionamento delle intenzioni israeliane. In ciò è celato anche il seme delle divergenze sorte nelle relazioni israelo-americane (un'assoluta novità sia per i suoi contenuti, che per le forme che sta assumento). Questi dissensi si sono progressivamente accentuati nelle successive fasi dell'operazione « pace in Galilea » fino alla configurazione di un piano di pace americano per il Medio Oriente nel quale appaiono evidenti i segni delle tendenze filoarabe nell'amministrazione reaganiana.

In parte anche il coinvolgimento europeo nel conflitto mediorientale — partecipazione dei contingenti francesi e italiani, insieme ai marines americani, nella multinazionale di pace in Libano — è un capitolo dei nuovi e recenti mutamenti nei rapporti israelo-americani e più in generale nelle relazioni tra Israele e il blocco occidentale. A Israele, essenziale baluardo degli interessi occidentali nel Medio Oriente, non vengono più affidati ruoli o compiti che fino a ieri erano di sua esclusiva competenza. Per esigenze economiche, ma anche per motivi di future fluidità strategiche, l'Occidente guarda con maggior attenzione all'insieme dei paesi della regione e in ➸

particolare all'area del petrolio. In questa ottica il ruolo di Israele andava necessariamente riesaminato.

Dirigenti arabi moderati, compreso Yasser Arafat, sfruttano abilmente, fino ad oggi, tutto il potenziale politico derivante dalle contraddizioni emerse nel corso degli ultimi mesi, tra il governo di Begin e l'amministrazione americana.

L'avventura libanese del governo di Begin ha anche paradossalmente determinato la realizzazione di una unità araba moderata, preponderante per il suo peso politico. In un momento cruciale della crisi, l'ultimo vertice arabo a Fez, inglobando un vasto arco di forze e di posizioni interarabe, sanciva in un unico documento obiettivi apparentemente, e per un lungo periodo, inconciliabili tra di loro: il riconoscimento implicito dello Stato ebraico e il diritto dei palestinesi ad una patria autodeterminata e gestita dall'OLP. A Fez il moderatismo arabo si autocandidava come interlocutore privilegiato delle potenze internazionali. Infatti ora Washington, Mosca, Pechino e le capitali europee non possono fare a meno delle risoluzioni dell'ultimo vertice arabo per qualsiasi approccio alla questione mediorientale.

La « carta di Fez », che segnala una simbiosi politica tra l'America e il blocco arabo moderato, e la palese convergenza di Arafat con la linea maggioritaria del summit marocchino, fino a divenire egli stesso asse portante delle proposte di pace arabe, sono elementi del nuovo clima della crisi post « pace in Galilea ».

L'Egitto rimase fuori dal vertice, più che altro per opportunità diplomatica, ma la sua presenza politica e le posizioni di Mubarak furono ampiamente considerate.

L'assenza di maggior rilievo fu piuttosto quella del colonnello Gheddafi isolato in tutta questa fase in seguito all'effettivo disfacimento del « fronte della fermezza ».

Le vicende successive al vertice di Fez sono ormai materia di cronaca e indicano, confusamente, un progressivo e faticoso rimescolamento dei precedenti schieramenti regionali e un riemergere di nuove convergenze. Il blocco arabo egemone del vertice di Fez fa leva sull'appoggio americano e incalza su tre punti:

— il ripristino della sovranità libanese. La stabilità del Libano proietterebbe simbolicamente « stabilità » sull'intera regione;

— una possibile indicazione per i problemi palestinesi che tenga conto delle esigenze, soprattutto dell'OLP, ma anche degli umori di una parte delle forze possibiliste israeliane. La soluzione potrebbe essere la Confederazione giordano-palestinese nel West Bank;

— e infine, attivare i tempi per la maturazione di una alternativa di potere in Israele. L'intransigenza del governo di Begin è ormai una componente insostenibile per tutte le parti interessate al nuovo corso della crisi mediorientale.

Tre nodi, tre tempi drammaticamente presenti e tuttora aperti, che lasciano ancora incerti gli sbocchi futuri della situazione del Medio Oriente.

L'amministrazione americana mantiene una sua presenza invadente su tutto l'arco delle problematiche presenti nell'area, ma contemporaneamente fatica a controllare le molteplici difficoltà che emergono nel corso degli avvenimenti.

**B. Z.**

# I PROTAGONISTI

**EGITTO.** Monarchia 1922-'52, repubblica dopo la rivoluzione militare. Controllo britannico fino al 1936; dal 1936 al 1954 rapporti con la Gran Bretagna regolati da trattato. Unito alla Siria nella Repubblica Araba Unita (RAU) 1958-1961.

**ISRAELE.** Parte della Palestina sotto mandato britannico 1920-'48. Repubblica ebraica indipendente dal 1948.

**SIRIA.** Maggioranza araba di musulmani sunniti, ma anche altre comunità musulmane (drusi, alawiti) e cristiani di varie confessioni. Occupazione francese poi mandato 1920-'26; repubblica indipendente dal '46 unita all'Egitto nella RAU 1958-'61; in seguito prende il nome di Repubblica Araba Siriana.

**LIBANO.** Maggioranza araba; cristiani (varie comunità) e musulmani (sciiti, drusi, sunniti) in proporzione press'a poco uguali. Occupazione e poi mandato francese 1918-'46. Indi repubblica indipendente.

**IRAQ.** Maggioranza araba, ma anche curdi e turchi; musulmani, sciiti, sunniti e altri. Sotto occupazione britannica poi mandato, dalla 1ª guerra mondiale fino al 1932; rapporti con la Gran Bretagna basati sul trattato 1932-'55. Monarchia sotto dinastia hashimita, 1921-'58, repubblica dopo la rivoluzione militare del 1958.

**IRAN.** Maggioranza persiana con arabi, curdi, azari e beluci. Maggioranza di musulmani sciiti, ma anche sunniti, cristiani e altri.

**YEMEN DEL SUD.** (Repubblica democratica popolare dello Yemen). Repubblica indipendente formata con la colonia britannica di Aden e i protettorati circostanti dopo il ritiro degli inglesi nel 1967.

**YEMEN.** (Repubblica araba dello Yemen). Imanato indipendente dal 1918. Dopo la rivoluzione del 1962 è proclamata la repubblica, confermata dopo la guerra civile del 1962-'69.

**KUWAIT.** Principato sotto la dinastia di Al-Sabbah. Protezione britannica formalizzata nel 1899, fino al 1961.

**ARABIA SAUDITA.** Regno indipendente sotto la dinastia saudita formato dall'unione di diverse regioni nel 1926.

**EMIRATI ARABI UNITI.** In precedenza noti come Costa dei Pirati o Oman Truciale; sette sceiccati sotto protettorato britannico dal 1820. Federazione indipendente formatasi dopo il ritiro degli inglesi dal Golfo Persico, nel 1971, con l'emiro di Abu Dhabi come primo presidente.

**MAROCCO.** Protettorato francese fino al 1956. A re Maometto V succede nel 1961 il figlio Hassan II; nel corso degli anni '60 scontri di confine con l'Algeria.

**ALGERIA.** Guerra e colpo di stato del FLM contro i francesi 1954-'62. Negli anni '60 conflitti con il Marocco. Il presidente Ben Bella è deposto nel 1965 dal colonnello Boumedienne.

**TUNISIA.** 1952-'54 agitazioni contro il dominio francese. Indipendenza raggiunta nel 1956.

**LIBIA.** Nel 1951 raggiunge l'indipendenza. Nel 1969 re Idris viene deposto con un colpo di stato da una giunta militare. Da regime monarchico a regime repubblicano.

**RIPARTIZIONE GEOGRAFICA DELLE ESPORTAZIONI DEI PAESI INDUSTRIALIZZATI (in %)**

| | Africa | Medio Oriente |
|---|---|---|
| Germania Occ. | 7 | 10 |
| USA | 7 | 10 |
| Francia | 21 | 9 |
| G. Bretagna | 12 | 14 |
| Italia | 12 | 11 |
| Giappone | 6 | 14 |

La Germania occidentale e l'Italia esportano molto in direzione dei paesi dell'Est; la Gran Bretagna verso gli Stati del Golfo; la Francia verso i paesi africani.

**MATERIE PRIME**

| | | |
|---|---|---|
| Egitto | : | Petrolio, gas naturale, fosfati, manganese, cromo, ferro, oro, uranio. |
| Tunisia | : | Fosfati, petrolio, gas naturale, ferro, argento, piombo, zinco. |
| Algeria | : | Fosfati, gas naturale, petrolio, carbone, ferro, uranio, piombo, zinco, rame, antimonio. |
| Marocco | : | Fosfati. |
| Libia | : | Petrolio. |
| Siria | : | Fosfati, petrolio. |
| Iraq | : | Petrolio. |
| Iran | : | Petrolio, gas naturale, zolfo, piombo, zinco. |
| Kuwait | : | Petrolio, zolfo, gas naturale. |
| Arabia Saudita | : | Petrolio, gas naturale. |

*INTERVISTA A LUIGI GRANELLI*

# GUARDANDO ALL'ORIENTE

## Per una più marcata iniziativa politico-economica dell'Italia

● *Con la partecipazione alla forza multinazionale di pace in Libano il nostro Paese entra direttamente nel gioco politico e strategico mediorientale. Quali prospettive si presentano per l'Italia in seguito ad un'eventuale « pax regionale »?*

Una delle conseguenze più negative del preoccupante depotenziamento dell'ONU, che sollecita iniziative concrete per assicurarne la riforma ed il potenziamento a garanzia di un corretto svolgimento delle relazioni internazionali, è data dalle crescenti difficoltà nel ricorrere ad un efficace ricorso ai *« caschi blu »* nelle zone di tensione. Non va dimenticato che questo tipo di intervento è preferibile perché fornisce, istituzionalmente, maggiori garanzie di indipendenza a tutte le parti in conflitto. Di fronte ad un vuoto pericoloso l'intervento di una forza multinazionale di pace, cui l'Italia partecipa in riconoscimento dei suoi sforzi per una giusta mediazione tra le parti, è tuttavia positivo anche se non privo di rischi.

Il giusto principio che nessun Paese partecipante può fare quello che gli altri non fanno, ricordato dal Ministro degli Esteri Colombo, ribadisce il limite operativo che può tradursi in decisioni affrettate e non del tutto condivisibili o in un paralizzante immobilismo. Per superare queste difficoltà bisogna fare leva su una più marcata iniziativa politico-diplomatica, resa più urgente dalla partecipazione alla forza multinazionale di pace, per evitare il rischio di ridursi ad essere il braccio militare di strategie altrui, di trovarsi impigliati in soluzioni parziali e fragili se non inserite nel contesto di una pace giusta e globale nella regione medio-orientale, di indebolire anziché rafforzare il ruolo dell'Italia e dell'insieme dell'Europa in modo coerente con gli obiettivi specifici più volte indicati.

L'integrità, l'indipendenza, la sovranità del Libano è ad esempio un passo essenziale verso un traguardo più generale di pace che implica, insieme alla sicurezza di Israele, la soluzione della *« questione palestinese »*. Per avere prospettive favorevoli da questo generale processo di pace bisogna che l'Italia sia, nel promuoverlo politicamente, tra i protagonisti attivi. Le conseguenze positive non sfuggono.

● *L'Italia, per consistenti ragioni di natura economica ed anche strategica, è costretta a guardare con particolare attenzione all'altra sponda del Mediterraneo e in generale alla crisi mediorientale. Quali sono i punti nevralgici e i Paesi-chiave dell'area mediorientale ai quali l'Italia è maggiormente interessata?*

Il panorama è piuttosto complesso. La pace globale tra Israele ed i Paesi Arabi, con il riconoscimento del diritto ad uno Stato palestinese e garanzie reali di sicurezza per tutti gli Stati della Regione, è la *« questione-chiave »* per lo sviluppo di nuovi rapporti nell'intera area mediterranea la quale, a sua volta, può divenire un fattore strategico decisivo nelle relazioni tra Est ed Ovest e tra Nord e Sud. Il quadro di riferimento è molto più ampio del conflitto medio-orientale così come è tradizionalmente concepito.

E' impossibile prescindere, data l'importanza della posta in gioco, da un ruolo attivo delle parti immediatamente interessate, nessuna esclusa, dell'articolato schieramento dei Paesi Arabi, come degli Stati Uniti, dell'Europa e della stessa Unione Sovietica. L'Italia ha un suo particolare interesse politico, economico, culturale, specie se si tiene conto della sua collocazione geografica, ma non deve coltivare ambizioni nazionalistiche o interessi esclusivi ed egoistici.

La proposta formulata a suo tempo dal Ministro degli Esteri Aldo Moro, per una Conferenza internazio-

nale sulla sicurezza e sulla cooperazione nel Mediterraneo, è ancora valida ed esprime bene un approccio di vasto respiro a questi problemi. E' inutile fare una graduatoria dei «*Paesi-chiave*». E' prioritaria la soluzione dei problemi più difficili, che non sono pochi nell'intera area, per vincere riluttanze o velleità nazionalistiche, interessi particolari o fanatismi, e creare un comune e generale impegno di pace e di cooperazione in tutti i campi.

● *Quali sono i maggiori ostacoli che si oppongono al decollo definitivo di un piano di pace nel Medio Oriente? E in questa direzione, quale può essere il ruolo della diplomazia italiana?*

Quelli che impediscono la realizzazione, persino in una forma confederata, di uno Stato palestinese che riconosca in parità giuridico-politica, la sicurezza dello Stato di Israele entro confini legittimi e garantiti internazionalmente. Per realizzare tale obiettivo occorre in particolare non solo togliere di mezzo l'ostacolo degli insediamenti illegali nella Cisgiordania a Gaza, affrontare seriamente il problema di Gerusalemme, ma soprattutto ricreare un clima di reciproca fiducia, di volontà a coesistere in pace, nel mutuo riconoscimento dei rispettivi diritti alla esistenza ed alla sicurezza.

Le proposte europee di Venezia, le indicazioni avanzate dall'Arabia Saudita con largo consenso tra i Paesi Arabi, il piano Reagan che colloca in un'ottica diversa e più costruttiva il processo di pace avviato a Camp David, si muovono con soluzioni diverse e spesso complementari nella direzione richiamata. Ma non si può scambiare lo sbocco di un processo con il suo svolgimento. Non vi è dubbio che il mutuo riconoscimento tra Israele e l'OLP, in vista di una soluzione politica del conflitto, condiziona il successo della strategia di pace. Auspicare che le parti vi arrivino da sole significa restare alla finestra senza fare la propria parte. Bisogna agire su entrambe le parti perché sarebbe ipocrisia chiedere ad Arafat quello che, nei fatti oltre che sul piano dei principi, Begin nega.

E' necessario intensificare in tutte le sedi, anche con iniziative proprie, l'azione diplomatica finalizzata a creare le condizioni di un accordo globale. L'Italia può e deve fare molto di più in questa prospettiva. E' in questa ottica che acquista valore sostanziale il modo di concepire e di realizzare, in tempi utili, il riconoscimento dell'OLP che gli europei, e tra essi l'Italia, hanno da tempo indicato come parte da chiamare direttamente al tavolo del negoziato.

Come può essere un interlocutore, una parte coinvolta in pari dignità, chi non dispone di quello «*status*» giuridico che anche l'ONU e molti Paesi riconoscono? Parlamento, governo, diplomazia, dell'Italia democratica hanno dunque molto da fare, e presto, proprio per dare un senso costruttivo e di respiro alla partecipazione alla forza multinazionale.

● *Recentemente, dopo una prima fase di maggiore partecipazione e maggior attivismo dell'Europa per una soluzione pacifica al conflitto mediorientale (il piano di pace franco-egiziano e la stessa partecipazione dei contingenti francese e italiano in Libano) l'Europa sembra di nuovo svolgere un ruolo più che altro di spettatore. A che cosa è dovuto questo atteggiamento contraddittorio?*

L'eccessiva prudenza europea rispetto a decisioni già prese, a proposte formulate (ad esempio da Francia ed Egitto), ad iniziative possibili e utili anche in rapporto al piano Reagan, è francamente deplorevole. Nello stesso ambito della CEE è indispensabile, per la propria collocazione geografica, una risoluta iniziativa italiana. L'inerzia o l'attesa sono molto gravi quando tutto, per iniziativa altrui, è in movimento nel Medio Oriente verso obiettivi, già assunti dai Paesi europei sul piano delle affermazioni di principio, che sono decisivi per il futuro dell'Europa.

La contraddizione è in gran parte frutto dei residui nazionalistici, che frenano iniziative comuni, e della scarsa volontà ad aggiungere questo problema al centro di una costruttiva chiarificazione e di una utile e complementare collaborazione tra la CEE e gli Stati Uniti. Non può sfuggire che in questo campo gli stessi Paesi arabi, con i ripetuti contatti a Washington, rischiano di essere più attivi di quelli europei. Le conseguenze di una presenza inadeguata o puramente formale dell'Europa sarebbero gravissime.

● *Il Medio Oriente è una realtà complessa ed eterogenea, al cui interno convivono posizioni anche fortemente differenziate: basti pensare al caso di Egitto e Libia, due paesi che per opposti motivi rischiano spesso l'isolamento nello scenario regionale, o al conflitto Iran-Iraq. Quale è la politica complessiva dell'Italia verso questa regione? E quale è l'origine delle «luci ed ombre» che in passato hanno caratterizzato la politica estera italiana verso questa regione?*

Non c'è dubbio sulla complessità e sulla eterogeneità di realtà fortemente differenziate nell'area del Medio Oriente e del Mediterraneo. E' indispensabile agire, con una visione di insieme, su fattori assai diversi tra di loro e tenendo conto del grado di difficoltà degli interlocutori nelle relazioni bilaterali e multilaterali.

Ovunque bisogna arrestare la guerra, tragica per le assurde perdite umane e per la distruzione di risorse e incapace di porre fine ai conflitti, e aprire la via a negoziati efficaci nella ricerca di soluzioni politiche. Non si può restare spettatori di fronte allo scontro sanguinoso tra Iran ed Iraq. La diversità e per molti aspetti la incomponibilità delle politiche nazionali, si pensi alla Libia, non devono ostacolare un dialogo sia pure faticoso almeno su questioni essenziali e di reciproco interesse. Non si può pensare che i rapporti tra l'Italia (ma ciò vale anche per l'Europa) e l'Egitto, il Marocco, l'Algeria o la Tunisia, per non parlare di tutti gli altri, siano uguali come importanza e fecondità.

L'importante è comprendere che nulla va trascurato per ricreare, nell'intera area, relazioni più distese e aperte alla convivenza pacifica, allo scambio culturale, alla cooperazione economica. E' necessario comprendere il valore politico dei rapporti tra tutti questi Paesi, troppo spesso confinati nel settore dell'utilità economica di breve periodo, perché bisogna dimostrare nei fatti che l'epoca coloniale è finita e vi è assoluta parità nel rapporto tra gli Stati. Anche questa mentalità, insieme ai ritardi, alla mancanza di coraggio, rappresenta un' «*ombra*» della nostra politica estera in questa regione da eliminare tanto più che non sono pochi i Paesi che riconoscono, all'Italia, sincera disponibilità, ricchezza di intuizioni (si pensi a La Pira e Mattei) e grandi potenzialità.